Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

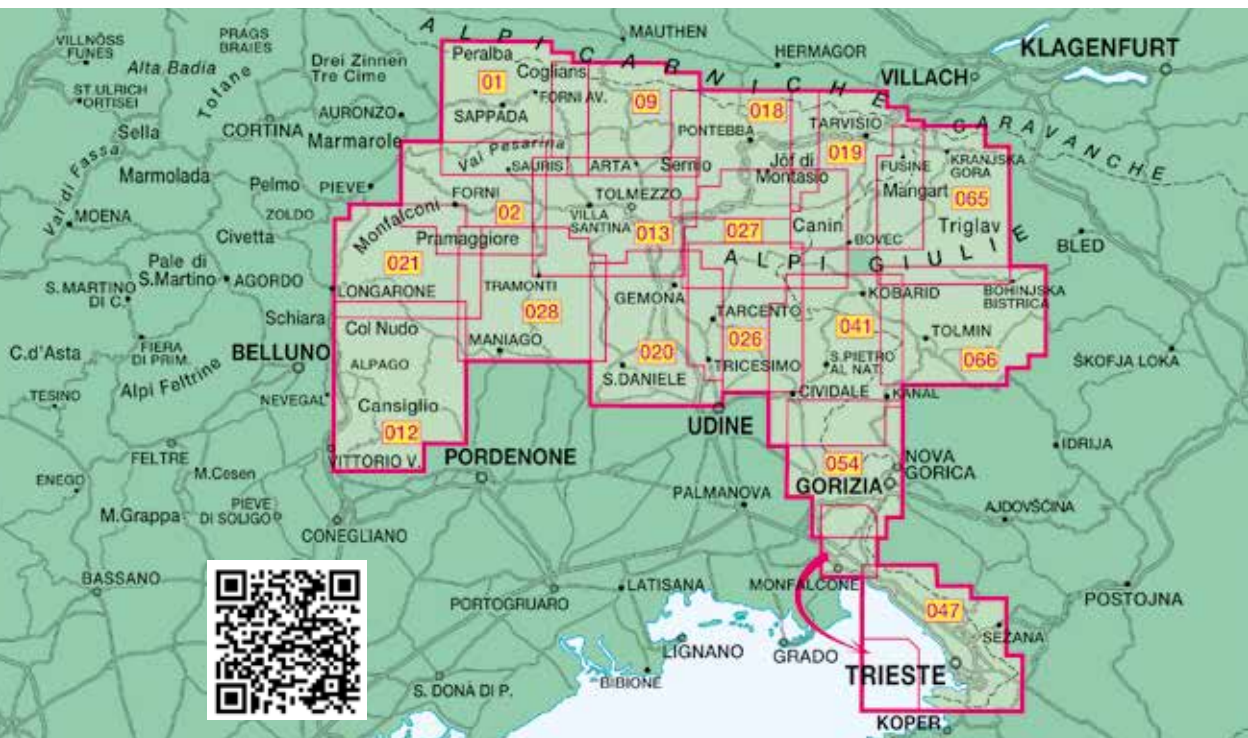
cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2015/16

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1:25.000

L'UNICA SERIE IN SCALA 1:25.000 CHE COPRE L'INTERO NORD EST ALPINO

- **01** Sappada - S.Stefano - Forni Avoltri
- **02** Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento
- **09** Alpi Carniche - Carnia Centrale
- **012** Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Valcellina
- **013** Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- **019** Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- **020** Prealpi del Gemonese - Colli Morenici del Friuli
- **021** Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave
- **026** Prealpi Giulie - Valli del Torre
- **027** Canìn - Val Resia - Parco Nat. Prealpi Giulie
- **028** Val Tramontina - Val Cosa - Val d'Arzino
- **041** Valli del Natisone - Cividale del Friuli
- **047** Carso Triestino e Isontino
- **054** Collio - Brda - Gorizia
- **065** Alpi Giulie Orientali Bohinj - Triglav
- **066** Tolmin - Bohinjske Gore Krn - Vogel - Rodica

cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2015/16

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

SERIE IV - VOLUME XCVI ANNO CXXXV / CXXXVI- 2015/16

Indice

Libri della montagna

Cronaca sociale

Sottosezioni

Relazione del Presidente

Questo è il mio primo intervento sulla rivista “In Alto”, dopo aver avuto l’onore di essere stato designato Presidente della S.A.F. nel maggio 2015.

Il 2015 e il 2016 sono stati, per me e per tutto lo staff - che non mi stancherò mai di ringraziare per la generosità con cui si dedica a realizzare la missione della stessa S.A.F., ovvero trasmettere l’amore per la montagna, insegnando a frequentarla in sicurezza e ad apprezzarne la bellezza - anni intensi.

Sono stati anni che ci hanno dato grandi soddisfazioni e di cui cercherò di fare una rapida sintesi.

Abbiamo ripreso in mano la situazione dei rifugi, completando la ristrutturazione e l’ammodernamento del Divisione Julia di Sella Nevea (con un investimento di 500.000 euro), e affidando a nuovi gestori - giovani perfettamente in grado di coniugare l’interesse imprenditoriale con l’attenzione per l’ambiente e la qualità del servizio per i frequentatori, la gestione del predetto e del Rifugio Di Brazzà. In quest’ultimo nel 2016 abbiamo realizzato, dopo un lungo iter autorizzativo, l’autonomia energetica con un importante impianto fotovoltaico ed un nuovo gruppo elettrogeno di soccorso. Pure nel rifugio Marinelli quest’anno abbiamo installato un impianto fotovoltaico.

Finalmente, dopo una lunga attesa, nel 2015 abbiamo traslocato nella nuova sede di via Brigata Re, all’ex Caserma Osoppo: una sede prestigiosa che condividiamo con circa 50 Associazioni cittadine, che ci consentirà di svolgere meglio le attività istituzionali.

Abbiamo cercato inoltre di guardare avanti, investendo sul futuro, e abbiamo configurato un progetto INTERREG del valore di circa 880.000 euro, denominato *Alta via delle Alpi Giulie*, di cui la SAF è proponente, e che coinvolge, come lead partner, l’U.T.I. Val Canale - Canal del Ferro, e partner il Parco Naturale delle Alpi e Prealpi Giulie, il Parco Nazionale del Triglav, il Comune di Bovec, il Comune di Kranjska Gora, e come associati il Comune di Chiusaforte, il Servizio Turismo - Direzione Centrale Attività Produttive Turismo e Cooperazione Regionale, CAI della Regione FVG, e ONLUS Ignazio Piussi.

Le Alpi Giulie costituiscono infatti un ambito territoriale unico, che presenta una chiara omogeneità fisica, geologica e geografica. Sono terra di confine e, in quanto tali, luogo di incontri e di convivenze: qui risiedono infatti popoli di cultura latina, slava e tedesca. Si tratta di un comprensorio ove desideriamo favorire una maggiore fruizione di tipo culturale, naturalistica e paesaggistico - escursionistica, valorizzando l’aspetto turistico di una catena montuosa che in questo momento ha pochi riscontri a livello europeo: le Alpi Giulie sono infatti attualmente sottovalutate e sono conosciu-

te prevalentemente dai cultori dell'arrampicata, visto che alcune vie di queste cime hanno contribuito alla storia mondiale dell'alpinismo.

Questo importante progetto ritengo costituisca solo l'inizio di una collaborazione fra Italia e Slovenia per lo sviluppo del turismo escursionistico transfrontaliero.

Negli anni 2015 e 2016 si sono svolte, con successo, le attività del Comitato Scientifico, della Commissione Culturale Divulgativa, della Commissione Escursionismo, dell'Alpinismo Giovanile, della Commissione Rifugi e Sentieri, nonché della Scuola di Alpinismo e della Scuola di Escursionismo, come descritte nell'ambito della rivista.

Sul fronte "interno", nel 2016 sono stati nominati, dall'Assemblea dei Soci, i nuovi componenti del Consiglio Direttivo (Ivana Bassi, Francesco Pascoli e confermato Umberto Sello), e sono stati designati i Revisori dei Conti (Emilio Mulotti: Presidente, Andrea Bonfini e Paola Di Marco: componenti), la cui funzione è a mio giudizio essenziale a garanzia di una gestione oculata del Bilancio del nostro Sodalizio. Sono stati inoltre confermati i Delegati: Emi Puschiasis, Mauro Flora, Cataldo Muggeo, Joseph Robert Wright e Donatella Carraro.

Con soddisfazione abbiamo inoltre assistito, nell'ambito degli organi interregionali, alla conferma in qualità di Vice Presidente di Marco Cabbai e alla nomina di Renzo Paganello nel Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano, alla nomina di Paolo Cignacco Direttore della Scuola di Escursionismo Veneto Friulano Giuliano e componente della scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo nella Commissione Escursionismo Interregionale, Nicola Michelini membro della Commissione Escursionismo Veneto Friulano Giuliano. Inoltre Aldo Scalettaris, da quest'anno è componente del Comitato Direttivo Regionale. Paolo Lombardo già Responsabile Scuole e Territorio dell'Alpinismo Giovanile è entrato nel Consiglio Direttivo della Fondazione Antonio Berti.

Nel corso del biennio alcuni dei componenti degli organismi tecnici della nostra Sezione hanno raggiunto anche l'ambito traguardo di un titolo, e in particolare: Ivana Bassi, Operatore Nazionale Tutela Ambiente Montano (ONTAM); Daniele Ballico, Ermes Furlani, Massimiliano Malisan e Antonio Nonino Operatore Naturalistico Culturale (ONC); Contessi Maria Alessandra, Degano Simonetta, Furlani Ermes, Masotti Manuel, Micelli Andrea, Monai Denis, Sabbadini Enrico, Scarsini Tiziano e Venica Stefano Accompagnatore Sezionale di Escursionismo (ASE). Inoltre hanno acquisito la specializzazione AE vie ferrate e AE ambiente innevato Colabove Maria Luisa e Breda Dimitri; Scalet Giustino ha acquisito la specializzazione AE ambiente innevato. Complimenti a tutti e grazie per aver messo a disposizione della SAF tanto impegno e competenza.

È stata istituzionalizzata infine la costituzione del Gruppo Senior, un gruppo numeroso, motivato ed estremamente attivo di escursionisti SAF che da tempo, di fatto, si ritrova ogni due settimane per condividere il piacere della montagna. In particolare il gruppo ha svolto attività fuori Regione: 2015 trekking alle isole Egadi, 2016 trekking sui monti Sibillini.

Livio De Marchi quale responsabile sezionale sentieri è entrato nella Commissione Giulio Carnica Sentieri.

A latere della stringata presentazione del biennio 2015-2016, desidero esprimere alcune considerazioni in merito al nostro ruolo ed all'attuale modello organizzativo di SAF.

Il compito principale di chi fa parte di organi direttivi, sia di tipo amministrativo che di tipo tecnico, è di mantenere e rafforzare l'istituzione in cui opera, e migliorarne la coesione e favorirne l'accrescimento.

E in questo, devo esprimere la mia massima soddisfazione nei confronti di tutti gli organi della SAF. A cominciare dal Consiglio direttivo che ha sostenuto con spirito collaborativo ogni decisione presa collegialmente. Ma anche tutti gli Organi tecnici che hanno attuato programmi ambiziosi con partecipazione e dedizione temporale entusiasta sia nelle escursioni che nella formazione delle scuole. Merita evidenziato anche l'impegno e l'alto livello tenuto negli aggiornamenti obbligatori dei titolati.

L'impegno di tutti è stato oggetto di analisi da parte di numerosi Organi Centrali, in Assemblee dei Delegati ed altri Consessi anche territoriali, ponendo le Sezioni ed i Soci al centro dei piani di rilancio del nostro Sodalizio.

La sintesi di queste analisi si conclude quasi sempre evidenziando un eccesso di burocratizzazione dei processi e una sproporzione istituzionale, tra una pletora di organi centrali e periferici, degli apparati quali Assemblee dei Delegati, Gruppi Regionali, Comitati direttivi, Organi consultivi, di indirizzo e di controllo e l'apparato centrale che dovrebbe costituire il supporto tecnico e amministrativo delle gestioni patrimoniali ed economico - finanziarie dei beni e servizi a favore delle Sezioni.

Alcuni momenti di incontro a livello centrale e interregionale pare rispondano a dei bizantinismi d'epoca passata, più che a uno scambio di esperienze operative per il miglioramento gestionale delle attività e dei servizi.

Il CAI Centrale si è posto nell'ottica di una semplificazione, guardando al "CAI di domani" per razionalizzare l'impiego di risorse umane e migliorare l'economicità delle stesse.

Nutro fiducia che un tema così importante e complesso venga affrontato con la collaborazione di tutti, per ammodernare una realtà storica e meritoria, oggi più di ieri, incentrata su un volontariato attivo per la valorizzazione e la tutela della natura, delle relazioni sociali e della solidarietà tra le persone.

Ma se chiediamo a livello centrale e interregionale di porre mano a una razionalizzazione organizzativa, credo che anche a livello di Sezioni potremmo pensare ad un maggiore efficientamento in tal senso.

Inoltre, dobbiamo tener conto che il permanere di una crisi economica profonda ha prodotto il venir meno dei contributi di cui abbiamo beneficiato nel passato, né possiamo sperare in un'inversione di tendenza, perlomeno in un futuro prossimo.

Parallelamente, vi è stata anche un'inversione di tendenza del trend di aumento dei soci che, con modesti ma costanti incrementi, si verificava in passato.

In questo contesto, si è svolto a Firenze nell'ottobre dello scorso anno il centesimo Congresso avente per tema "Quale volontariato per il CAI di domani".

Sono stati affrontati i segnali di inadeguatezza del volontariato nell'ambito della prestazione dei servizi, dovuta essenzialmente alla complessità dei meccanismi operativi indispensabili e obbligatori per la gestione dei servizi stessi.

Sono state dibattute diverse linee di indirizzo (passaggio al professionismo?) con diverse architetture organizzative a confronto (costituzione di una società a cui demandare la realizzazione dei progetti?).

Senza entrare nel merito dell'interessante dibattito delle giornate congressuali citate, è importante evidenziare la conclusione di quasi tutti gli esponenti di riferimento, ovvero che "Il volontariato è, e deve rimanere, l'asse portante su cui poggia il Club Alpino Italiano: diversamente snatureremmo una consolidata identità. Il nostro volontariato non è di tipo dequalificato - hobbistico, ma portatore di conoscenza e capacità di tipo professionale".

Si tratta ora di rendere economicamente sostenibile questa nostra qualificante missione (il volontariato, appunto), rispetto ad altre possibili alternative, che prevedono invece incarichi e collaborazioni con professionisti.

Appurato quindi che la scelta etica trascende tutte le logiche di tipo utilitaristico, in un contesto di crisi economica perdurante e contrazione delle risorse pubbliche, forse non dovremmo solo limitarci a chiedere, a livello centrale e interregionale, di porre mano ad una razionalizzazione organizzativa, ma valutare se anche dal basso, cioè a livello di Sezioni, possiamo pensare ad un maggiore efficientamento organizzativo dei servizi.

La dinamica storica del CAI Friulano è stata, fino ad oggi, una costante crescita della partecipazione, passando da una fase fondante di tipo pionieristico - elitario, ad una più partecipata e popolare. Nel contempo si è innescato un processo di affermazione di varie identità territoriali locali che ha determinato una frammentazione in un numero crescente di sezioni e sottosezioni comportando un grande ed encomiabile sforzo da parte di tutte le singole unità, tramite i loro volontari, per offrire servizi sempre più efficienti.

Va anche evidenziato che l'età media di chi si occupa degli aspetti organizzativi nelle sezioni e nelle sottosezioni tende ad aumentare, pur essendoci alcuni giovani senz'altro apprezzabili che si dedicano a tali attività amministrative.

Questo nostro modello, però, è difficile che possa garantire nel tempo un'offerta di servizi con l'attuale livello qualitativo, anche in caso di future assenze.

Con la diminuzione delle risorse occorre pensare ad un contenimento delle spese generali e di struttura puntando a delle economie di scala nei costi.

Occorre inoltre valorizzare il grande patrimonio culturale rappresentato nella biblioteca della SAF ed in altre Sezioni, che rappresenta non solo la gloriosa storia dell'alpinismo, della ricerca scientifica nell'ambito geologico e naturalistico in generale, ma rappresenta anche uno spaccato di oltre un secolo della storia civile del popolo friulano. Inoltre occorrerebbe compiere uno sforzo per migliorare le possibilità di comunicazione con l'utenza anche implementando le ore di apertura al pubblico in giorni e fasce orarie attualmente non coperte.

La nostra Sezione, come ogni altra Sezione, non dispone delle risorse necessarie per migliorare quanto appena accennato. Pertanto potremmo forse ipotizzare un percorso da intraprendere con altre Sezioni, per costituire un comune "Centro Servizi" che si occupi dei numerosi e ripetitivi adempimenti burocratici (es. il tesseramento, le stampe, i dépliant, un minimo di marketing territoriale, la raccolta e la gestione di un'importante biblioteca aperta al pubblico, ed altro ancora).

In questo modo non intaccheremmo l'attuale assetto delle Sezioni come unità di identificazione territoriale, né modificheremmo gli ambiti operativi delle attività istituzionali, ma potremmo migliorare ulteriormente la qualità dei servizi resi, senza aggravarne i costi.

Mi scuso se con queste considerazioni finali ho sconfinato dalla cronaca della Società, ma credo che "In Alto" sia anche un'occasione per aprire un dibattito su tematiche che investono la nostra Sezione come parte di un territorio più esteso.

Concludo rinnovando i ringraziamenti a tutti i componenti degli organi tecnici e culturali della Sezione e delle Sottosezioni, alla segretaria con i suoi collaboratori; un particolare ringraziamento a chi rende possibile questa pubblicazione, ovvero il direttore Francesco Micelli, nonché i redattori Claudio Mitri ed Emi Puschiasis.

Colgo l'occasione, infine, per augurare a tutti i soci un felice 2017.

Antonio Nonino

Per l'inaugurazione della sede

- Antonio Nonino -

Ho l'onore di essere il nuovo presidente della SAF ed il privilegio di inaugurare, assieme al sindaco Honsell, questa nuova e prestigiosa sede, risultato dei contatti assunti dal Comune con il mio predecessore, dott. Sebastiano Parmegiani. Questa è l'occasione per ringraziare il Sindaco e i suoi collaboratori (e fra questi in particolare l'arch. Agostini) per la sensibilità dimostrata a favore di 45 associazioni che operano sul territorio, e fra esse la SAF.

Sono veramente emozionato per la presenza di tante persone che condividono l'amore per la montagna, il rispetto per la natura e la tutela della grande ricchezza di beni naturali e culturali dei nostri monti. Non crediamo che i dissesti derivino solo dalle "bombe d'acqua", ma dall'incuria dell'uomo e dal cemento. È una lotta impari, ma non per questo dobbiamo demordere, e la storia ci insegna che in queste battaglie le vittorie sono possibili, soprattutto se condivise a livello sociale ed attraverso un'opera di sensibilizzazione pubblica. Così si è giunti ad una svolta con l'applicazione del Protocollo di Kyoto, con il 20/20/20 che vede una vera battaglia per il contenimento dell'anidride carbonica (responsabile dei cambiamenti climatici) e l'entrata nell'era delle energie rinnovabili, uscendo da quella dei combustibili fossili.

Tutti i presenti condividono inoltre il desiderio di valorizzare amicizia, solidarietà e altruismo nei rapporti fra le persone (valori che vorremmo venissero riscoperti ovunque e non solo nell'ambiente montano!).

Vorremmo infatti educare i bambini alla bellezza, al silenzio, ma anche all'impegno che comporta fatica e sudore, per poi godere della soddisfazione che si prova nel raggiungere la vetta.

Abbiamo inoltre avuto quest'anno, come SAF, la possibilità di collaborare con gli operatori sanitari che si occupano di persone con gravi forme di disagio psico-motorio e vi assicuro che è stata un'esperienza che ci ha arricchito e resi orgogliosi del piccolo contributo che siamo riusciti a fornire a chi sta peggio.

Ma per attrarre quante più persone e avvicinarle alla montagna, riteniamo importantissimo "fare squadra" con altri organismi (es. le scuole) e altre associazioni.

A titolo di esempio posso evidenziare che quest'anno abbiamo cercato di coniugare temi importanti come "natura e storia" - la Grande Guerra -, e "natura e musica" (e in questo senso una prima sperimentazione è stata effettuata con ottimi risultati al Rifugio Divisione Julia): approfitto anzi dell'occasione per ringraziare la Presidente dell'Associazione Amici della Musica, prof. Luisa Sello, con cui ci saranno senz'altro, anche in futuro, nuove collaborazioni.

La storia

Il Club Alpino Italiano è stato fondato in sede nazionale da Quintino Sella nel 1863. Successivamente in Friuli si formano dei gruppi di personaggi fondatori per portare il messaggio del CAI in regione. Agli esordi, emerge la sovrana figura di Giovanni Marinelli, scienziato di fama Nazionale ed Europea e completo alpinista. Nel 1873 suggerì l'istituzione in Tolmezzo di un osservatorio meteorologico. Diretta conseguenza di quella modesta iniziativa fu il progetto dell'apertura di una sezione del Club Alpinistico Italiano. Accordatisi i promotori con la sede centrale sulla sua costituzione sul finire dell'anno, la sezione iniziò l'attività l'8 febbraio 1874. Ne fu primo presidente l'illustre geologo Torquato Taramelli; chiamato l'anno successivo all'università di Pavia, fu designato alla successione il prof. Giovanni Marinelli. Va sottolineata la grande figura del Taramelli che elaborò la prima carta geologica del Friuli. Pure la figura di Giovanni Marinelli, la più importante nel ruolo del CAI Friulano, rappresentava un personaggio di fama internazionale. Docente di geografia all'università di Padova, rivolse la sua attività scientifica prettamente con indirizzo divulgativo. Collaborò alla fondazione dell'istituto geografico militare e compose molte opere di cartografia e geografia. Come noto a lui è intitolato il Liceo Scientifico "Giovanni Marinelli" di Udine.

L'eccentricità di Tolmezzo consigliò nel 1876 di spostare la sede amministrativa a Udine ove si intitolò "Sezione Friulana del CAI". Motivi di ordine interno, in parte finanziari, indussero nel 1881 al distacco dal CAI. Sorse così un nuovo ente indipendente che si impose il nome di Società Alpina Friulana. L'autonomia durò 49 anni, fino al 1929, allorché, più per sentita e rinverdita vocazione che per esterna costrizione, la SAF rientrò, con tutti gli onori dovuti al suo rango, nel grande sodalizio Nazionale. Lo stesso Quintino Sella, fondatore del CAI, già commissario del Re a Udine nel 1866, all'atto della liberazione del Friuli dalla dominazione austriaca, accettò la nomina a socio onorario del SAF.

Per meglio capire l'impronta elitaria che la SAF ebbe fin dalla sua fondazione mi limiterò ad elencare i personaggi che l'hanno presieduta: dopo la morte di Giovanni Marinelli avvenuta nel 1900 gli succedette per 26 anni il figlio prof. Olinto Marinelli. Anche lui geografo e geologo, provvide alla ricostruzione totale o quasi dei rifugi Marinelli e Nevea, all'apertura di sottosezioni in Friuli ed in Carnia e curò la stampa di numerose pubblicazioni. Nel 1926 gli succedette Pier Silverio Leicht, giurista insigne e storico del Friuli, docente all'università di Bologna nella facoltà di Giurisprudenza. Anche lui fu pure un buon alpinista di stile classico. Nel 1932 gli succedette il prof. Ardito Desio, geologo insigne, instancabile esploratore in molte parti del mondo, docente dell'università di Milano. Nel 1954 diresse la spedizione del CAI alla grande vittoria del K2 in prima mondiale. Nel 1942 gli successe il dottor Bruno Fassetta, segretario generale dell'ospedale civile di Udine ed appassionato alpinista. Nel 1945 assunse la presidenza il prof. Michele Gortani. Dimostrò grande amore di scienza con vocazione alle discipline naturali ed eccelse particolarmente nella geologia. Dedicatosi all'insegnamento universitario presso l'ateneo Bolognese, ricordiamo la sua importante opera per il Friuli con la rielaborazione della carta geologica della regione. Nel 1948 gli successe il dott. Giovanni Battista Spezzotti. È stato presidente dell'alpina per 19 anni

nello storico periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale all'avvento dell'istituto regionale. Dedicò grande impegno per il riordinamento e il rilancio dell'alpina: fra le sue opere si ricorda la ricostruzione del rifugio Gilberti e la sistemazione degli altri gravemente danneggiati. Nel 1967 gli succedette il dott. Oscar Soravito fino al 1974. Per gli alpinisti friulani il nome di Soravito ha valore di simbolo, infatti egli può ritenersi fra i più forti e completi alpinisti. Soravito è stato tipico uomo d'azione, eccellente per coraggio e decisioni. Con Gilberti, Feruglio e Spinotti diede il via a quella fiorente primavera alpinistica che sbocciò fra i giovani e che ha continuato fino ai nostri giorni. Dal 1974 assunse la presidenza l'avv. Antonio Pascatti. Gli succedettero il marchese Federico Tacoli, poi l'accademico Giuseppe Perotti, il figlio di Federico Tacoli, Giuseppe Tacoli. In tempi più recenti si ricorda la presidenza di Paolo Lombardo, Giovanni Duratti e Sebastiano Parmegiani.

Ora in sintesi illustrerò l'organizzazione della SAF e le attività che vengono svolte.

Essa è formata da un consiglio direttivo, un collegio dei revisori dei conti e regolata da uno statuto. Importante dal punto di vista operativo sono le commissioni tecniche della SAF. Le commissioni sono formate da un comitato scientifico, una commissione culturale e divulgativa, l'alpinismo giovanile, la commissione escursionismo, la commissione rifugi e tecnica ed infine la commissione sentieri. La commissione culturale e divulgativa si occupa della divulgazione della conoscenza e della cultura alpina fra i soci e all'esterno mediante l'organizzazione di lezioni, conferenze, mostre, pubblicazioni. Fra gli obiettivi, stimolare l'interesse all'approfondimento ma anche far vivere la montagna attraverso le esperienze dei protagonisti. Attività tipiche sono: rassegna dei film della montagna, incontri con la montagna, organizzazione di corsi quali: le ricche pagine di pietra del Friuli, biodiversità, botanica, il ciclo dell'acqua in Friuli, trekking a indirizzo storico e geologico.

L'alpinismo giovanile ha lo scopo di aiutare i ragazzi nella loro crescita umana proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia ed entusiasmo esperienze di formazione. Viene svolta un'attenta azione propedeutica per dare loro un'adeguata preparazione sia fisica che tecnica che li possa rendere autonomi nell'affrontare in sicurezza escursioni in tutto il periodo dell'anno.

La commissione per l'escursionismo ha lo scopo di promuovere l'attività escursionistica finalizzata alla corretta frequentazione degli ambienti naturali e alla loro conoscenza e conservazione. Propone pertanto ogni anno un carnet ricco di proposte escursionistiche (circa 40 tra escursioni domenicali e infrasettimanali), nonché i corsi di escursionismo sia estivi che invernali.

La commissione rifugi e sentieri si occupa prevalentemente della condizione dei rifugi secondo il regolamento del CAI e della manutenzione e messa in sicurezza dei sentieri.

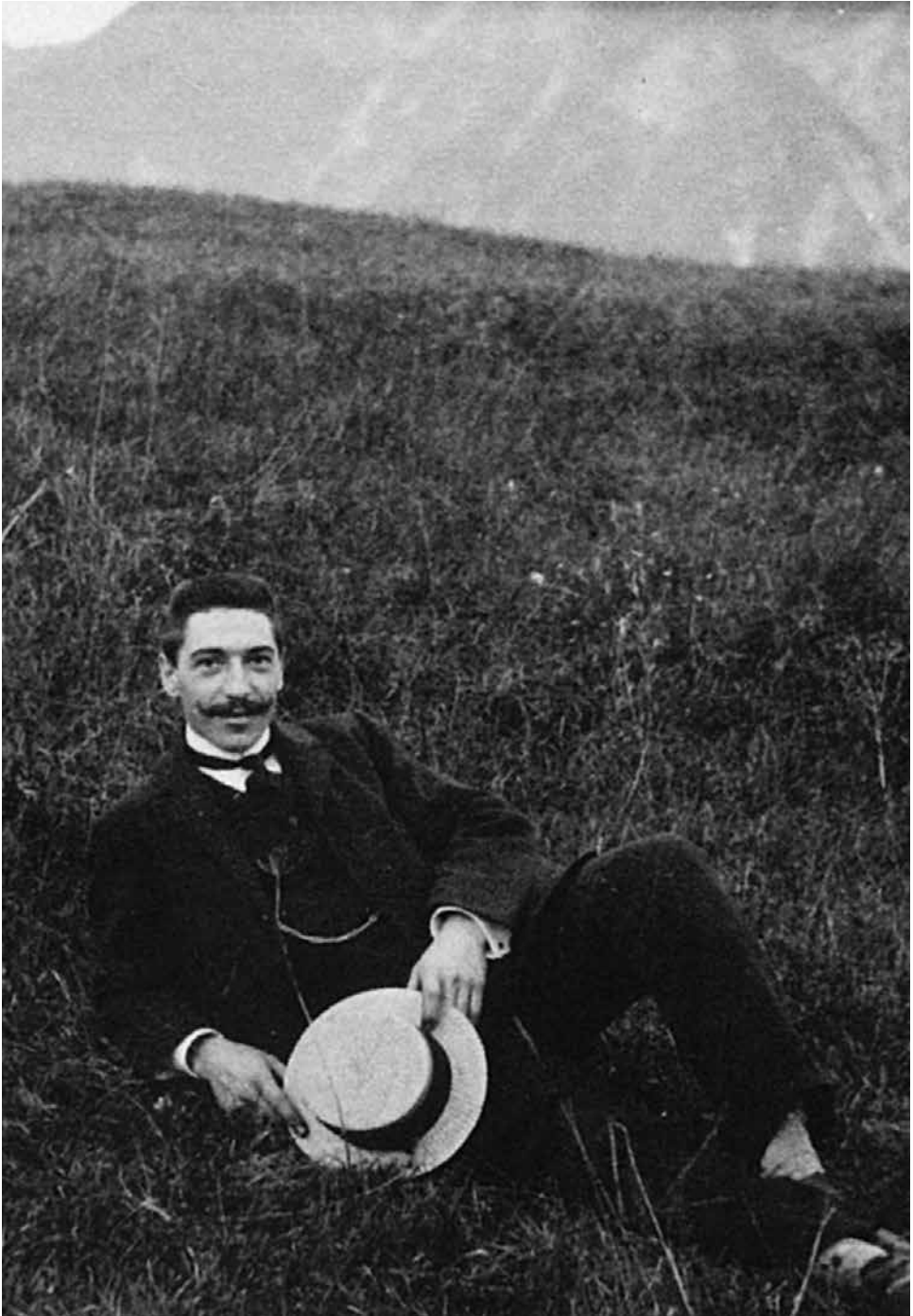
Altro elemento dell'organizzazione sono i gruppi. Fra di essi si può annoverare il GAS - Gruppo Alpinisti Sciatori. Nasce circa una decina di anni fa, per l'iniziativa di alcuni istruttori, con lo scopo di fornire la preparazione tecnica e i comportamenti di sicurezza agli appassionati di sci alpinismo. Nella stagione invernale organizza diverse

escursioni in ambiente innevato. Il GRAF - Gruppo rocciatori - è stato costituito da istruttori ed allievi per insegnare e praticare in sicurezza la roccia. Il Gruppo Senior, di recente costituzione, promuove ogni anno circa 15 uscite infrasettimanali (il giovedì) per consentire anche alla terza età di continuare la passione dell'escursionismo. Dei gruppi fa parte anche il Coro della SAF: nasce nel 1947 ed è composto da soci che alla passione della montagna accomunano quella per il canto e per le tradizioni popolari.

Altra attività che si distingue nell'organizzazione SAF è quella delle scuole. La scuola di alpinismo "Celso Gilberti" nasce nel 1944, sviluppa corsi di alpinismo su roccia e ghiaccio, arrampicata e sci alpinismo. Durante il lungo periodo di attività i corsi della scuola hanno formato oltre un migliaio di giovani. La scuola di escursionismo nasce di recente e costituisce l'organo tecnico della commissione escursionismo, organizza corsi per avvicinarsi alla montagna in sicurezza sia su sentieri e vie ferrate che in ambiente innevato. Promuove oltre ai corsi continui aggiornamenti.

Di grande valore è il patrimonio di documenti, volumi e fotografie della SAF. La sezione alpinistica della biblioteca della SAF è disponibile e consultabile presso la nostra sede. Ad oggi ci sono quasi 3000 volumi che spaziano dalla fine dell'800 all'anno in corso e sono in gran parte catalogati e consultabili in rete. La sostanziosa parte storico - scientifica è invece depositata con comodato presso l'attuale sede di via delle scienze della biblioteca scientifica e tecnologica dell'Università di Udine. Essa consta di oltre 7000 opere monografiche acquisite in oltre un secolo di storia, inoltre circa 2750 carte geografiche anche antiche. Notevolissimo interesse storico riveste anche l'archivio fotografico della SAF, 2400 immagini della montagna e della società friulana riprese fra il 1870 ed il 1970, gestito dai civici musei e gallerie di storia e arte di Udine e recentemente digitalizzato.

Patrimonio della SAF sono anche i rifugi: Rifugio di Brazzà (altopiano del Montasio), Rifugio Divisione Julia (Sella Nevea), Rifugio Gilberti-Soravito (pendici del Monte Canin), Rifugio Marinelli (Forcella Moraret alle pendici del Monte Coglians). La SAF possiede anche dei bivacchi: Bivacco Modonutti - Savoia, gestito con il circolo Speleologico e Idrologico Friulano come supporto agli speleologi che visitano le cavità carsiche del Massiccio Orientale del Canin, Bivacco Del Torso ed infine Bivacco Feruglio.

Concludo: La SAF è nata come circolo di élite, formata da persone illustri che hanno certamente lasciato un'impronta indelebile che a tutt'oggi è nostro patrimonio. Tuttavia, ovviamente, nel tempo anche la SAF si è evoluta, confermando i valori culturali, scientifici ed ambientali della tradizione e attualizzando la "missione" nell'ottica di una maggiore partecipazione.

Michele Gortani

Michele Gortani (1883-1966)
Storico presidente della Società Alpina Friulana

- Francesco Micelli -

Dopo la seconda guerra mondiale "In Alto" nel dicembre 1946 riprese le sue pubblicazioni. L'elegante copertina di Lea D'Orlandi riscattava la spartana edizione. Michele Gortani, presidente della Società Alpina Friulana, sezione di Udine del Club Alpino Friulano, nell'articolo di apertura *A cent'anni dalla nascita di Giovanni Marinelli* ricordava la tenacia del maestro nel "piegare la conoscenza dell'alpe al bene del montanaro". Più che l'opera meramente scientifica del geografo rievocò soprattutto "la paterna immagine di chi promosse l'alpinismo in Friuli come fonte di diletto, sapere, salute, forza, carattere".

Il richiamo ai valori originari della Società Alpina era proposta del nuovo risorgimento che quanti amavano e vivevano la montagna dovevano realizzare.

Il momento attuale, quello che noi viviamo, per molti aspetti, è drammatico quanto quel dopoguerra. Sollecita altrettanto coraggio e una lotta aperta alla spontaneità ignorante di chi non avverte nei problemi delle alpi la crisi profonda (non solo) dell'intero Friuli.

Gortani a cinquanta anni dalla sua fine potrebbe diventare modello e guida di quegli alpinisti che non dissociano pensiero scientifico e impegno civile, che non separano il momento sociale dall'attenzione alle condizioni naturali.

Marcello Manzoni nel "Giornale di geologia" (1984) ha ricostruito la figura di Gortani non solo come geologo e geografo, ma ne ha intuito l'intreccio profondo tra ricerca geomorfologica e impegno civile. Forse avrebbe potuto sottolineare con più energia il senso della piccola comunità e dei suoi diritti, della montagna come sistema articolato e federato, parte vitale dell'insieme stato-nazione. Da questo punto di vista l'emendamento all'articolo 44 della Costituzione: "La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane" avrebbe acquistato maggiore significato.

Di fatto Gortani considera cultura e politica inseparabili perché intende le scienze come strumento di crescita sociale e pertanto anche di arricchimento individuale. Nel suo caso il sapere scientifico sorregge l'azione nel sociale, ma è sorretto a sua volta dalle domande del sociale.

In un breve articolo su *Il valore della scienza*, pubblicato su "La Patria del Friuli" (16.1.1909) in occasione del terremoto delle Calabrie, Gortani spiega come la scienza sia fredda, ma non insensibile, come insegni a resistere all'onda del terrore e dello sgomento di un terremoto, ma affronti anche i problemi che albergano nel cuore e nella mente degli uomini. È in definitiva strumento per spendersi in maniera consapevole a vantaggio del prossimo. Si spiega così il suo radicamento nella Società Alpina Friulana, perché egli concorda con le (laiche) premesse risorgimentali che fondarono il sodalizio, perché il liberismo democratico cui si ispirano non invade il campo della fede quale coscienza dello "sterminato orizzonte del mistero".

La formazione culturale e la dimensione umanistica del suo pensiero si intuiscono già nella *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia* (Udine, 1905-1906). È questa un'opera naturalistica composta insieme con il padre Luigi (1850-1908) che era ingegnere, ma anche allievo di Giulio Andrea Pirona (1822-1895), medico e maestro di Giovanni Marinelli. Come anche nel caso di Francesco Musoni (1864-1926), scienze geografiche e attività propriamente politica sono facce della stessa medaglia. La riflessione sulla casa carnica e sullo spopolamento montano, sulla conduzione della guerra da parte di Cadorna e sull'occupazione cosacca tra 1944 e 1945 fanno corpo unico con i ragionamenti su terremoti e frane, sui limiti altimetrici e le tasse sulla proprietà alpina. La geomorfologia di Gortani insiste particolarmente sul rapporto società e territorio. Le scelte urbanistiche a scala regionale devono riconoscere ruoli e debolezze delle terre alte. La classe dirigente mediante le frequentazioni promosse dall'Alpina può cogliere la fatica costante che i paesaggi alpini richiedono ai montanari, può quindi guidare l'efficacia della sua azione.

Questi ragionamenti portarono alla costituzione del Museo Carnico di Arti popolari, al sostegno della Comunità Carnica e a tutte le forme di cooperazione, ma anche al pessimismo appena mascherato con cui Gortani anticipò la desertificazione della montagna già negli anni Sessanta "zona depressa".

Una sommaria scorsa bibliografica può confermare la sua apertura culturale, l'incrociarsi nella sua produzione di differenti direttrici disciplinari.

Dal punto di vista della Società Alpina Friulana si devono segnalare la *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* (Tolmezzo 1924-1925) e *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco* (Udine 1930).

Dal punto di vista della geologia applicata si potrebbero rileggere - per esempio - *La frana di Clauzetto (marzo-aprile 1914)* (Venezia 1915), *La geologia e la guerra di posizione* (Roma 1920), *Il terremoto friulano del 27 marzo 1928 nei suoi rapporti con la tettonica* (Bologna 1929).

Dal punto di vista delle ricerche propriamente naturalistiche andrebbero sottolineati *La scelta delle piante per imboschimenti e per sistemazioni montane in Friuli* (Udine 1913), *La pineta di Villasantina* (Udine 1914), I*l bosco come difesa del suolo nei riguardi idrogeologici* (Pavia 1923).

Dal punto di vista dell'impegno civile si dovrebbe fermare l'attenzione sull' inedito riproposto da Novella Cantarutti (Udine 1968-1971) circa *Le responsabilità del Comando Supremo e la rotta di Caporetto (1918)*, sul discorso pronunciato alla camera dei deputati il 27 novembre 1918: *Per la Carnia liberata e per i fratelli profughi* (Roma 1918), ma ancora su *Lo spopolamento montano in Friuli* (Roma 1933), su *Il martirio della Carnia dal 14 marzo 1944 al 6 maggio 1945* (Pordenone 1946), sulla *Comunità carnica. Relazione dell'opera svolta nel primo decennio di vita* (Tolmezzo 1956).

Questi pochi titoli sono già sufficienti per capire la vita intensa di Gortani, per spiegare l'importanza della sua figura, ma anche per sostenere l'orgoglio della Società Alpina Friulana e della rivista "In Alto" di cui egli fu collaboratore, redattore, direttore.

Giovanni Battista De Gasperi e la Società Alpina Friulana

- Umberto Sello -

Nel nostro ultimo trasloco di sede ho trovato una pergamena del 1920 che ricorda *"i Soci caduti per la Grandezza della Patria"*. Tra i nomi degli iscritti alla SAF ricordo qui e ora solo quello di Giovanni Battista De Gasperi.

Nacque a Udine il 18 aprile 1892 da Beniamino, professore di origine trentina che aveva scelto Udine per insegnare geografia e da Teresa Buttinasca di origine goriziane. Frequentò a Udine l' Istituto Tecnico"A. Zanon", si iscrisse quindi all' Istituto di Studi Superiori a Firenze accolto da Olinto Marinelli e Giotto Dainelli. Si laureò in scienze naturali il 14 marzo 1914.

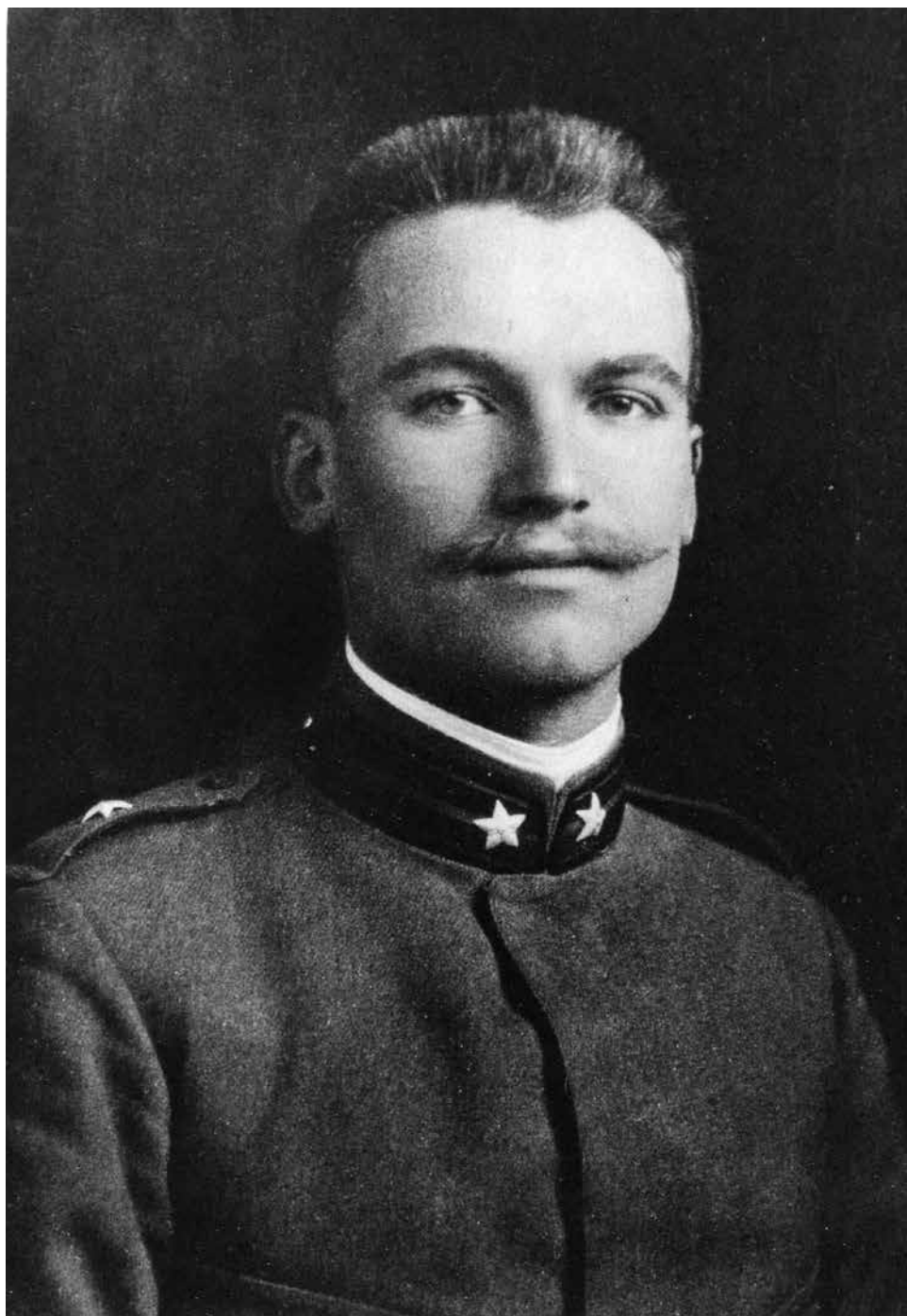
Dai ruoli del Distretto Militare conservati presso l'Archivio di Stato di Udine possiamo ricavare la descrizione fisica della sua persona: statura di m. 1,71, torace m. 0,89, capelli biondi e lisci, naso greco, occhi grigi, colorito roseo, dentatura sana, arte e professione studente. Arruolato come volontario divenne tenente nel 69° Reggimento di fanteria – Brigata Ancona. Non fu alpino come molti ritengono confondendolo con il fratello Luigi Callisto che morirà sulle alture del Monte Vodil nella Valle dell'Isonzo il 29 settembre 1915.

Promettente allievo della scuola geografica friulana creata da Giovanni Marinelli in seno alla Società Alpina Friulana, a soli 24 anni di vita aveva pubblicato 137 articoli su riviste nazionali di geografia, su "In Alto" e "Mondo Sotterraneo", due corpose monografie edite dalla Società Geografica Italiana sulle *Grotte e Voragini del Friuli* e *Le Casere del Friuli*. Da segnalare è la sua spedizione in Terra del Fuoco del 1913 a fianco dl Alberto Maria De Agostinis.

Per comprendere lo spirito con cui entrò in guerra è sufficiente rileggere il suo diario nel momento in cui descrive i fatti che gli valsero la ferita e la prima decorazione sul campo ottenuta nel luglio 1915 in Comelico:

A meno di cento metri da là, ecco spiccare sulla cresta, nello sfondo del cielo, un'ombra ritta: è un uomo certamente. Accanto a lui è l'orlo di una trincea: sarà solo o sarà la vedetta di un plotone? Stesi in linea, fucili pronti, pancia a terra, ci avvicinammo strisciando. Quello non si muove, siamo a venti metri o poco più. Vedo che si gira. Alza la falda del berretto, sparisce quasi del tutto dietro il rialzo. S'ode il rumore del fucile che si arma.

Fuoco! comando e segue una scarica, lui, coperto, risponde senza scomporsi. Comando l'assalto, mi precipito mentre ancora fa fuoco, scaricando su lui la rivoltella. Fa mezzo giro su se stesso e cade bocconi con un urlo. Senz'altro gli levo il fucile, lo ricarico e me lo metto in spalla; ricarico la rivoltella. Mentre gli leviamo il sacco e le cartucce s'alzano i razzi austriaci, ma noi, a terra, non siamo visibili.

In quella si alzano giù, verso il corpo di guardia, delle grida alemanne.

Ritratto di Giovanni Battista De Gasperi in divisa militare (archivio CSIF, Udine)

Sono i compagni del morto che chiedono notizie. Rispondo per lui che buttino le armi e si arrendano: siamo in molti, e subito comando: Compagnia Avanti! E con la mia compagnia...di 8 uomini (D'Auria, Giachi, Fantini, Fabbroni, Breda, Moroni, Di Lorenzo e Benigni) avanzo in ordine sparso. Quei tali (ho saputo poi ch'erano in 8) sono spariti. E arrivo al corpo di guardia: una piccola cavità nel terreno, coperta con paletti, pietre e zolle. Lo si circonda, io entro ma lo trovo del tutto vuoto. Manca da trovar Cecchino, e perciò si riprende la discesa pel costone verso il suo appostamento. A un tratto...è lui. A terra e nuovo discorso di resa, ma Cecchino è poco diplomatico: apre il fuoco e contro di lui, appostato, noi spariamo stando a terra su di un terreno roccioso in discesa, possiamo ben poco. A un tratto sento un forte colpo, un vero ceffone potente alla guancia destra: mi porto la mano e la ritraggo tutta insanguinata. Fiol d'un can. Savoia! grido buttandomi avanti: ruzzolo due volte, non fa nulla, in un baleno salto quei venti metri che ci separano, evito la sua baionetta, lo tengo pel collo e gli tempesto la zucca di pugni. Giachi prima, poi gli altri mi danno una mano: si leva la funicella da zappatore e mentre io, con la pistola in pugno, gli rammento la necessità di venire con noi senza tante storie lo si lega saldamente ai polsi... ma sanguinavo sempre: mi fermai un momento che sentivo l'occhio pieno di sangue. Tappai l'altro e guardai la luna che sorgeva allora: la vidi, per quanto in mezzo ad una nebbia che non era in cielo. Mi fasciai con il pacchetto, a tasto per individuar la ferita... Scesi al posto di medicazione e, dopo fasciata la ferita, fui chiamato al comando di Battaglione ov'era già stato portato il prigioniero. Ebbi le congratulazioni del Colonnello e di tutti e poi ci si mise ad interrogare l'amico. Dapprima, duro-duro, non rispondeva che in tedesco, ma poi un bicchierino di cognac e mezza pagnotta con del vino gli levarono di bocca un "molto puono", che fu il segnale di lunga conversazione in italiano. Si chiama Karl Waitz, volontario di 19 anni, figlio di un dottore, nipote del vicario generale per il Voralberg. Nel sacco aveva un arsenale di roba, a cominciare dagli oggetti di toletta, dalla cucinetta portatile fino alla carta igienica!

Quindi una preda importante, sia come elemento di soldato, che come propaganda fra i nemici; però troppo colto (ha fatto il liceo) per tradire i suoi con notizie informative. Qualcosa abbiamo rilevato da un libretto di note, cominciato due mesi fa, quando "si presentava volontario per servire Dio, L'Imperatore e la Patria...Dal comando di battaglione scesi, con lui e alcuni soldati di scorta al comando di Brigata; per la strada chiacchierammo come vecchio amici. Ci s'era scoperti alpinisti entrambi, e ancora una volta la montagna dava prova dei suoi sentimenti umanitari. Bello si è che quattr'ore prima ci si tiravamo le fucilate.

Più secca suona la motivazione ufficiale della medaglia d'argento al valore militare: *"comandante di una pattuglia in ricognizione notturna, attaccò coraggiosamente una piccola guardia austriaca di forza superiore. Ferito, rimase a dirigere l'azione impegnata con il nemico sino a che uccise una vedetta austriaca, ne catturò un'altra e disperse tutta la piccola guardia – Alture di Eisenreich, 7 e 8 luglio 1915".*

Trascorsi alcuni mesi in convalescenza a Firenze, rifiutò l'offerta di divenire istruttore di reclute per assolvere a pieno gli impegni assunti con il giuramento. Se il diario lascia intravvedere le motivazioni del suo interventismo come dovere verso

la libertà dei popoli e la definitiva convivenza pacifica, per capire la sua passione per la scienza si deve scorrere la lettera inviata a Giotto Dainelli pochi giorni prima della *Strafexpedition*:

Monte Maronia 10 maggio 1916 -Ieri ho provato il supplizio di Tantalo applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune nostre trincee in muro a secco: tutte le pietre sono zeppe di fossili. E come belli, anche!. Se lo figura Giovanin, che guarda con invidia quella miniera! Ma ne ho preso nota, e se riporto la ghirba...

Il giorno 16 maggio 1916 durante un furioso combattimento De Gasperi venne colpito a morte meritando la seconda medaglia d'argento al valor militare: *"..aiutante in seconda, durante una mischia violenta col nemico, visti cadere alcuni ufficiali, assumeva il comando dei loro reparti, e riordinatili prontamente, li incitava alla lotta, finchè colpito al petto, cadeva, dando mirabilie esempio di eroismo e di elette virtù militari – Monte Maronia, 16 maggio 1916..".*

L'eroica morte del tenente Giovanni Battista De Gasperi

Domenico Pecile, sindaco di Udine, il 14 ottobre 1916, rimette al padre Beniamino il brevetto di medaglia d'argento guadagnata dal valoroso suo Gio.Battista. Promette che il sacrificio virilmente affrontato resterà "imperituro ricordo alle generazioni avvenire".

La sua salma arrivò a Udine solo il 4 aprile 1921 traslata da un piccolo cimitero militare del Trentino. Il corteo funebre percorse silenziosamente le vie cittadine dalla stazione ferroviaria fino a Porta Venezia dove come consuetudine si tennero i discorsi di rito. A nome della SAF prese la parola il comm. Emilio Pico, il cav. Russo per l'Associazione Combattenti, il dottor Egidio Feruglio per il Circolo Speleologico, il comm. Domenico Rubini per il laboratorio di chimica agraria e il professor Francesco Musoni portò infine l'ultimo saluto *al suo scolaro prima e amico poi.* Sulla bara avvolta nel tricolore furono deposte le onorificenze meritate in guerra.

Le istituzioni locali e nazionali onorarono De Gasperi promuovendo un premio scientifico, che fu vinto nella sua prima edizione da Ardito Desio e pubblicando a cura della Società Geografica Italiana gli scritti ancora inediti.

La SAF quando inaugurò nell'ottobre 1925 il rifugio Fratelli De Gasperi in Val Pesarina ricordò i tre fratelli: Giuseppe, morto nel 1907 nel tentativo della scalata solitaria del Civetta, Luigi Callisto caduto in battaglia nella valle dell'Isonzo nel 1915, Giovanni Battista, geografo e gloria della SAF colpito a morte nel 1916.

L'orgoglio della SAF contro l'oblio

Nella tomba di famiglia egli riposò per oltre 90 anni fino a quando nel gennaio 2012 i suoi resti furono destinati all'ossario comune. Un gruppo di estimatori della sua attività scientifica chiese al Comune di Udine di salvaguardare i resti mortali e destinarli ad una nuova tumulazione nel famedio degli illustri cittadini udinesi.

Foto scattata da un ufficiale austriaco nell'inverno 1916 con l'altipiano verso il Monte Maronia (archivio Sello, Udine)

L'esumazione avvenne di prima mattina di una giornata limpida, ma fredda. Gli speleologi udinesi recuperarono la lapide con l'epitaffio, la portarono nelle viscere della terra fissandola alla parete rocciosa di una sala interna nella grotta Doviza di Villanova delle Grotte, cavità che Giovanni Battista aveva esplorato nel 1911 per 2.400 metri, massimo sviluppo conosciuto in Italia per l'epoca.

Il 18 aprile 2012, nel centoventesimo anniversario della nascita, venne scoperta la targa nel famedio che lo ricorda come geografo e speleologo, targa non distante da quella in ricordo di Giovanni Marinelli. In quello stesso giorno studiosi locali e toscani lo ricordarono in una affollata adunanza alla Sala Aiace dove sono presenti anche i diretti discendenti di Enrica Calabresi, la biologa di Ferrara a lui fidanzata, poi vittima del fascismo perché ebrea.

La mattina del 16 maggio 2016 un gruppetto di speleologi udinesi assieme on Antonio Nonino, presidente della SAF, si ritrovarono al cimitero di Udine dove deposero una corona di lauro con un nastro tricolore e con la scritta "gli speleologi udinesi a G.B. De Gasperi". Di lì raggiunsero in auto il Trentino. Lasciata Folgaria salirono al passo Coe, abbandonarono la strada, si addentrarono nei boschi dell'altopiano dove tuttora restano tracce di camminamenti e di trincee della grande guerra per raggiungere la sommità del Monte Maronia (metri 1705).

Per tutti fu emozionante scambiare poche parole e condividere lunghi silenzi con Enrica Calabresi, pronipote della fidanzata di *Giovanin.* In corrispondenza della selletta che divide il Maronia dal Monte Maggio ritrovammo anche i fossili che De Gasperi aveva citato nella sua lettera...

Indicazioni bibliografiche

Calabresi Francesco, *Ricordo di Enrica Calabresi*, “Mondo Sotterraneo”, n.s., anno XXXVI (2012), pp. 59-62;

Ciampi Paolo, *Giovanni Battista De Gasperi ed Enrica Calabresi*, “Mondo Sotterraneo”, n.s., anno XXXVI (2012). pp. 51-58;

Cioffi Stefano, *L’urlo indifferente. Sui luoghi del Diario di Guerra di Giovanni Battista De Gasperi*, Edizioni Osiride, Rovereto 2015;

Dainelli Giotto (a cura di), *Scritti vari di geografia e geologia*, Firenze 1922,

Grossutti Javier, *Giovanni Battista De Gasperi in Terra del Fuoco*, “Mondo Sotterraneo”, n.s., anno XXXVI (1-2) 2012 pp. 43-49;

Pozzato Paolo, *L’offensiva austriaca del 1916. Strafexpedition e la contromossa italiana*, Gaspari Editore, Udine, 2016;

Sello Umberto, *In memoria di Giovanni Battista De Gasperi*, “In Alto”, serie IV – volume XCIV anno CXXX, 2012, pp. 10-22;

Sello Umberto *Ricordo di Giovanni Battista De Gasperi a 120 anni dalla nascita*, “Mondo Sotterraneo”, n.s., anno XXXVI (1-2) 2012, pp. 17-42;

Visentini Paola, una storia personale. Il diario di guerra del naturalista friulano Giovanni Battista De Gasperi, in Cioffi Stefano, *L’urlo indifferente...* pp. 101-113.

Ricordo di Paolo Bizzarro
a 10 anni dalla scomparsa

- Sergio De Infanti -

Ho conosciuto Paolo Bizzarro alla fine degli anni sessanta; ai primi del decennio successivo ambedue divenimmo consiglieri giovani della Società Alpina Friulana, Sezione di Udine del Club Alpino Italiano.

Non avevamo mai arrampicato assieme prima, lo scoprii arguto ed intelligente e dal suo modo di fare avrei giurato che era un grande figlio di buona donna.

Niente di più sbagliato, conobbi sua madre e vidi che era una pia donna e fino

Paolo Bizzarro

a quando è vissuta ha cercato di portare quel figlio sulla retta via dell'incenso, non comprendendo queste sue passioni strane come l'alpinismo e il cambio delle ragazze che frequentava.

Non mi ricordo l'anno in cui la pia Signora è morta, ma se potessi parlarle ora le direi che quel figlio per lei scapestrato è diventato un grande uomo.

Accademico del CAI, addirittura presidente degli stessi per il Triveneto, ha lottato come un leone contro l'imbecillità e i luoghi comuni.

Ha dato a Udine, la sua città, una lezione di civiltà e correttezza scrivendo sui giornali, prima sul "Gazzettino" poi sul "Messaggero Veneto" sulla bellissima pagina curata da Luciano Santin dedicata una volta alla settimana alla Montagna.

Io gli devo molto, con la sua innata arguzia riusciva a stimolarmi ad agire e a muovermi con la testa, a non lasciarmi fuorviare troppo da quella gente che, esperti e grandi conoscitori delle montagne, hanno perso la vita quasi sempre in modo banale, gran parte delle volte per non avere avuto umiltà.

Grazie Paolo, per il periodo in cui ci siamo frequentati, per me è stato un onore.

Nella prossima dichiarazione dei redditi potete firmale l'apposita casella per la scelta del 5x1000 inserendo il codice fiscale della SAF

80001930306

Nota redazionale

La nostra rivista ha 135 anni di storia essendo nata nel lontano 1882 col nome *Cronaca della Società Alpina Friulana*, divenuta poi *In Alto* dal 1890. Quello che avete in mano è il 96° (XCVI) volume uscito, tenendo conto di alcune sospensioni (in particolare fra il 1932 e il 1945 e fra il 1959 e il 1967).

Negli anni si sono susseguite varie serie, differenti per formato e veste tipografica. Attualmente siamo nella quarta serie, iniziata nel 1975 dopo il centenario della SAF.

Nei primi decenni di storia la periodicità era molto variabile (nato come annuario, fra il 1890 e il 1925 è stato addirittura una cronaca bimestrale) e solo dal 1968 è diventato un appuntamento fisso annuale, con alcune eccezioni: il numero del centenario (che assorbe il 1973 e il 1974), quello seguente al terremoto in Friuli (che comprende il 1975, il 1976 e il 1977), l'esperimento quadrimestrale del 1992 e 1993 e le ultime due uscite biennali.

Gli anni che trovate sul frontespizio e sul dorso (CXXXV e CXXXVI) vanno a correggere un errore di conteggio che si era protratto dalle edizioni passate.

Chi volesse approfondire la storia della nostra rivista può consultare i volumi del 1970 e del 1974. Da questi ci permettiamo di riportare testualmente un auspicio decisamente attuale:

Il campo è attraente e vasto; ai Soci l'invito più caldo di collaborare anzitutto fornendo la materia prima di belle ascensioni, e poi sia con scritti, fotografie, disegni, sia entrando nel Comitato di Redazione che è aperto a tutti. Naturalmente la "Cronaca" sarà quale sapranno "farla" i Soci; i Redattori non ne sono che i, più o meno, diligenti registratori.

Memorie Alpine

Clima, meteorologia e altimetria nell'arco alpino orientale tra Sette e Ottocento

- Alex Cittadella -

La nozione di clima in ambiente veneto

Ci sono molte declinazioni della nozione clima: clima politico, clima sociale, clima intellettuale. La più diretta e comune è tuttavia la nozione di clima come l'insieme delle condizioni meteorologiche di una località o regione (ad es. temperatura atmosferica, pressione, venti, precipitazioni) mediate su un lungo periodo di tempo, normalmente almeno trentennale. Questa definizione distingue la nozione di clima da quella di tempo meteorologico, in quanto quest'ultimo è una combinazione solo momentanea degli stessi fattori in un periodo ben più ristretto, limitato di norma a qualche ora o, al massimo, a qualche giorno.

Apparentemente semplice e immediato, il concetto di clima è in realtà il frutto di un lungo percorso di gestazione che ha portato a considerarlo uno dei fattori di maggiore interesse e di più radicale influenza per la vita umana e per le varie attività che la caratterizzano. Oltre ad essere un percorso che si snoda nel tempo, l'acquisizione della nozione di clima e la diffusione dell'interesse per il suo studio sono essenzialmente legati allo spazio. *Spazio fisico* innanzi tutto, poiché assieme all'arco cronologico uno studio del clima richiede, anzi pretende un luogo di riferimento; ma anche *spazio culturale* poiché la gestazione della nozione avviene con riferimento a determinati luoghi e si plasma in determinati ambienti. Fra questi, l'università di Padova e le accademie economico-agrarie della Repubblica di Venezia rivestono, nel corso del Settecento, un ruolo di primo piano. E se riguardo a Padova recenti studi hanno messo bene in evidenza il ruolo fondamentale da essa giocato nella diffusione degli studi meteorologici e climatici, soprattutto ad opera di Giuseppe Toaldo, in realtà anche le accademie agrarie della Serenissima, la cui vicenda è stata ricostruita alcuni anni fa da un'accorta monografia di Michele Simonetto[1], hanno dato il loro importante contributo, sebbene siano state più volte tacciate di arretratezza e incapacità di incidere nel concreto.

1 M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademia e agricoltura nella Republica di Venezia*, Treviso 2001.

A partire da questo quadro di fondo, si può tracciare l'affermazione dell'interesse per il clima, la meteorologia e l'altimetria nel contesto scientifico e istituzionale della Repubblica di Venezia del secondo Settecento e spingersi poi fisicamente (e anche temporalmente) oltre i suoi confini. In questo contesto si assiste allo sviluppo dell'attività scientifica di un interessante gruppo di illuministi, naturalisti e *amateurs*, fra i quali vanno segnalati Giuseppe Toaldo, Vincenzo Chiminello, Fabio Asquini, Girolamo Spangaro, Giuseppe Barzellini, Niccolò Da Rio, Giambattista Bassi e Girolamo Venerio.

Protagonisti di un nuovo modo di considerare il dato scientifico e profondamente convinti dell'utilità pratica della ricerca in ambito meteorologico e climatico, questi studiosi avviarono tutta una serie di studi e di riflessioni sull'importanza dello studio del clima per il miglioramento dell'economia e per il governo del territorio. È proprio grazie a loro che in ambiente veneto emerse precocemente la percezione dei mutamenti climatici e nacque l'interesse per uno studio sistematico delle conseguenze da essi generate. L'oggetto di tali studi è tutto il territorio della Repubblica, ma soprattutto l'area alpina che, tra i vari ambienti, è quella che rende maggiormente esplicita la variabilità del clima. Sono gli stessi studiosi, oltretutto, che fanno emergere l'importanza di utilizzare alcuni strumenti meteorologici per lo studio dell'altimetria e dell'orografia delle vette e delle vallate alpine orientali.

La Accademie venete e lo studio del clima

In area veneta gli sforzi profusi dal governo marciano per la diffusione della scienza si rivolsero da un lato all'Ateneo di Padova, dall'altro alle accademie attive sulla terraferma[2]. Fu proprio grazie all'ateneo di Padova e al già citato Toaldo che, nel secondo Settecento, venne realizzata una serie di osservatori meteorologici in diverse località della Repubblica di Venezia. In contemporanea, su sollecitazione dei Deputati all'agricoltura, vennero incoraggiati dibattiti e riflessioni all'interno di Accademie e Società, incentrati anche sull'importanza degli studi meteorologici e climatici, sulla necessità di diffondere l'uso degli strumenti di precisione, sulla ricezione e rielaborazione delle teorie climatiche provenienti soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra, sulla possibilità di utilizzare il barometro (in abbinamento al termometro) per la determinazione delle altezze dei monti e dell'orografia delle valli.

A questo proposito non è un caso che le diverse accademie agrarie fondate a partire dalla metà degli anni sessanta del Settecento si impegnino fin da subito nello studio del territorio e nelle rilevazioni meteorologiche e climatiche. Alcuni esempi: a Padova l'articolo 6 dello statuto prevede che, fra i soci aggregati, figurino alcuni professori dell'Università, tra i quali un posto di riguardo è riservato al docente di astronomia e meteorologia (all'epoca proprio Toaldo)[3].

---

2 M. Torrini, *Le scienze e le accademie: 1600-1800*, in *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, a cura di Edoardo Vesentini e Leopoldo Mazzarolli, Venezia 2006, 49-67 [51-52].

3 ASVe (Archivio di Stato di Venezia), Deputati all'agricoltura, b. 13, A, Padova, Capitoli della società d'agricoltura di Padova.

A Belluno, dunque in un'area montana caratterizzata da una marcata incidenza del clima, i Capitoli della Società di agricoltura sanciscono espressamente che, oltre a dodici accademici cui vengono assegnate in approfondimento dodici tematiche distinte (ad es. agricoltura degli antichi, studio delle teorie agrarie, coltura delle viti e dei gelsi, studio della botanica, miglioramento dei campi arativi, miglioramento dei prati ecc.), è

> raccomandato ad altro Accademico, che desiderasse di applicarvisi, il tener esatto registro delle variazioni de' tempi coll'osservazioni della pioggia, dei gradi di freddo, e di caldo, e delle altre alterazioni che accadono[4].

A Rovigo, la Società di agricoltura pone particolare attenzione alla necessità di uno studio dell'idrografia del luogo e della piovosità al fine di regolamentare lo sfruttamento del suolo in base alle caratteristiche sia dei terreni sia del tempo meteorologico. Inoltre, l'articolo 12 dello statuto prevede che

> sarà incombenza della Società l'esaminare di tempo in tempo le scoperte, ed i ritrovati spettanti all'Agricoltura delle forestiere Nazioni, e delle altre società, per vedere se siano adattabili al nostro Clima, ed a' nostri terreni: al qual fine resta animato ciascuno de' Socj a riferire alla Società stessa quanto andasse rilevando di nuovo su tal proposito[5].

Fra tutte le accademie, tuttavia, la prima ad occuparsi in modo sostanziale di studi meteorologici e climatici è quella di Udine dove, a farsi carico delle questioni meteorologiche e climatiche, sono il conte Fabio Asquini e due fra i suoi figli, Giulio e Girolamo[6]. Fabio, membro fondatore della Società d'agricoltura pratica e corrispondente nonché amico di Giuseppe Toaldo, esegue a partire dal 1776 una serie di rilevazioni meteorologiche giornaliere pubblicate sul «Giornale Astrometeorologico» del padovano.

L'interesse personale verso la meteorologia scientifica spinse inoltre l'Asquini a proporre con forza la diffusione delle rilevazioni ai membri della Società d'agricoltura che, tra i primi obiettivi, si erano posti l'indagine delle variabili meteorologiche e lo

---

4 ASVe, Deputati all'agricoltura, b. 13, A, XII, Belluno, Capitoli della società d'agricoltura di Belluno, c. 7v.

5 ASVe, Deputati all'agricoltura, b. 13, A, IX, Rovigo, Capitoli della società d'agricoltura di Rovigo, c. 12r.

6 Fabio Asquini era nato a Fagagna il 29 dicembre 1726 da nobile famiglia; figlio unico (i suoi sette fratelli morirono tutti in tenera età), poco più che ventenne si ritrovò in mano un consistente patrimonio fondiario ereditato dallo zio Gian Francesco, morto nel 1738, dal padre Giampietro, morto nel 1745, e da un altro zio canonico, di nome Lorenzo, deceduto nel 1747. Nell'arco di un decennio entrarono così a far parte del suo patrimonio ampie proprietà a Fagagna, un'azienda agricola a Monfalcone, una a Tezzabrusada nei pressi di Concordia, nonché la casa di famiglia e diverse abitazioni a Udine. A tale ingente patrimonio vanno sommati i beni portati in dote dalla moglie Elena (il matrimonio venne celebrato a Venezia nel 1751), proveniente da una famiglia del patriziato veneziano. Dalla loro unione nacquero nove figli: Giulio Maria (1753-1847), Marco (1754-1787), Enrico (1757-1813), Daniele (1759-1810), Girolamo (1762-1837), Margherita (1763-1847), Antonio (1764-1845), Elisabetta (1766-1833) e Marianna (1771-1852).

studio dell'influenza esercitata dai vari fattori climatici sulla produzione agricola e sull'economia in genere.

Come segretario della Società, nel discorso di apertura dei lavori accademici, Asquini propose la compilazione delle tavole meteorologiche e sollecitò l'acquisto dei migliori strumenti di rilevamento; avviò inoltre direttamente o tramite l'aiuto dei suoi figli e di alcuni collaboratori la raccolta in varie località friulane dei dati relativi alla temperatura, pressione atmosferica, quantità di pioggia caduta e umidità, direzione e intensità del vento, stato del cielo.

A sostenere la necessità di queste rilevazioni intervennero anche i figli Giulio e Girolamo, uno dei quali presentò ai membri della Società due relazioni riguardanti rispettivamente l'utilizzazione degli strumenti meteorologici e l'applicazione delle ricerche meteorologiche alla pratica agraria[7]:

> Sono già molti anni che si praticano nell'accademie più colte d'Europa e nelle società più illustri d'agricoltura l'operazioni meteorologiche: cioè si calcolano diligentemente i gradi di caldo e di freddo, la costituzione diversa dell'aria e le variazioni che accadono, i pesi differenti dell'atmosfera, i venti vari che soffiano e la loro forza e durata, la quantità della pioggia che cade. Questo sembra lo studio più in voga nell'età nostra, e non pochi sono i vantaggi che ne ridondano per la politica, per la medicina, per la fisica e massime per l'agricoltura[8].

La collaborazione tra la famiglia Asquini e Giuseppe Toaldo portò alla redazione della più accurata serie di dati meteorologici del Friuli settecentesco che copre il periodo dal 1776 al 1789, cui verrà in seguito aggiunto il 1797[9]. Attraverso questi dati, pur tenendo conto dell'imprecisione delle registrazioni, si riescono a cogliere alcuni tratti del clima friulano di fine Settecento: una forte piovosità, una costante abbondanza di precipitazioni nevose nel periodo invernale e, talvolta, primaverile (con un massimo di 169 cm di neve a Udine su di un totale di 27 giornate nevose nell'inverno-primavera del 1784), una certa ricorrenza di eventi estremi come la forte ondata di gelo del periodo che va dal 18 dicembre 1788 al 9 gennaio 1789, durante la quale il termometro segnò picchi minimi di quasi – 18° C.

7 Entrambe le memorie cui si fa riferimento sono state trascritte e pubblicate in L. Morassi (a cura di), *Tradizione e "nuova agricoltura". La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine 1980, 108-122. Sono conservate presso l'Archivio Asquini di Fagagna (cartella agricoltura) e, secondo quanto afferma la Morassi, si tratta di documenti non firmati, senza titolo né data, che andrebbero, per ragioni interne, attribuiti a Giulio Asquini. Non è tuttavia da escludere una loro possibile attribuzione al più giovane Girolamo.

8 Morassi, *Tradizione e "nuova agricoltura"*, cit., p. 108.

9 I dati riguardano principalmente le variabili termiche e barometriche, raccolte rispettivamente tre volte al giorno (mattina, mezzogiorno e sera) e una volta al giorno (alla fine della giornata), alle quali è di norma affiancata una descrizione dello "stato del tempo", comprendente lo stato del cielo, il vento dominante, la segnalazione di eventi atmosferici particolari (temporali, grandinate, nevicate, ecc.), la durata e l'intensità delle precipitazioni (valori pluviometrici), oltre agli eventi eccezionali come aurore boreali, terremoti o particolari fatti storici, secondo il metodo toaldiano.

Ai dati esclusivamente strumentali va affiancata la profonda interrelazione fra le riflessioni climatiche e l'agronomia. Mediante i nuovi saperi si poteva infatti migliorare la conoscenza che l'uomo possedeva dell'ambiente e perfezionare la sua risposta e l'adattamento delle colture ai cambiamenti atmosferici e climatici.

> Le osservazioni assidue sopra le variazioni dell'atmosfera e i progressi corrispondenti de' vegetabili nelle diverse circostanze possono servire ad illuminare l'agricoltore sui veri principi della sua arte, e sulla maniera di dirigersi nelle sue operazioni: anzi potrà egli dedurre da ciò che gli passa sotto gli occhi molti predizioni per l'avvenire, e mettersi in istato di provedere a molt'inconvenienti[10].

Lo studio del clima tra le Prealpi e le Alpi venete

Questo per quanto riguarda il Friuli. Se ci spostiamo invece in Veneto, ed in particolare tra Conegliano e Belluno, scopriamo un altro interessante approccio nei confronti delle variabili climatiche e delle modificazioni ambientali ad esse connesse, soprattutto in riferimento alla zona prealpina ed alpina, vale a dire le due aree maggiormente sensibili nei confronti dei cambiamenti climatici.

Tra i quesiti proposti dall'Accademia di Conegliano negli anni settanta del Settecento ne figura infatti uno esplicitamente riferito al clima: *Quale sia il sistema di agricoltura più acconcio al clima di Conegliano e quale il modo più adatto per propagarlo*. Al quesito risposero diversi soci: Giuseppe Bianchetti, Pier'Antonio Camata, Pietro Caronelli, Ottavio Cristofoli, Francesco Maria Malvolti, Giovan Maria Nardelli, Francesco Vezzati. Non è in questo frangente necessario soffermarsi sulle memorie e sulle proposte; il dato interessante è che, negli anni settanta del Settecento, il clima è fonte di discussione corrente fra i vari accademici.

A Conegliano, ai piedi delle Prealpi venete, un problema fondamentale rimane la scarsa produzione di frutta, strettamente associata, nel pensiero degli accademici, proprio alla presenza di un clima non adatto, apparentemente dolce per la vicinanza della pianura, ma troppo influenzato dai rilievi retrostanti che determinano un andamento meteorologico incerto proprio in quelle stagioni (primavera ed estate) fondamentali per la riuscita dei frutti.

In una memoria più o meno degli stessi anni sulla ragione della *Scarsezza dei frutti nel territorio di Conegliano* si legge infatti:

> Dalle cose sin ora dette io stimo non esservi alcuno, il quale non comprenda, quanto a ragione attribuir si debba a' geli della primavera la principal cagione della penuria de' frutti nel nostro territorio. Se non chè non vi par egli, signori miei, che la stessa penuria avere pure si possa per le continue piogge che, come si è osservato negli ultimi cinque,

10 Morassi, *Tradizione e "nuova agricoltura"*, cit., p. 118.

o sei anni, sopra a’ fiori, e sopra a’ frutti di fresco annodati cadonvi sussessivamente[11].

E prosegue:

per una osservazion da me fatta non mai di tante frutta e diverse, e stagionate mostrossi ferace il nostro territorio, ch’io mi ricordi, quanto nell’anno 1760; in cui dalla metà del mese di gennaio fino a tutta primavera, chiaro mai sempre e temperato durando il cielo, e non vi cadendo se non de rare le pioggie, e passaggiere, niuno impedimento v’ebbero le piante fruttifere a ben nodrire gli stessi fiori, ed a mantenerne copiosissime, e saporitissime frutta. Su questo punto piacciavi, signori miei, ch’io vi comunichi un mio pensamento tale quale emmi venuto alla mente, restando poscia di vederne di esso la verità cogli sperimenti, ch’io andrò praticando negli anni avvenire. È si pare, che di qualche ritardamento al vegetar delle piante fruttifere esser possa una forte potatura, che sopra di esse si faccia.

Passo interessante direi, più che per il contenuto, per il fatto che l’autore suggerisce implicitamente come già da diversi anni aveva iniziato a rilevare con accortezza le variabili climatiche, optando per confronti che agivano sul medio periodo. Certo, non si può ancora parlare di climatologia vera e propria, ma l’interesse degli studiosi e degli agronomi si stava indirizzando verso tale orizzonte.

E se a Conegliano l’influenza del clima è connessa ad un ambiente dolcemente collinare e pianeggiante influenzato però dalla vicinanza delle Prealpi, a Belluno esso la fa da padrone specialmente nelle stagioni invernali e a pagarne le conseguenze sono da un lato le colture, molto ridotte per quantità e tipologia in quasi tutto l’ambito montano, dall’altro le strade, soggette a un rapido deterioramento.

In una memoria di Francesco Piloni sul *Miglioramento delle strade della provincia di Belluno* emergono chiaramente entrambi gli aspetti[12]:

Il clima ineguale, e rigido porta l’amara conseguenza, che le terre nostre non sieno atte a tutte quelle produzioni, che sono veramente necessarie, e molto meno a quelle, che il lusso ha per tali adottate: quelle stesse che vi allignano, non danno giammai si copiose ricolte, come in quelle Provincie, che non vanno soggette, siccome questa, alle frequenti sensibilissime variazioni dell’aria. Quindi il commercio deve supplire a tutti i supposti, o reali bisogni di questa popolazione.

11 ASVe, Deputati all’agricoltura, b. 20, fasc. 3, *Scarsezza dei frutti nel territorio di Conegliano, per quale cagione*.

12 ASVe, Deputati all’agricoltura, b. 22, fasc. 5, Francesco Piloni, *Miglioramento delle strade della provincia di Belluno*, cc. 3-4.

Dunque meno agricoltura, più commercio. Ma anche su quest'ultimo l'influenza del clima è evidente, proprio per i danni che le sue variazioni producono sulla strade:

> Ecco dunque, per gli addotti motivi, resi necessarj nel giro d'un anno un numero esorbitante di carriaggi, che colla scorta di chi li ha computati, dirò ascendere al numero di 30 mila per i pubblici bisogni, e privati, senza calcolare quanti altri generi sopra i cavalli s'introducono. Farebbemi d'uopo ora, Ascoltatori Gentilissimi, dipignervi lo stato orribile, in cui si trovano le nostre strade pubbliche.

Causa di questo stato orribile? Di certo l'intensità dei passaggi, ma ancora una volta il clima. E non potrebbe essere altrimenti in una zona in cui la virulenza dei mesi invernali fa sentire pesantemente le sue conseguenze. Specie nel Settecento, segnato da una serie di inverni eccezionali e da un sensibile peggioramento climatico che, talvolta, mette a dura prova le comunità alpine.

I corrispondenti friulani del Toaldo fra studio del clima alpino e misurazione delle cime

La connessione fra meteorologia, clima e agricoltura non è però la sola. Altrettanto fondamentale è infatti la relazione che si viene a creare, nella mente degli studiosi, fra mutamenti climatici e processi di trasformazione dell'ambiente alpino. È anche per rispondere a quesiti incentrati su di un probabile peggioramento del clima alpino che sorgono, nelle vallate delle Alpi orientali, diversi osservatori meteorologici, stimolati dall'attività di Fabio Asquini e di Giuseppe Toaldo. In Friuli, il principale degli osservatori si trovava a Tolmezzo, dove le rilevazioni iniziarono negli anni ottanta del Settecento ad opera dell'abate Girolamo Spangaro, precettore in casa Linussio, sede degli strumenti meteorologici. Spangaro poteva contare su di una strumentazione comprendente principalmente alcuni barometri e termometri, un anemometro e un pluviometro graduato in pollici e linee di Parigi, inviatigli con ogni probabilità dallo stesso Toaldo per mezzo della famiglia Asquini. Quest'ultima aveva il compito di mantenere i contatti fra gli osservatori friulani e la specola padovana, oltre che di fornire ai tre osservatori di Tolmezzo, Fagagna e Cercivento la strumentazione necessaria per la raccolta dei dati. La provenienza padovana della maggior parte di questi strumenti non esclude tuttavia una certa produzione locale, con oggetti realizzati ex novo da artigiani friulani su indicazione degli stessi operatori. L'attività dello Spangaro mostra chiaramente l'apertura conosciuta dall'ambiente carnico verso la pratica scientifica, a testimonianza del fatto che un rinnovamento sociale e culturale dell'alto Friuli poteva avvenire solo attraverso una modernizzazione materiale della conoscenza scientifica. A continuare l'impresa, dagli inizi dell'Ottocento in poi, fu Lorenzo Luigi Linussio, nipote del più noto Jacopo ed erede della dinastia manifatturiera più famosa dell'alto Friuli, che ha lasciato in eredità diverse scritture scientifiche e un epistolario che lo vede in contatto con alcuni fra i più famosi scienziati e naturalisti del suo tempo.

Figura eccentrica e un po' trascurata dalla storiografia friulana, probabilmente per il contrastato giudizio che su di lui hanno trasmesso i suoi contemporanei, Lorenzo Luigi guardò costantemente da un lato a Padova, dall'altro a Udine, e dialogò assiduamente con Girolamo Venerio, a cui comunicava i suoi studi, le sue ricerche, le lettere ricevute dai suoi corrispondenti e soprattutto numerosi dati meteorologici, ricevendo in cambio preziosi consigli sulle modalità di esecuzione delle rilevazioni, sugli strumenti da utilizzare e su tutto quanto concerneva lo studio del clima.

Non lontano da Tolmezzo era situato un altro degli osservatori toaldiani, gestito dal prelato Niccolò Grassi, storico e parroco della parrocchia di Cercivento. Le sue rilevazioni, eseguite nel triennio 1785-1787, comprendono una breve descrizione dello stato del cielo e dei venti dominanti, oltre ad alcune indicazioni strumentali non continuative sulla quantità di pioggia (e neve) caduta e sulla pressione atmosferica. Dati sporadici che fanno ipotizzare l'utilizzo di un barometro e di un pluviometro, di provenienza padovana, posti nei pressi della canonica di Cercivento. Alla sua morte, l'attività di rilevazione dei dati venne proseguita per alcuni anni da Leonardo Morassi-Jano, corrispondente sia di Lorenzo Luigi che del Venerio.

Gli strumenti meteorologici inviati da Toaldo non servivano però solamente per studiare le variabili meteorologiche e climatiche. Altrettanto importante è l'utilizzo di alcuni barometri per la misurazione delle cime delle Alpi orientali. Da questo punto di vista fondamentale appare il rapporto tra Giuseppe Toaldo e i corrispondenti goriziani, soprattutto Gian Giuseppe Barzellini (1730-1809). Di quest'ultimo, amico di Antonio Musnig (1726-1803) e di Bartolomeo Patunà (1738-1823), entrambi medici attivi in città ed autori di diverse pubblicazioni e ricerche riguardanti tematiche fisico-climatiche[13], si è conservata una serie di rilevazioni meteorologiche pubblicate sul «Giornale astro-meteorologico» del Toaldo e nelle «Notizie della Società Agraria di Gorizia e Gradisca». Le sue riflessioni e memorie gli donarono una fama europea, mettendolo in relazione con numerose accademie (Berlino, Lipsia, Parigi, Bologna) e con personalità di statura internazionale. A livello locale, oltre all'edizione di alcuni manuali sulla comparazione del valore delle monete[14], il suo nome è legato all'attività svolta all'interno della società agraria di Gorizia, dove affiancò Musnig nella stesura e compilazioni di tavole meteorologiche trimestrali per gli anni 1781-88.

Scorrendo la corrispondenza intercorsa fra il goriziano e l'abate padovano si possono cogliere numerosi riferimenti alla circolazione della strumentazione meteorologica in Friuli. Nell'ottobre del 1781, per esempio, Barzellini è impegnato in un rinnovamento del suo carnet strumentale: giunto a Gorizia un certo Pozzi, costruttore di strumenti amico di Toaldo, decide di commissionargli tre barometri, «uno di questi bollito gagliardamente due volte sta una mezza linea più alto degli altri due che vanno eguali e che ànno bollito una volta sola [mentre] il mio vecchio fa tre

13 Cf. A. CITTADELLA, *Scienza meteorologica, saperi medici e pratica agraria in Friuli tra Sette e Ottocento: un interessante dialogo fra alta e bassa cultura*, in «Acta Histriae», XVII, 2009, pp. 587-614.

14 G. BARZELLINI, *Aritmetica di valute austriache colle rispettive loro tavole*, Gorizia 1770; G. BARZELLINI, *Manuale di computi e di tavole per la riduzione di varie monete*, Trieste 1783.

linee circa meno del primo»[15]. Nuova strumentazione che aveva il compito da un lato di sostituire i barometri danneggiati dall'uso, dall'altro di rispondere ad una nuova esigenza scientifico-naturalistica: la misurazione delle quote altimetriche tramite l'utilizzo del barometro. Lo stesso Barzellini rivela di aver «rinvenuto in un'opera (Cours complet de Mathematiques par Mons.r Jauri a Paris 1778 tom. 5me pag. 490) un bel metodo per misurare le altezze col barometro, ma esigendosi due termometri con particolari scalle ed altre riduzioni, vi ò studiato sopra e credo d'aver ridotto il metodo in una semplicissima formula nella quale basta col barometro il solo termometro di Réaumur»[16].

Alle stesse esigenze di perfezionamento della strumentazione e di avvio delle misurazioni in quota doveva rispondere la successiva richiesta avanzata al Toaldo d'inviargli «quattro perfetti termometri ordinarj e quattro capilari con palla di tre linee di diametro»[17], giunti a Gorizia in data 6 gennaio 1782 in pessimo stato e per questo sostituiti con altri eseguiti in loco[18]. Il goriziano, infatti, data la difficoltà di far giungere da Padova nuove strumentazioni di maggior precisione, sovente troppo fragili per essere trasportate senza danni, si rivolse ad alcuni artigiani locali per la realizzazione di vari apparecchi scientifici, fra i quali figuravano dei «nuovi barometri, uno de' quali avendo bollito quattro volte, di tre linee di diametro, e di bel vetro di Germania, sta mezza linea in punto in tutte le altezze più elevato del mio anteriore», ed «un perfetto termometro, con cannello scelto in più di trenta, egualissimo di calibro interno, lungo dodici pollici e mezzo, sicché i gradi constano di una linea e mezzo l'uno: la palla è di dieci linee e mezzo»[19].

Nell'aprile del 1785 si rivolse però di nuovo al Toaldo per l'acquisto di altri strumenti, necessari alla «nostra Società d'Agricoltura [che] à bisogno di tre Igrometri, e di tre Eudiometri perfetti: se V.S. Ill.ma me li potesse far avere, insieme alla instruzione per servirsene, mi farebbe una singolar grazia»[20]. È interessante notare come la strumentazione, giunta più di un anno dopo in condizioni tutt'altro che buone (gli igrometri si presentavano «due con i termometri rotti, e tutti e tre colle penne quasi vuote di mercurio»[21]), era corredata da una serie di istruzioni per l'uso.

---

15 ASOPd (Archivio Storico dell'Osservatorio Astronomico di Padova), Corrispondenti di Giuseppe Toaldo, Lettere di Gian Giuseppe Barzellini, Lettera datata Gorizia 24 ottobre 1781. La fase di bollitura serviva a togliere l'aria e l'umidità presenti nel mercurio utilizzato per il riempimento della cannula di vetro del barometro; in tal modo si poteva ottenere uno strumento affidabile e comparabile.

16 Ivi, Lettera datata Gorizia 24 ottobre 1781. Il testo in questione, composto dall'abate Jean Sauri (1741-1785) ed edito in prima edizione a Parigi nel 1774, era una monumentale opera in cinque tomi che comprendeva, come rivela il titolo, un corso completo di matematica.

17 Ivi, Lettera datata Gorizia 28 ottobre 1781.

18 Ivi, Lettera datata Gorizia 6 gennaio 1782.

19 Ivi, Lettera datata Gorizia 20 febbraio 1783.

20 Ivi, Lettera datata Gorizia 20 aprile 1785.

21 Ivi, Lettera datata Gorizia 5 marzo 1786.

Tra scienza naturale e pratica alpinistica: l'uso del barometro come altimetro di precisione

Lo studio dell'altimetria delle Alpi orientali attraverso l'utilizzo del barometro portatile verrà ampliato nei decenni successivi dall'opera di Girolamo Venerio, al quale si affianca l'amico nonché stretto collaboratore Giambattista Bassi. La consistente attività di misurazione da loro avviata si basava essenzialmente sull'esecuzione di una serie di «corse in patria» che avevano lo scopo di attuare una più moderna e accurata conoscenza del territorio. La loro attività scientifica, basata essenzialmente sull'utilizzo del barometro come altimetro di precisione, mette in evidenza la centralità assegnata da una parte del mondo intellettuale friulano alla misurazione strumentale di tutti gli aspetti geomorfologici e climatici caratterizzanti la Patria del Friuli[22]. Una vera e propria appropriazione fisica ed ideologica effettuata attraverso la raccolta completa ed esauriente di dati statistici su ogni singolo aspetto geofisico, oltre che economico, commerciale, amministrativo e culturale del territorio[23].

All'epoca in cui i due amici si trovarono a collaborare, i barometri potevano vantare una perfezione decisamente maggiore rispetto a quella dei loro antecedenti settecenteschi, raggiunta soprattutto grazie all'introduzione di alcune modifiche che intervennero a migliorare significativamente le funzionalità dello strumento. Per quanto riguarda il caso friulano, l'analisi delle tipologie di barometri utilizzati nel corso della prima metà dell'Ottocento ha permesso di individuare due trasformazioni fondamentali intercorse nel giro di pochi decenni. La prima riguarda la scelta di «unire al barometro un termometro, onde distinguere le differenze nelle altezze barometriche che ponno dipendere dalla diversa pressione dell'aria sulla colonna barometrica, da quelle che derivano dal calorico, che più o meno dilata, allunga o diminuisce la colonna stessa»[24]. Soluzione adottata per esempio da Angelo Maria Bellani (1776-1852), coetaneo del Venerio e suo corrispondente, nonché costruttore di barometri e termobarometri di varia tipologia (in particolare a sifone) utilizzati anche in ambito altimetrico[25]. La seconda modificazione rimanda alle soluzioni costruttive adottate da Nicolas Fortin (1750-1831), meccanico parigino ideatore dell'omonimo barometro, la cui scelta vincente si risolse nell'aggiunta «a luogo del così detto pozzetto [di] un

---

22 F. MICELLI, *La scuola geografica friulana e le scienze geografiche in Italia tra Ottocento e Novecento*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma-Firenze 27-30 novembre 2002), Roma 2004, pp. 427-437.

23 Sui risvolti scientifici, culturali, sociali e anche politici della questione si veda in particolare: F. MICELLI, *Topografie del Friuli. Descrizioni e progetti (1815-1848)*, in F. MICELLI-M. DI DONATO-L. CARGNELUTTI-F-TAMBURLINI, *Il Friuli provincia del Lombardo-Veneto. Territorio, Istituzioni, Società (1814-1848)*, Udine 1998, pp. 15-91.

24 G. AMATI, *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze con alcuni tratti biografici degli autori più distinti nelle medesime*, t. 4, Milano 1830, p. 79.

25 Celebre è l'ascesa al Vesuvio compiuta dal Bellani nel 1835, descritta con dovizia di particolari sulla rivista milanese *Biblioteca di farmacia - chimica - fisica - medicina - chirurgia - terapeutica - storia naturale, ecc.* del 1835.

fondo mobile, che viene innalzato ed abbassato mediante una vite, la quale chiudesi in occasione di trasporto, facendo sì che la colonna di mercurio riempiendo tutto il tubo, non vada più soggetto ad alcuna alterazione, od introduzione d'aria»[26]. Questa soluzione, oltre ad una maggiore facilità di trasporto, permetteva di ottenere una taratura dello strumento molto più precisa e stabile negli spostamenti e, di conseguenza, dei dati decisamente più attendibili.

Due casi, quelli del Bellani e del Fortin, che permettono da un lato di evidenziare le due tipologie di barometro più diffuse in Friuli nell'Ottocento[27], dall'altro di spingere l'attenzione verso l'attività condotta da Girolamo Venerio e Giambattista Bassi, che proprio sull'utilizzo di tali tipologie basarono i loro calcoli altimetrici. Strumenti ai quali vennero costantemente affiancati quelli progettati e costruiti dallo stesso Venerio, utilizzati ampiamente durante una serie di escursioni effettuate dai due studiosi tra il 1808 e il 1842[28].

Nel corso del primo periodo, identificabile grossomodo con i primi due decenni del secolo, le zone interessate dai rilevamenti sono principalmente quelle pianeggianti e collinari. Nell'ottobre del 1808, in seguito ad una richiesta avanzatagli dalla commissione dipartimentale del censo, Venerio fornisce «li diversi gradi di livellazione, che passano tra li luoghi conotati...da Udine al Mare, dal piè dei monti di Gemona a Udine, da S. Daniele a Codroipo, da Codroipo a Latisana, da Lestans a S. Vito, da Montereal a Porcia, da Maniago a Pordenon, da Pordenon a Portogruaro». Dati raccolti personalmente attraverso l'utilizzo del barometro e facendo costante riferimento, per la misurazione delle distanze lineari, alle carte del Friuli redatte da Tiberio Majeroni e Giovanni Antonio Capellaris sul finire del Settecento[29].

In contemporanea ai rilevamenti barometrici del Venerio, in regione troviamo attivi altri operatori impegnati in misurazioni altimetriche attraverso l'utilizzo del barometro. A Monfalcone e nei dintorni di Gorizia, nella stessa zona dunque già percorsa e misurata da Barzellini, agiscono Giuseppe Berini e Giuseppe Carlo Cernazai; nei dintorni di Spilimbergo, a partire dagli anni venti dell'Ottocento, opera Giovan Battista Cavedalis, mentre più a nord, nella zona di Tolmezzo e nella Carnia in genere, risultano impegnati in livellazioni barometriche Valentino Stanig, Lorenzo

26 Nel caso del Fortin il barometro ideale di partenza è a cisterna. AMATI, *Ricerche storico-critico-scientifiche*, cit., p. 78.

27 Naturalmente, fino agli anni trenta dell'Ottocento la scelta cadde inevitabilmente sulla tipologia Bellani, sostituita progressivamente, a partire dal quarto decennio del secolo, dal barometro Fortin, che in breve tempo, data la sua funzionalità, diventò lo strumento più diffuso per la raccolta di rilevazioni altimetriche, affiancato nella seconda metà dell'Ottocento dal barometro aneroide brevettato da Lucien Vidie (1805-1866).

28 I dati di seguito segnalati provengono dal fascicolo manoscritto intitolato *Memorie sulle altezze sopra il livello del mare di Udine, Carnia, Cadore, vari luoghi del Friuli ecc.*, conservato in BCUd (Biblioteca Civica di Udine), fondo principale, ms. 1521 b. 5.

29 T. MAJERONI-G.A. CAPELLARIS, *Le Frioul dressé sur la Carte recemment rectifiée par les ordres des Messieurs les sept Députés de la Ville de Udine capitale de la ditte Province*, Venezia 1778; ID., *Nuova carta topografica del territorio del Friul, contado di Gorizia, Gradisca, distretto di Trieste con strade e poste*, Venezia 1793.

Luigi Linussio e soprattutto Giambattista Bassi. Un gruppo di operatori, di certo non completo né esaustivo, ma già di per se stesso significativo dell'interesse dimostrato dagli studiosi locali per il loro territorio, che aveva fatto del barometro lo strumento di rilevamento principale per il calcolo delle altitudini.

Non a caso, verso la metà degli anni venti dell'Ottocento, già diversi rilevamenti barometrici erano stati compiuti fra i monti e le vallate della Carnia e del Cadore[30]. I dati raccolti nel corso di una serie di escursioni, pur non molto precisi se letti secondo gli standard attuali, rivelano come, fra gli studiosi friulani, si stesse diffondendo la necessità di rendere le livellazioni barometriche il procedimento principale per la stesura di veri e propri prospetti altimetrici delle vallate e delle Alpi friulano-venete.

Sulla stessa scia si pose la collaborazione tra Bassi e Venerio, concentratasi quasi esclusivamente sul comparto montano, probabilmente per il profondo legame che univa Bassi ai territori circostanti l'abitato di Paularo. Due riferimenti documentari sono sufficienti a comprendere la qualità e tipologia dell'attività scientifica e di rilevamento portata avanti dai due studiosi, così come le metodologie di utilizzo del barometro[31]. Il primo raccoglie una serie di rilevamenti altimetrici effettuati da Giambattista Bassi nel corso di una sua escursione nei giorni 7-11 ottobre 1838 al passo di Monte Croce Carnico, con qualche digressione sui pendii e monti circostanti. I dati raccolti, espressi in piedi di Parigi, e corredati da accurate rilevazioni meteorologiche, sono il frutto di una serie di quasi sessanta rilevamenti barometrici realizzati lungo il percorso. La procedura prevedeva una serie di misurazioni in numero variabile da due a sei (ma a volte addirittura dieci e più), da effettuare nel corso di soste prestabilite per ogni luogo precedentemente identificato come punto di rilevamento. Nel corso della sosta, che poteva durare anche diverse ore, necessarie per permettere allo strumento di stabilizzarsi e per ottenere in tal modo dati attendibili e comparabili, venivano eseguiti non solo rilevamenti barometrici, ma anche termometrici e igrometrici, affiancati a volte da appunti sullo stato del cielo e dalla descrizione dei luoghi circostanti. Per quanto riguarda più strettamente l'utilizzo del barometro, alcuni richiami documentari diretti ci possono fornire la più chiara testimonianza dei risultati raggiunti: significative appaiono le quote altimetriche espresse per l'abitato di Paularo, che dopo un totale di sei misurazioni viene fissato a 1957,1 piedi d'altitudine, grossomodo 636 metri, per quello di Paluzza, oltre venti rilevamenti per una misura pari a 1828,2 piedi, all'incirca 594 metri, e per la sommità del passo di Monte Croce, fissato dopo sette misurazioni

30 Il pensiero va soprattutto ad una serie di dati contenuti in due lettere manoscritte, una inviata dal Linussio al Venerio, datata 6 dicembre 1825, l'altra dal Cattinelli al Linussio, datata primo gennaio 1826. Raccolti dallo Stanig in collaborazione con il colonnello Cattinelli, sono espressi nei documenti in tese; li riportiamo qui di seguito in metri, secondo una formula di conversione basata su di un rapporto tesa/metri che tiene conto delle diverse possibilità di conversione della "tesa". I valori sono i seguenti: Ampezzo 522-536 metri (altezza reale 560), Forni di Sotto 733-753 (756); Lozzo di cadore 739-758 (756); Pieve di Cadore 858-880 (878); Perarolo 543-557 (532); Belluno 407-417 (383); Cortina d'Ampezzo 1175-1205 (1237).

31 Entrambi i documenti, allegati a lettere inviate dal Bassi al Venerio, sono conservati in: BCUd, fondo principale, ms. 1521 b. 5.

a 4175,3 piedi, pari a circa 1356 metri[32]. La differenza rispetto alle misure attuali appare decisamente ridotta, a testimonianza di quanto sia gli strumenti sia la capacità degli operatori nell'utilizzarli stessero raggiungendo dei livelli decisamente elevati.

Il secondo documento presenta una serie di oltre cinquanta rilevamenti effettuati tra il Canale di Gorto, il Comelico e la val Visdende durante alcune escursioni intraprese dal Bassi nell'autunno del 1842. A solo titolo di esempio si possono indicare le altezze sul livello del mare calcolate per cinque località: Paularo 638 metri (contro una misura attuale di 648 metrii), Forni Avoltri 872 (889), Cima Sappada 1283 (1286), Campolongo nel Comelico 934 (940), Timau 828 (830). Come si nota dalle misurazioni, se si esclude il dato di Forni Avoltri, calcolato per altro su di una serie limitata di rilevamenti, le località segnalate presentano un'altimetria molto vicina a quella considerata attualmente come la più attendibile. Una constatazione di come, già tra gli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, la precisione degli strumenti avesse raggiunto uno standard molto elevato, permettendo agli scienziati friulani misurazioni decisamente attendibili.

Due elementi meritano a questo punto di essere sottolineati. In primo luogo l'ottima conoscenza dell'altimetria di diverse valli della Carnia e del Cadore, percorse in lungo e in largo e a più riprese non solamente da Giambattista Bassi e dallo stesso Venerio, ma anche da molti altri studiosi, buona parte residenti in loco, intenti a raccogliere dati scientifici sul loro territorio (si pensi per esempio a Lorenzo Luigi Linussio o al medico Giovan Battista Lupieri). In secondo luogo il ruolo svolto dagli scienziati tardo Settecenteschi e primo Ottocenteschi nella diffusione di un modo nuovo di guardare al territorio e, in particolare, all'ambiente montano, incentrato sulla diffusione di alcune discipline innovative, prime fra tutte la meteorologia e la climatologia, ma anche la geologia e la geodesia, e coadiuvato dall'utilizzo di alcuni strumenti fondamentali per la ricerca scientifica. Il barometro, fra questi ultimi, è forse quello che testimonia maggiormente la diffusione dell'interesse per l'esplorazione naturalistica del territorio, utilizzato com'era per comprenderne le evoluzioni meteo-climatiche e per delinearne la morfologia. Non a caso esso appare lo strumento centrale all'interno del carnet strumentale degli scienziati friulani ottocenteschi, diffondendosi ampiamente già nel corso della prima metà del secolo e trovando in seguito negli ultimi decenni, dietro la spinta di Giovanni e Olinto Marinelli, un ampio utilizzo come altimetro di precisione per le rilevazioni altimetriche da parte dei soci della Società Alpina Friulana.

32 I dati altimetrici attuali sono: Paularo m. 648, Paluzza m. 602, Passo di Monte Croce Carnico m. 1360.

Le montagne di carta
La casa editrice Morganti si radica in Carnia

- Gabriella Bucco -

Nonta 23 abitanti e una casa editrice nuova di zecca, la Morganti editori, che si è trasferita nel 2016 in questa frazione del comune di Socchieve. Un trasferimento in direzione opposta e contraria, verrebbe da dire alla De Andrè, un percorso da Varmo alla montagna, opposto a quello usuale che vede l'imprenditoria scendere in pianura. «A Nonta ci siamo trasferiti per caso – spiega Paolo Morganti - stavo scrivendo un libro ambientato in Carnia *Il Bosco del cervo bianco* e avevo pensato di ambientare il successivo a Nonta, quindi avevo affittato un appartamento a Mediis per conoscere lo spirito dei luoghi. Nelle mie passeggiate mattutine per il caffè all'osteria di Nonta, mi sono state date le chiavi di questa casa ed è stato un amore a prima vista. Dopo aver proposto a Stefania di trasferirci a Nonta ed essermi preso del pazzo, ci abbiamo ragionato e alla fine abbiamo concluso che l'attività di editoria può essere svolta tranquillamente anche sull'Everest, basta che ci sia Internet. La redazione è agile e lavora in remoto, ci sono gli uffici, ma la rete di collaboratori è esterna e con collegamenti informatici. Il posto è splendido e il sistema di vita è migliorato.» Per la verità in Carnia Internet è ancora un problema, i cavi con la fibra ottica passano anche a Nonta, ma nessuno ha partecipato al bando per l'attivazione, così il problema è stato risolto brillantemente con una antenna satellitare.

Oltre all'amore per l'antico borgo di Nonta, la decisione di radicare in Carnia una casa editrice dipende anche dalla considerazione che qui si legge e si comprano libri più che in Friuli, regione che già vanta in assoluto il numero più grande di lettori in tutta Italia. Ciò probabilmente grazie alla grande alfabetizzazione del territorio e poi, continua Paolo Morganti «Qui c'è una tradizione enorme da esplorare e non ci sono molte case editrici. I prodotti sono splendidi, c'è arte e storia. Commercialmente la Carnia ha un grande potenziale, si possono fare iniziative e tirare fuori idee cercando di fare sistema e di promuoverci tra di noi. Rispetto ai locali, coloro che vengono da fuori capiscono meglio la ricchezza di questo territorio, dove lo spopolamento è grande poiché i giovani se ne vanno e i vecchi muoiono. Vogliamo collaborare insieme per dare voce alla Carnia, per vivere e lavorare insieme, non certo per risolvere i problemi strutturali.»

La nuova sede è un grande edificio di fronte alla chiesetta di San Maurizio e di fianco alla antica osteria di Nonta, una collocazione che soddisfa sacro e profano. Nell'androna che contraddistingue tutte le abitazioni di Nonta si trova anche una sinopia, unico resto di un antico affresco: un santo inginocchiato davanti a una perduta figura sacra. Probabilmente l'edificio di proprietà monastica si data nelle parti più antiche al '500, ma dati più precisi saranno possibili solo con ricerche storiche.

Il trasferimento in Carnia di Paolo Morganti e di Stefania Conte, titolari dell'impresa non è però un solo fatto di residenza, è coinciso con una scelta di radicamento sul

territorio che riguarda anche la linea editoriale. Coinvolge infatti i libri pubblicati che da un biennio a questa parte presentano delle ambientazioni carniche e che vogliono avere dei riflessi sull'economia turistica della zona. Infatti La Morganti editori presenta differenti linee editoriali diversamente connesse con il territorio: narrativa storica, romanzesca, ironica, paranormale e culinaria. La casa editrice è nata una dozzina di anni fa pubblicando libri sul vino e passando poi alla cucina e alla narrativa, dapprima con libri gialli legati al cibo.

Tra enogastronomia e narrativa storica

La narrativa enogastronomica, una delle passioni di Paolo, si lega al territorio e ai prodotti tipici, rinunciando a testi generici. Le pubblicazioni riguardano la cucina veneta, Paolo e Stefania hanno infatti origini veronesi e veneziane, e quella friulana. La collana *Sapori friulani* è dedicata alla cultura gastronomica del Friuli Venezia Giulia, costituita da piccole monografie, ognuna con 50 ricette, alcune tradizionali, altre più innovative che vogliono far conoscere i prodotti friulani. I titoli finora editi riguardano la cucina con le erbe, gli asparagi, il prosciutto, il frico e formaggi e la polenta, famosa quella di Socchieve, macinata con le pietre.

L'altra linea editoriale è quella dedicata alla narrativa con diverse collane. La collana Morgana è caratterizzata da un *mix* tra storia, eventi misteriosi, delitti, leggende e riferimenti esoterici. Tra le figure mitiche grande rilievo hanno i Benandanti, i nati con la camicia, o meglio sacco amniotico, che nelle tradizioni friulane combattevano contro i demoni, e le storie affondano le loro radici nel folklore e nelle credenze popolari, ambientate nel presente o nel passato con precisi riferimenti storici che le incardinano nel patrimonio culturale del Friuli e della Carnia.

Le location dei romanzi: Verzegnis

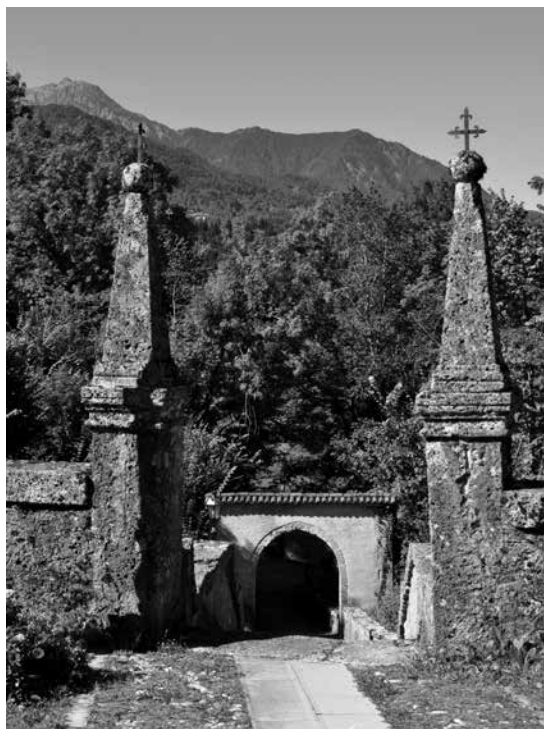
Una serie di volumi, tutti legati tra loro, sono scritti da Paolo Morganti e ambientati nel Friuli del primo '500 dove tra Riforma, eresie e Controriforma si raccontano le vicende di Martino da Madrisio, alchimista e speziale, e prè Michele Soravito, pievano goloso. Paolo Morganti aveva iniziato ad ambientare le storie sul territorio friulano, prima a Varmo, Spilimbergo e Majano, poi a partire dal 2014 in Carnia, dove il prete viene trasferito a Cesclans. In questa sede più che le vicende interessano le ambientazioni e quella tra Cesclans e Verzegnis è motivata dai ritrovamenti, durante la campagna di scavo sotto la pieve di santo Stefano, di teschi umani a cui era stata volutamente incastrata in bocca una pietra. Lo spunto è stato colto da Paolo Morganti per sviluppare il romanzo *Il bosco del cervo bianco* in cui immagina che gli sciamani celtici, abitanti uno villaggio sperduto in territorio di Verzegnis, abbiano dei punti di contatto con i benandanti e combattano insieme a pre' Michele terribili demoni. Personaggi e vicende sono frutto di fantasia dell'autore, ma non così i luoghi «perché con i dovuti cambiamenti decretati dal tempo, tutto - come spesso accade in Carnia - è rimasto come allora: la splendida e nascosta valle perduta con le sue fioriture di crocus, la palude

Vuarbis, la *busa dai pagans*, la *busa das Strias* e i resti di villaggi tra cui *Folcjâr*, dove si narra vivessero misteriosi *pagans* eredi degli antichi celti. Nella stagione primaverile sono state anche organizzate delle escursioni sul territorio di Verzegnis da parte dei lettori, che hanno potuto così riscoprire i luoghi descritti dal romanzo, osservare la fioritura dei crocus a primavera e assaporare i cibi descritti, nelle reali osterie del paese. Si è così costruito quel legame tra enogastronomia e natura che potrebbe costituire il futuro del turismo montano. Non senza difficoltà però, infatti nei pur ospitali paesi carnici, manca spesso la segnaletica che indichi ai visitatori i luoghi più pittoreschi e non sempre viene fatta la corretta manutenzione. Fatta eccezione per la pieve di Cesclans «svettante su un alto sperone di roccia... e che pareva una nave pronta a salpare, con il suo campanile altissimo che faceva da albero maestro» dominante il lago di Cavazzo, come si nota dal cavalcavia autostradale, la sottostante chiesetta di San Candido, descritta da Paolo Morganti sotto la spiovente costa rocciosa, è molto meno raggiungibile e forse si nota più la macchia rossa del pesce che pubblicizza un agriturismo, che la piccola costruzione religiosa. Peccato, come di difficile individuazione è la Palude Vuarbis «regno di forze ed entità invisibili...enorme bacino d'acqua, riempito da fonti sotterranee... un ventre gravido di vita. Pesci uccelli cervi e molti altri animali lì nidificavano, cacciavano trovavano riparo e si nutrivano».

Il lago di Verzegnis a Chiaicis è anche la *location* del racconto *L'isola dei morti* inserito nella antologia *La compagnia dei benandanti* edita nel 2015. Come si legge nel libro e come coloro che si recano a Verzegnis capiscono subito, Verzegnis è in realtà solo un nome amministrativo per indicare le varie borgate «non un luogo vero e proprio. È come un paese che non esiste geograficamente, pur esistendo legalmente» composto dalle borgate Chiaulis, Chiacis, Intissans, Villa dove si trova il parco Marzona con le sue sculture contemporanee.

Nel racconto Paolo Morganti inserisce anche la sua passione per l'arte simbolista e così il quadro di Arnold Böcklin *L'Isola dei morti*, dipinto in 5 versioni tra 1880 e 1886, evoca il lago di Verzegnis con la distesa di acqua scura solcata da piccola barca a remi con una bara e una figura vestita interamente di bianco. Nel racconto si immagina che l'isola del dipinto, con la sua atmosfera misteriosa e paurosa, si rispecchi nell'isolotto, che emerge nei periodi di secca dalle acque con il suo segreto terribile. Il lago artificiale di Verzegnis fu infatti creato bloccando con una diga il torrente Ambiesta, le cui risorse idriche sono implementate dalle acque, che dal lago di Sauris sono qui convogliate con il grande tubo che attraversa la SS52 poco prima di Villa Santina.

Nonta e la pieve di Castoia

Nell'ultimo romanzo di Paolo Morganti *L'ira dell'alchimista*, divengono protagonisti la pieve di Castoia e il territorio di Nonta. Una Nonta del 1532, mimetizzata come oggi tra i boschi di castagni, noccioli e faggi, e immaginata entro una recinzione di legno, con case costruite con i sassi del Lumiei e una serie di archi in *tuf*, la pietra locale usata per costruire, che ancora potete vedere percorrendo il paese o spingendovi fino a Enemonzo e Sauris. La pieve di Castoia, che dopo il taglio degli alberi si vede

Accesso alla pieve di Castoia con il balador, *l'arco in pietra*

dalla strada 52 carnica sulla terrazza che domina Socchieve, è circondata dall'antico, suggestivo cimitero, una cui tomba si è conquistata la retrocopertina del romanzo. Dal muretto che lo delimita a meridione si può osservare in basso l'incrocio del Tagliamento con il Lumiei da dove, fino a metà '900, partivano i tronchi che per fluitazione raggiungevano il mare e poi Venezia. Qui vive nell'immaginario lo spirito della deforme Giuditta, che cerca vendetta attraverso una serie di inesplicabili delitti. Tra la pieve di Castoia e i terreni retrostanti alla antica *maina,* dipinta da Gianfrancesco da Tolmezzo e «collocata non a caso sul ciglio della strada che collega Nonta a Socchieve» si svolgeranno gran parte delle esoteriche avventure del romanzo con tanto di assassini e lotta tra bene e male come in un film di Dan Brown, di cui peraltro Paolo Morganti, traduttore di Gilbert Chesterton, ha scritto la parodia *Angeli e salami*. Il capitello, tuttora esistente e ben restaurato, punto di partenza di un sentiero naturalistico, è decorato con la *Vergine* al centro e *san Michele* alla destra e *santo Stefano* alla sinistra, posti nel romanzo in relazione con l'immaginaria ricostruzione del piano di Castoia, dove oltre alla attuale pieve consacrata a Maria, si ergevano la cappella cimiteriale di San Michele e una chiesa di santo Stefano. Le vicende conclusive del romanzo si svolgono proprio sul colle di Castoia lungo il percorso che staccandosi dalla strada, che porta da Nonta a Socchieve, porta al colle passando sotto il *balador*, l'arco di tufo, pensato come uno degli ingressi delle vecchie mura del castello che sorgeva sul colle. Un luogo in cui si avvertiva un che di arcaico e di magnetico «come se il Bene e il Male si

fronteggiassero da secoli in quel posto meraviglioso». All'ingresso della porta laterale della chiesa c'è ancora una lastra incisa con un curioso disegno che «sembra il volto stilizzato di un re incoronato con due piccole corna», la cosiddetta pietra del diavolo della pieve di Castoia, immaginata come lastra tombale. Su di essa nel romanzo si scioglie in maniera molto scenografica il maleficio che aveva perseguitato Nonta, mescolando credenze cristiane ed altre celtiche.

Anche l'ultimo libro, *Le forme del male*, è ambientato totalmente in Carnia: è composto di tre racconti il primo riprende e amplia *L'isola dei morti* a Verzegnis con ulteriori riferimenti alle grotte, che costellano il territorio. Il secondo *Le forme del male* è ambientato a Priuso, una frazione di Socchieve e partendo dal restauro di un quadro coinvolge in protagonisti in fatti paranormali. L'ultimo racconto *Il bastone del comando* parte da un delitto mai stato risolto, avvenuto ad Avaris, pochi casolari in mezzo al bosco nel comune di Socchieve raggiungibili passando il guado sul Lumiei e sul Tagliamento. Il delitto avvenuto una sessantina di anni fa si collega con le storie, tipiche di ogni paese, di un tesoro rubato e ritrovato. Nel nuovo libro il protagonista è un cuoco, che sta restaurando proprio la casa di Nonta, e vuole fare proprio in Carnia una cucina di qualità.

Vallata di Nonta. Sullo sfondo il passo del Pura.

Libri per un turismo lento

Nei libri della Morganti storia, natura, arte e gastronomia si intrecciano in una idea di turismo *slow food*, colto e lento. Allora grazie a prè Michele ecco descritta l'osteria di mastro Sidro a Verzegnis, che corrisponde a una azienda realmente esistente la Ecomela di Elisio Da Pozzo e Roberta Ceschia che produce succo di mele e sidro da

oltre una settantina di diverse qualità di mele. Anche la birra artigianale di Sauris dal «sentore di affumicato» entra a fare parte del romanzo insieme all'osteria di Nonta, «confortevole e calda» intorno alla grande cappa del camino, dove pare di vedere pre Michele mentre gusta uno spiedo cucinato alle erbe selvatiche con un «leggero sentore di rosmarino e cumino».

Riferimenti alla Carnia sono presenti anche opere di Stefania Conte *editor* della casa editrice e scrittrice ella stessa. Un intero libro *L'ultimo canto del codirosso* è ambientato nel comune di Pesariis e si differenzia molto dagli altri generi praticati dall'autrice, non a caso si inserisce infatti nella collana storica Per non dimenticare.

Il libro si compone di due parti: la prima ambientata a Pesariis, dove si concluderà il romanzo, e la seconda nel campo di concentramento di Dachau, come se l'incanto della valle del tempo (il nome deriva dal fatto che qui si fabbricavano gli orologi da torre e quelli a pendolo) ariosa e boscosa, dovesse bilanciare l'orrore dello sterminio. I fatti narrati accadono durante la Seconda Guerra Mondiale nella val Pesarina, in una Carnia annessa direttamente al Reich tedesco e destinata a diventare la nuova patria dei Cosacchi, alleati dei tedeschi, contro le cui razzie e violenze insorsero i partigiani, a loro volta divisi tra osovani e garibaldini. La popolazione civile cercava di sopravvivere alle rappresaglie, alla guerra, alla fame, agli stupri, alle uccisioni. Qui si mescolano fatti veri e inventati, leggende, documenti e libri, e bisogna riconoscere alla scrittrice un notevole coraggio per raccontare una bella storia ambientata in circostanze storiche tanto terribili. Sull'argomento numerose sono testimonianze, autobiografie, saggi, relativamente scarna la letteratura tra cui però si possono enumerare i romanzi di Primo Levi *Se non ora quando?* (1982) o quelli di Carlo Sgorlon *L'armata dei fiumi perduti* e *La malga di Sîr*, a cui ora si aggiunge quello di Stefania Conte, il primo ambientato nella val Pesarina.

Il paese di Pesariis, famoso per i suoi orologi, è descritto con precisione, le vie pavimentate con i sassi del fiume, mentre esiste ancora la casa con le imposte rosse, immaginaria dimora della famiglia Agostinis, protagonista del romanzo. Anche l'edificio con la parete affrescata con San Biagio e san Antonio, è descritto nel romanzo, qui Agnese amava sostare sotto la «facciata austera e maestosa, con un arco in dolomia ai lati del quale due maschere sorridenti, scolpite nella stessa pietra vegliavano sugli abitanti.»

Sempre nella raccolta dei Benandanti, Stefania Conte scrive un racconto *Il patto e la piuma* ambientato nel '600 a Trava di Lauco, paesino di case alte e strette, vicoli in salita lastricati di pietre. Qui fuori dell'abitato «in alto, sul lato a nord dell'altopiano che sovrastava la valle del Tagliamento, nel punto in cui era possibile ammirare l'incontro del Torrente Degano», esisteva una antico santuario legato a credenze popolari, comuni a Carinzia e Slovenia, secondo cui i bambini morti senza battesimo e portati qui sarebbero tornati alla vita quel tanto che bastava per impartigli il sacramento. Nel testo si parla anche del paese di Vinaio, caratterizzato dalla profonda forra formata dal torrente Vinadia.

Ovviamente più sporadici sono i riferimenti alle località nella collana dedicata ai gatti: compare però Sauris, che diventa la *location* in cui collocare i folletti, che hanno un loro ruolo nelle fantasiose vicende di gatti, streghe bianche e nere ed umani. Le

vicende sono collocate nella località di Lateis dove Ersy e Tom Mac Laud, due folletti scozzesi provenienti dall'isola di Sky vivono con la locale comunità di sbilf.

A metà tra romanzo storico e cucina è invece la collana *Facezie d'autore*, di cui sono state edite le memorie di pré Michele, il diario recuperato e corretto da Paolo Morganti in cui vicende di vita e ricette sono argutamente interpolate, in quanto l'ironia è forse l'arma migliore per combattere i mali degli uomini. Il diario è ancora una volta scritto a Cesclans in Carnia «dove si mangia e si vive bene», poiché Paolo Morganti è convinto che la vera cucina friulana sia quella carnica dove cjalsons, blecs, polenta sono originali e degni di essere conosciuti dappertutto.

Libri come guide culturali

L'editoria di Paolo Morganti e Stefania Conte è spesso legata all'agroalimentare e in futuro c'è il progetto di editare una collana legata ai prodotti tipici della Carnia, delle guide del territorio e dei libri per ragazzi con fiabe legate all'ambiente montano. «Per incrementare i lettori – osserva Paolo Morganti - bisogna trovare argomenti interessanti, che riguardino il lettore e la lettura della storia del territorio, può essere un modo per avvicinarsi al prodotto libro. La fortuna dei nostri libri sta nel parlare di luoghi noti, in cui le persone si possano identificare. A me capita spesso che suoni il campanello e persone che hanno letto i miei libri e girano con loro come fossero delle guide mi chiedano la dedica o vogliano parlare. I miei romanzi sono molto legati al territorio e questo mi fa piacere poiché collegano narrazione, territorio e cucina. Il turismo lento può essere il futuro della Carnia, questo tipo di viaggiatore non va solo a vedere la grande mostra, si prende un week end per vedere le chiesette, i posti descritti dai libri, osservare e degustare. Non è un turismo mordi e fuggi e porta più soldi che si fermano sul territorio. I nostri libri di narrativa devono essere calati sul territorio – osserva l'editore – e devono funzionare come guida culturale della Carnia, così i lettori sono costretti a conoscere la propria regione»

L’ombra del Teide

- Corinna Cadetto -

“El amor de los japoneses a la naturaleza debe mucho, en mi opinión,
a la presencia del monte Fuji en el centro de la principal isla del Japon.
...
El sentimiento que despierta no se sitúa por completo en la línea meramente
estética de lo artísticamente bello. Hay algo ahí de espiritualmente puro y elevador.”

(Daisetz T. Suzuki, El zen y la cultura japonesa)

Premessa

Atterrai per la prima volta alle Canarie il 2 novembre del 2012, una mattina molto presto, nel buio di Tenerife.

Allora non sapevo granché di questo arcipelago, né dei suoi fortunati abitanti[1].

Appena intuivo l’essenza di un mondo di transizione. Un mondo situato all’incrocio delle correnti e dei venti che uniscono il Vecchio al Nuovo Mondo. Nemmeno sapevo molto del grande Oceano chiamato Atlantico. Non conoscevo il canto delle sue onde e non potevo immaginare la quantità di curiosi intrecci che il genio di quei luoghi stava architettando per rallegrare le mie future ore.

Le letture preparatorie, gli studi scolastici, i racconti sporadici di qualcuno che c’era stato... La mia geografia delle Isole Canarie assomigliava più alla nuvola di vapore che avvolgeva la realtà in cui stavo penetrando che ad una solida e potente montagna.

Non senza disappunto mi risvegliavo in una giornata di pioggia. A giudicare dalle grandi pozze d’acqua sulle strade non era la prima. L’aria tiepida era pulita. I primi colori tra il cemento cittadino apparvero essere il giallo, il rosso e il lilla dei fiori sugli alberi di cui avrei già voluto conoscere il nome.

Lasciavo Parigi dove avevo vissuto l’ultimo anno lavorando in una piccola boutique in cui, fin da principio, mi ero trovata malissimo. Di fronte all’imprevisto non mi ero persa d’animo.

Imparai presto a consolarmi nella mecca del commercio dell’arte. Riversai il mio entusiasmo nei musei, nei teatri, nelle gallerie e nei bei giardini.

1 Isole Fortunate, così si ricordano fin dall’antichità le Isole Canarie. In numero e nome variabile a seconda dell’epoca e dell’autore esse sono per mia conoscenza diretta 7 maggiori, 5 minori e 1 immaginaria. In ordine di età ricordo Lanzarote con il corredo di La Graziosa, Alegranza, Montaña Clara e Roque del Este e Fuerteventura con Isla de Lobos. Seguono Gran Canaria, Tenerife, La Gomera, La Palma, San Borondon e El Hierro.

Così mi deliziai lasciandomi nutrire dalle opere umane e dal paradossale inganno che esse rappresentano.

I dispiaceri professionali furono al contempo lo stimolo per muovere i primi passi verso la realizzazione del mio sogno. Volevo una vita nuova, volevo camminare con i piedi per terra, volevo il sole, il mare, il vento. Volevo gli alberi e le montagne. Volevo la tridimensionalità della realtà e la verità di un cibo senza etichette. Volevo tornare indietro, alle origini, prima della frattura cartesiana. Volevo grandiosamente l'unità e poi, umanamente, per le mie ossa un clima meno rigido.

La resistenza parigina durò il tempo necessario per rompere i ponti senza danneggiare la nave. Furono mesi di incontri e coincidenze, un meraviglioso intreccio di fili leggeri in cui mi avvolsi pazientemente per trasformarmi in qualcosa che ancora non sapevo.

Mi lasciai andare e come naufrago mi risvegliai un giorno nell'isola del sogno.

In cima al Teide

Ci sono voluti poco meno di quattro anni per arrivare in cima al Teide. La mia prima volta a capo di questo moderno Olimpo data 11 ottobre 2016, all'alba di un martedì.

L'anno prima, nello stesso periodo, avevo già tentato l'ascensione, ma raggiunta la base della Montagna Bianca l'incedere dell'annunciato maltempo mi aveva convinto a rinunciare. Scendendo lungo il sentiero 6[2] mi ero girata varie volte, come è naturale fare quando si cammina nel grande circo del Parco Nazionale per ammirare una volta di più la sua attrazione principale. In nessuna delle mie numerose escursioni a Las Cañadas avevo visto così tanta bellezza! Il vento impetuoso avvolgeva con soffici nubi bianche la cima ormai inarrivabile. Il contrasto con l'azzurro del cielo e la rapida successione di immagini che modificavano di continuo la stabilità del vulcano mi sembrarono sublimi, e non rimpiansi affatto, in quel bizzarro momento, di non essere parte dei fatti che si stavano svolgendo lassù. Sarei salita quando Guayota[3] mi avrebbe riservato un'accoglienza migliore...

Di fatto anche questa che sarebbe stata la volta buona, il destino mi aveva riservato alcune difficoltà. Da quasi due settimane, ero afflitta da una reazione allergica provocata dalla puntura di un misterioso insetto. Anche se sentivo crescere i sintomi di un'infezione non volevo cedere all'azione dei medicinali e così resistevo osservando

2 All'interno del Parco Nazionale del Teide, uno dei Parchi Nazionali più visitati al mondo, é proibito allontanarsi dai sentieri tracciati. L'estensione del Parco é tale che nonostante la quantità dei visitatori che quotidianamente circolano nell'area protetta, sia possibile ritrovarsi soli anche per molte ore. Alcuni sentieri vengono completamente ignorati dalle masse, altri vengono sapientemente mistificati ciò che funge da buon deterrente. Il sentiero 6 é uno dei più praticati poiché non presenta grandi difficoltà, consente diverse varianti e offre magnifiche viste.

3 Guayota é il nome del potente demone che vive rinchiuso nel ventre del vulcano. I Guanche, così si chiamavano gli aborigeni che abitavano l'isola di Tenerife, conoscevano la forza devastatrice del signore del male e praticavano diversi rituali al fine di prolungare il più possibile il suo soggiorno nelle viscere della terra.

Inizio del sentiero n.7 alla base della Montaña Blanca

Sorgere del sole dalla cima del Teide. Tra il mare di nubi l'isola di Gran Canaria

riposo e aspettando che la natura facesse il suo corso[4]. Nonostante questo disagio fisico, optai per andare e così tener fede al mio impegno. L'essenziale era stato prenotato da settimane: volo da Fuerteventura (l'isola dove risiedo), auto a noleggio e notte al rifugio di Altavista. Gli orari s'incastravano perfettamente in una tabella di marcia piuttosto intensa, ma decisamente sostenibile. Partivo senza dubbi con Jhon Edgar Munoz Sanchez, fotografo e artista di origine Colombiana, amico fidato, compagno di lavoro ed eccellente camminante.

Come programma avevo scelto un grande classico. La cima si raggiunge prima dell'alba per poter ammirare il fenomenale passaggio dell'ombra del Teide. Risvegliata dai raggi orizzontali[5] dell'infuocato astro, l'ombra penetra dapprima l'atmosfera e poi si avventura nella materia liquida dell'Oceano.

Ricordo che i primi a parlarmi di questo spettacolo, che nei giorni più sereni include la visione all'unisono di tutte le isole dell'arcipelago, furono Ramon el cuchillero[6] e Julián de Guía, due personaggi fondamentali che avevo conosciuto a Gran Canaria. Sia Ramon che Julián praticavano il salto del pastore[7] e conoscevano approfonditamente la storia degli aborigeni delle Canarie, e non solo quelli della loro isola. Entrambi si erano meravigliati ascoltando i racconti delle mie camminate nelle isole e se non fosse stato per i dettagli precisi con cui le mie parole ravvivavano i loro ricordi, avrebbero di sicuro creduto che mi basavo sulla lettura di qualche guida piuttosto che sul ritmo alternante delle mie gambe... Curiosamente avevo incontrato di nuovo Ramon a distanza di un paio di anni dalla prima volta, una sera d'estate, all'entrata di un barranco nei pressi di Tejeda[8].

---

4 Di ritorno a Fuerteventura mi recai nuovamente dal medico e scoprimmo che ero infestata dai pidocchi. Il primo dottore che mi aveva visitato aveva escluso questa possibilità perché sapeva che non avevo figli ! La verità é che salii in cima al Teide in compagnia di un numero imprecisato di parassiti e questo fu un vero grattacapo !

5 Al calar del sole il fenomeno si ripete, ma in direzione opposta. La sera del mio arrivo ero già piuttosto stanca e infreddolita così decisi di ammirare l'ombra del Teide dal Rifugio di Altavista. La grande montagna emerse dalle nubi che coprivano l'Oceano, sfiorò le cime di Gran Canaria e si diresse verso le coste dell'Africa dove per alcuni minuti mi sembrò di vedere una grande piramide negra. Confesso che mi sarebbe piaciuto salire in cima al Teide anche al tramonto, magari correndo con Raúl, il triathlonista di Gran Canaria che in circa quaranta minuti realizzò andata, soggiorno e ritorno.

6 El cuchillero é il coltellinaio, ovvero l'artigiano che fabbrica i coltelli. I coltelli tradizionali canari, sebbene non facciano parte del patrimonio archeologico delle isole, sono oggetti di notevole pregio estetico e anche ottimi strumenti. La parte più attraente di questi utensili importati dai Conquistatori è il manico realizzato con intarsi di osso, corno e metalli vari. Gran Canaria é l'isola che ospita il maggior numero di artigiani preposti a questo ed altri uffici. Segue Tenerife dove si trovano delle eccellenze. Anche nelle isole minori si può incontrare qualche genio al lavoro.

7 Il salto del pastore é una tradizionale tecnica usata per spostarsi rapidamente nelle zone impervie delle isole più elevate. Si tratta di un sistema di discesa che permette di superare abbondanti dislivelli usando un lungo bastone dotato di punta di ferro come perno e sostegno per il proprio peso. Quest'arte viene ancora praticata da molti appassionati anche se ormai assomiglia più ad uno sport che ad una necessità. In realtà il salto del pastore rappresenta lo squisito mimetismo con cui gli antichi abitanti delle isole avevano saputo rivestirsi per poter vivere armoniosamente nei loro luoghi. Non stupirà allora sapere che quando arrivarono, i Conquistatori, non trovarono ruote (se non quelle di pietra usate per macinare manualmente il gofio), ma pali...

8 Il barranco è una gola più o meno profonda aperta dal passaggio di acqua o anche da colate vulcaniche. Si estende ininterrottamente o a tratti dalla cima dei rilievi al mare creando una superficie protetta con microclimi diversissimi e habitat interessanti per la flora e la fauna della Macaronesia. La vita delle isole, nonostante la loro diversità, si fonda senza dubbio sulla comprensione di questo dato geografico.

Andava con il suo cane e il suo palo per allenarsi un po', lontano dal mondo, nel canto silenzioso della natura.

Si dice che non esista ombra più grande a proiettarsi nel mare e si dice anche che sia un'ombra quasi perfettamente triangolare, differenziando dalla forma del Teide, che non è precisamente conica.

Per me che non considero le distanze dai numeri, quello che sorprende di più è il provvisorio ripetersi di multiple illusioni che annulla il tempo di lassù.

L'ombra del Teide sembra essere, ma non è altro che l'insieme di tutte quelle onde che abitano l'Oceano e che cantano la storia delle mie adorate isole: La Palma, San Borondon, Gran Canaria, Tenerife, El Hierro, Lanzarote, Fuerteventura, La Graciosa, La Gomera.

In quest'ordine le avevo incontrate e poi varie volte riabbracciate, addentrandomi senza paura nel caotico magma delle emozioni che parevano scorrere come sangue nelle mie vene.

Ad ogni passò mosso tra quelle pietre mi ero riappropriata di un sentimento antico e per la prima volta, alle Canarie, mi ero sentita appartenere a qualcosa. Libera dalla schiavitù di non avere padroni, avevo esperimentato finalmente il piacere di essere di un luogo.

Sul Teide mi persi quella mattina. Il gelo nelle dita, il caldo della luce, il vapore della terra, l'inutilità di qualsiasi movimento...

Tutto era già successo e io ero parte di quell'universo, semplicemente presente al miracolo dell'ombra.

L'ombra del Teide dalla cima. All'alba di un nuovo giorno.

La discesa

Dalle 9 del mattino alle 5 della sera, l'accesso al Pilón de Azúcar è limitato ai visitatori in possesso di un permesso concesso, dagli uffici del Parco Nazionale. Nello stesso orario entra in funzione il Teleferico[9] e questo implica un brusco risveglio nella realtà produttiva della moderna economia insulare. Sfuggire rapidamente dai rumori della civilizzazione è il nostro obiettivo visto che ormai dobbiamo scendere. Evitiamo il sentiero per Montaña Blanca[10] e passiamo sotto la cabina della funivia che è appena arrivata. Scompariamo rapidamente tra le pietre nere del sentiero 9, come da tempo sognavo di fare. Sempre più accaldati dagli strati di abiti inattuali, avanziamo in direzione del Pico Viejo, il grande vulcano Chahorra, il padre del Teide.

La passeggiata risveglia in me desideri di onnipresenza.

Tocco Teno e las Cumbres de Bolico, sono a Buenavista del Norte e poi a Erjos. Cammino sul fitto tappeto di picon negro del Chinyero, passo a Los Silos e poi raccolgo mandorle tra La Mancha e Santiago del Teide. Più in là, i sentieri continuano sulla Isla Bonita. La Palma, con la sua incredibile diversità di paesaggi e i pazzeschi tramonti affacciati alla fine del mondo. Da là si vede San Borondon, non sempre di certo, non sempre, ma ogni tanto si. Sposto lo sguardo verso sud e m'illudo di poter continuare il sentiero 9 fino all'attacco del 32 e poi di scendere a Chio. Di sicuro ci saranno foglie di vite arrugginite laggiù.

Adesso vado oltre il piccolo tratto di mare dove c'è la mia Gomera, così piccola e così profonda, acuta e completamente sorda di fronte alle parole umane. Mi spingo ancora più lontano e sono tra le nubi che ricoprono El Hierro alimentando la sua inesauribile fonte. Terra di Guarazoca, ultimo paradiso, incanto di Sabine pietrificate dall'ignoto.

Torno ora quassù e riabbraccio il circo delle 7 Cañadas. Quello è l'Alto de Guajara. Dall'altra parte si scende al Paisaje Lunar e poi a Vilaflor (ví la flor). Non posso più smettere di scendere. Penetro nell'isola fino ad Anaga e poi risalgo per La Orotava. Incrocio ancora La Crucita e abbraccio da lontano Candelaria. Osservo il silenzio in compagnia del Cho Marcial e ascolto il profumo del Volcan de Arafo. É pieno di castagni meravigliosi sparsi nella nebbia, nella lava, nel cielo azzurrissimo.

All'improvviso mi risveglio nel parcheggio dove abbiamo lasciato l'auto a noleggio. Il sogno è finito, adesso dobbiamo rientrare.

Ci sono voluti poco meno di quattro anni per arrivare in cima al Teide e non saprei dire quanti chilometri ho percorso per toccare questa meta. Ignoro l'origine di questo amore che mi ha fatto camminare così tanto, consumato scarpe e purgato tutti i miei peccati.

---

9 Con il rapidissimo "Teleferico" (funivia) si passa in circa 8 minuti da quota 2356 della stazione di base ai 3555 metri della stazione superiore, detta La Rambleta. A questo punto restano da percorrere solo 700m per coprire l'ultimo dislivello di 163 metri e ritrovarsi sul Pico di questo mitico cono vulcanico che si posiziona al primo posto tra le altezze della Penisola Iberica e al terzo nella classifica dei vulcani mondiali, superato solo dalle due divinità Hawaiane: Mauna Loa e Mauna Kea. (misurazione dal fondo marino).

10 Si tratta del sentiero 7 che abbiamo già percorso all'andata.

Il Friuli non dimentica:
Friuli Mandi Nepal Namastè

- Francesco Micelli -

Il 25 aprile 2015 un violento terremoto sconvolge il Nepal. La prima scossa di magnitudo 7.9 dura 90 secondi ed è seguita da uno sciame sismico con punte di intensità 6.6 della scala Richter. La torre Dharahara nel cuore di Kathmandù, ricostruita dopo l'analoga catastrofe del 1934, è ridotta in macerie. A duecentoventi chilometri dall'epicentro una valanga provocata dal movimento tellurico uccide 17 alpinisti nei campi alti himalayani. Nel paese si contano migliaia di morti e ovunque case in rovina. Non lontano dalla capitale reggono tuttavia le scuole e le case di accoglienza che *Friul Mandi Nepal Namasté* ha costruito.

Friul Mandi Nepal Namastè è associazione di volontariato nata nelle nostre Alpi, originariamente a sostegno dell'istruzione elementare dei "piccoli fratelli nepalesi" di Palubari, comunità rurale a nord-est di Bhaktapur. "Namastè" - secondo Paolo Bizzarro, che di quel paese era estimatore – sarebbe pura voce di cordialità, significherebbe non solo saluto, ma persino ringraziamento. "Mandi" da questo punto di vista parrebbe dunque legittima traduzione. Ho citato Bizzarro perché aveva chiesto agli alpinisti di tutto il mondo di non salire il monte Kailash (m. 6.714), montagna sacra per induisti e buddisti.

Nel settembre 1999, ai piedi dell'Everest, divenuto in pochi anni meta quasi obbligata del trekking himalaiano, Vera Paoletti dovette arrendersi agli effetti dell'altitu-

Mandali Secondary School di Phulkharka, edificio ricostruito e consegnato in ottobre 2016

dine. Ritornò quindi a Kathmandù e nei giorni di forzata inattività incontrò Basudev Kafle, maestro elementare, che le illustrò le difficili condizioni della *Splendid Valley English School*. Dal dialogo dei due educatori nacque il primo scambio epistolare tra gli alunni delle elementari di Trivignano e quelli di Palubari.

Palubari-Sankhu, Splendid Valley School, anno 2000

Shree Sundar Primary School di Sadan, Phulkharka inizio lavori febbraio 2016 e consegnata ottobre 2016

Nell'anno seguente Massimo Rossetto si recò in Nepal. La sua meta era il periplo a piedi del monte Kailash, ma si era impegnato anche a recapitare materiale didattico alla piccola scuola nepalese. L'accoglienza e le condizioni trovate suggerirono l'avventura di *Mandi Namastè*. Il gruppo, che si registrò tra le associazioni di volontariato nel gennaio 2005, aveva già rodato la macchina della solidarietà aggregando soci CAI e ANA della Val Canale, visitando ogni anno il Nepal, coinvolgendo alpinisti himalayani come Nives Meroi e Romano Benet, procurando con regolarità fondi e supporti alla Splendid Valley. School. L'energia che *Mandi Namastè* dispiegò, questa volta anche aggregando realtà del CAI di Osoppo, S. Vito al Tagliamento. e altre, meritò l'attenzione di Luciano Santin, che da attento osservatore delle nostre montagne presentò ai friulani *Il bell'esempio della Splendid Valley School* in un articolo a piena pagina del "Messaggero Veneto" del 29 maggio 2007.

Il piano di educazione scolastica che l'associazione aveva affrontato e quasi condotto a termine prevedeva ormai la costruzione di una scuola del tutto nuova, l'avvio di un ciclo superiore di insegnamento. Santin nel riferire le ore a piedi che scolari e studenti nepalesi dovevano percorrere per raggiungere la scuola e conquistare un livello di istruzione conveniente - con la discrezione che lo distingue - riportava alla

Shree Hilepokhari School di Phulkharka

Friuli Nepal Children's Welfare Center di Mulpani

Splendid Valley Community School di Palubari-Sankhu, consegnata nell'anno 2016

Vera Paoletti e Massimo Rossetto, Pavia di Udine 2003

memoria situazioni a noi familiari: le difficili condizioni scolastiche delle Alpi friulane nel secolo appena trascorso.

Fino al 2015 furono edificate in Nepal quattro nuove scuole, un acquedotto a servizio di un edificio scolastico, due case famiglia: una per 20 bambini vittime della guerra civile e una per 14 orfani, viene sostenuto un programma di aiuto per le bambine sfruttate sessualmente; un presidio sanitario nel Solokhumbu. Furono inoltre erogati oltre quattrocento sussidi scolastici annui. Dopo le terribili scosse del terremoto di quell'anno nuove forze si sono aggregate a *Mandi Namastè*: sono coloro che - come il gruppo CAI di Ravascletto e S. Pietro al Natisone - non hanno dimenticato la terribile esperienza e la necessità di essere aiutati del nostro 1976.

Per immagini si possono facilmente documentare le iniziative portate a termine in tempi brevi da *Mandi Namastè*. Più difficile è spiegare come e perché pochi nostri montanari siano stati in grado di eseguire un progetto in costante crescita che implicava una notevole intelligenza sociale, ma soprattutto un impegno economico che si è avvicinato al milione di dollari. Da questa angolatura i problemi della nostra montagna, problemi che di fatto coinvolgono sempre le grandi scelte dell'economia, sembrerebbero poter ammettere una soluzione positiva. Nelle nostre comunità alpine e nelle organizzazioni che le rappresentano, il senso della civiltà e l'energia per realizzarla non sono assenti e possono riconoscere ed equilibrare a scala non solo regionale diritti e doveri di tutti.

Questo momento di speranza che vede più sezioni del CAI friulano protagoniste – secondo l'indicazione originaria di Santin - potrebbe essere concretamente condiviso da tutti noi semplicemente devolvendo il 5 per mille a *Friuli Nepal Mandi Namastè* dopo essersi adeguatamente informati presso *www.mandinamaste.net*.

Le montagne di Giacomo De Luca: silenziose apparizioni ad acquerello

- Gabriella Bucco -

Salire le montagne diventa una sfida con sé stessi, dipingerle ad acquerello è un continuo confronto con la tecnica e con la realtà, magistralmente risolto da Giacomo De Luca nelle sue poetiche interpretazioni delle Alpi e delle Prealpi friulane. I lavori precedenti dal 2010 avevano trattato più temi: dai paesaggi collinari e montani, alle raffigurazioni dei paesi con scorci angolari e riflessioni sulle rogge. La trentina di acquerelli dipinti per due anni e mezzo si sono concentrati, invece, su un unico tema: lo studio delle montagne dal Monte Raut sopra Maniago alle Alpi Giulie, con riferimenti costanti ai colli di Faedis, il suo paese di elezione. Amore per la montagna e per l'arte, certo, ma anche lavoro svolto con costanza e determinazione, poiché l'acquerello è una tecnica imprevedibile, in cui il pittore non può controllare tutto il procedimento. Allora dietro ogni dipinto ci sono molteplici tentativi per arrivare al risultato cercato e immaginato. I formati sono prevalentemente orizzontali, mentre quelli verticali sono usati per lo più da vedute a volo d'uccello.

Non c'è nulla di più lontano dalla concretezza delle rocce della tecnica dell'acquerello, eppure l'artista riesce a rendere con precisione i costoni, le placche, le pieghe orografiche della tormentata geologia dei nostri monti. Per Giacomo De Luca il dato più impor-

Amariana da nord, 2015, acquerelli su carta, cm. 10x15

Val Pesarina, 2016*,* acquerelli su carta, cm. 18x11

tante è cogliere il profilo delle montagne: «devo memorizzarlo – afferma – cerco di guardarlo e di ricordarlo e magari ne butto giù il profilo sul taccuino che porto sempre con me», una buona abitudine che i grandi pittori friulani, come Ernesto Mitri, Nando Toso, Renzo Tubaro hanno sempre praticato e insegnato. Una volta di fronte al foglio bianco, è compito del pittore riuscire a rendere l'idea della montagna, le emozioni provate, le sensazioni di silenzio e solitudine, il senso del Sublime che la natura montana genera e per farlo non bisogna lasciarsi troppo condizionare dall'immagine. Se osservate da vicino gli acquerelli non troverete mai segni a matita, tutta la prospettiva e il succedersi dei piani è ottenuto con la graduazione dei colori, stesi sul foglio bagnato, pennellate sottili che si espandono risparmiando parti del foglio bianco ad evocare le chiazze della neve come nella Veduta del *Troi dai sclops* di Forni di Sopra. Nella *Veduta dalle colline di Faedis* coglie invece i barbagli del sole che illumina per un attimo e fa brillare i particolari, da cogliere subito, prima che scompaiano. Riflessi di luce, idea di un'alba silenziosa.

Non c'è modo di correggere con l'acquerello, o si ottiene il risultato voluto o il quadro va rifatto integralmente. Giacomo De Luca non improvvisa, infatti, la sua arte. Appassionato del disegno a matita e carboncino è stato per cinque o sei anni "a bottega" da Massimo Scifoni, un artista poliedrico e particolarmente versato nell'arte incisoria e dell'acquerello, apprese alla scuola di Gianfranco Malison e di Melisenda de Michieli Vitturi, una delle migliori acquerelliste friulane. Da Scifoni, l'artista ha imparato non solo la tecnica, ma l'espressione di una ombrosa sensibilità, tanto che tutti

Creta di Bordaglia, 2016, acquerelli su carta, cm. 10x15

La catena dei Musi, 2015, acquerelli su carta, cm. 10x15

gli acquerelli di montagna sembrano esprimere un silenzio meravigliato di fronte alla bellezza della natura, che regna incontrastata senza alcuna traccia di presenza umana, fatta eccezione per qualche paese appena accennato, come Givigliana.

Le montagne sono rappresentate in tutte le stagioni ed emergono proprio attraverso il colore, che grazie al contrasto con il cielo fa emergere i profili. Alcune volte i contorni delle cime si stagliano sulla luminosità del fondo, che non è mai neutro, ma sempre colorato a rappresentare il rapido mutare dell'atmosfera montana. Sono allora le montagne ad essere colorate talora con campiture più nette, altre volte con passaggi cromatici più sfumati e soffusi. Il dato naturale è sempre presente, ma liberamente interpretato e così spesso intorno al profilo delle montagne si notano leggeri trapassi luminosi, esaltati dalla grana della carta. Le tonalità scure, violette, blu in primo piano costruiscono lo spazio con colori forti, che trapassano gli uni negli altri in modo deciso, inusuale per l'acquerello.

Come rari, e caratteristici di Giacomo De Luca, sono i cieli scuri, che fanno emergere le montagne in maniera opposta a quella delle visioni naturalistiche, dove il chiaro del cielo è la regola. Usare l'acquerello con un uso del colore forte e deciso è decisamente un fattore inusuale, che mostra la creatività personale dell'artista, la sua interiorità malinconica. In *Veduta dei Musis* il cielo diventa nero e la montagna policroma, con le pareti individuate con leggerezza e precisione. Visioni notturne senz'altro, come quella del monte Raut, ma anche proiezioni dell'inquietudine delle profondità del nostro animo, se così si esprime l'artista «Generalmente si pensa che l'acquerello sia una pittura leggera, dunque l'uso forte del colore è la sfida». Certe volte le montagne diventano veramente incantate come in Thomas Mann, isole di colore luminoso, ma intenso tra lo scuro del cielo e l'ombra delle valli, una visione onirica quasi che rimanda al Romanticismo di Füssli e di Friederich. Alla pittura del Romanticismo rimanda il *Controluce a Sauris*, dove le montagne raffigurate dall'alto verso il basso emergono in controluce da un mare di nebbia, un punto di vista che richiama anche alcune fotografie di Ulderica da Pozzo.

La visione simbolica ed inquietante delle montagne sui fondi scuri e misteriosi, spesso dai colori artificiali e non naturali, è frutto di una interpretazione introspettiva del reale, bilanciata da alcuni acquerelli lacustri che hanno come soggetto il lago di Barcis e quello di Verzegnis, dove appaiono sereni giochi di riflessioni sulle acque.

Scorrendo le opere non sempre è facile individuare le montagne raffigurate con leggerezza e precisione, gli scorci infatti sono sempre particolari, non quelli più noti che permettono di riconoscere il monte a prima vista, ma come si manifesta la montagna nelle marce di avvicinamento, quando le cime appaiono dalle forre scavate dai ruscelli o dalle profondità dei boschi, come nel *Montasio dalla val Dogna*. Apparizioni silenti, fatte di luce e colori, bloccate nell'attimo fuggente.

La Montagna Vissuta

Picos de Sierra Nevada

- Roberto Galdiolo -

"Me ne andrò via nel silenzio, sarò un figlio del vento come loro lasciandomi dietro un petalo, un sospiro ed un sogno. Me ne andrò via danzando con i gitani tra turbini di gonne e tintinnii d'argento." (detto gitano)

L'Andalusia è un territorio spagnolo ai confini meridionali del continente europeo ove già si sente il respiro caldo dell'Africa. Solamente l'ultimo braccio occidentale del Mediterraneo la divide dalle coste del Marocco.

Siamo ai confini dell'Europa e non solo per ragioni geografiche; la storia infatti ha raccolto nel tempo popoli e culture diverse plasmandone una particolare identità culturale.

Il Pico Veleta sulla sinistra dal Tajon de la Virgen

Già l'etimologia del nome stesso è tuttora controversa. Ci sono diverse ipotesi ma sembrano comunque tutte convogliare a una denominazione originariamente di origine arabo-berbera rielaborata dopo la conquista cristiana solamente di qualche secolo fa.

La regione andalusa rappresenta quindi forse il più grande esempio di multi etnicità in tutta Europa.

Sono due le realtà principali tangibili in ogni angolo dell'Andalusia: quella gitana con la cultura del flamenco e quella araba nell'inconfondibile architettura moresca presente dai piccoli villaggi montani della Alpujarra alle grandi opere architettoniche delle città più conosciute come Granada o Siviglia. Per cui facilmente si potrà assistere ad una ballata di flamenco "on the street" dopo aver visitato una medina piena di colori, profumi e musiche che ricordano il sapore del deserto.

La regione andalusa presenta inoltre delle caratteristiche territoriali forse uniche in tutto il Mediterraneo. Si passa dal clima sub-tropicale della Costa del Sol, ove orizzonti aridi alternati a palmeti e coltivazioni di canna da zucchero si tuffano nel Mare di Alboran, fino alle severe regole climatiche della Sierra Nevada.

La Sierra Nevada è un massiccio montuoso comprendente una quindicina di vette che superano i 3000 metri di quota e sono le terre più alte dell'intero bacino mediterraneo. Le linee sciabili sono tantissime e sicuramente una sola visita non basta ma al contrario fa venire voglia di tornare.

Pueblos blancos de la Alpujarra

L’estrema vicinanza al mare (meno di 30 chilometri in linea d’aria) unita alla quota considerevole delle montagne genera un microclima favorevole a generosi apporti di neve durante la stagione invernale, che però vengono consumati velocemente dal calore del sole già a fine inverno.

Parto con un volo low cost dall’Italia; sono l’unico a caricare la sacca degli sci nella stiva dell’aereo tra turisti smanicati in cerca del primo tepore stagionale. Infatti se in Italia la primavera stenta ancora a farsi vedere laggiù il sole è già potente e molto alto nel cielo.

Giusto per farsi un’idea alla stessa latitudine di queste montagne troviamo territori come la Sicilia, la Tunisia oppure l’Isola di Creta.

All’arrivo ci sono 22 gradi, odori di primavera inoltrata tra piante fiorite e palmeti che si fanno accarezzare dalla brezza del sud. Ma le montagne dove sono? E che ci faccio qui con l’attrezzatura sci alpinistica? La situazione pare grottesca.

Ma basta un’ora di strada per vedere cambiare repentinamente il paesaggio. Colline desertiche dove potrebbero allevare cammelli lasciano presto il posto a vallate verdeggianti punteggiate di “pueblos blancos” con le linee innevate della sierra 3000 metri più in alto. Nord e Sud si fronteggiano continuamente e nello spazio di pochissimi chilometri.

Le montagne della Sierra Nevada colpiscono soprattutto per la loro dimensione areale. L’intero massiccio credo possa coprire il territorio di una regione italiana. I pendii in genere presentano delle caratteristiche ideali per lo scialpinismo.

Linee verticali e severe si riscontrano solamente lungo le tre pareti nord della sierra che appartengono alle tre vette principali del gruppo montuoso e su cui sono state tracciate diverse linee alpinistiche e di sci ripido. Parliamo del Corral del Veleta e delle pareti Nord del Mulhacèn e dell’Alcazaba.

Prima salita di questo “miniviaggio” è il Pico Veleta che rappresenta la seconda cima per importanza della zona raggiungendo i 3400 metri di altezza.

Una buona strada asfaltata sale da Granada fino a 2400 metri in località Hoya de la Mora: base di partenza per questa classica sci alpinistica che percorre buona parte del Barranco di San Juan per spuntare sulla cresta finale a poca distanza dalla vetta. Sono 1000 metri di solitudine perché oggi tira un vento pazzesco e la neve non sembra abbia tanta voglia di addolcirsi in superficie.

Diversi alpinisti desistono e tornano indietro ma io continuo e arrivo in cima dopo tre ore di salita spintonato più volte beffardamente da forti raffiche d’aria.

In cima al riparo di un masso mi cambio d’assetto e scivolo velocemente verso la base. La discesa è divertente ma controllata su neve compatta che solamente negli ultimi 300 metri riesce a trasformarsi in firn concedendo del sano divertimento sciatorio.

Dalla cima mi sono accorto che la salita al Mulhacèn, vetta principale del massiccio, non è fattibile con gli sci. Quest’anno, anche a detta dei locals, c’è poca neve e bisogna un po’ andarsela a cercare.

Altra salita altra situazione, vorrei concatenare due “3000” tra i più occidentali del massiccio dai nomi quasi esotici come Loma Pua e Tajos de La Virgen sfruttandone i valloni settentrionali. La giornata è stupenda e senza vento.

Da Pradollano (la stazione sciistica più conosciuta della Spagna) risalgo di primo mattino alcune piste da sci ancora chiuse per 400 metri di dislivello per poi deviare a 2500 metri di quota verso il Lagunillo Misterioso. È un susseguirsi di valloncelli e dorsali in un ambiente innevato che pare un deserto roccioso incrostato dal freddo, mentre le vallate 2000 metri più in basso sono ricoperte da colori bruni di terra arsa. Il freddo sopra il caldo come neve sopra alla polvere.

Dal Lagunillo le pendenze si fanno sempre più sostenute fino a raggiungere la lunga cresta rocciosa che comprende diversi "picos des tremiles" della Sierra Nevada. Ne concateno due in sequenza ora con piccozza e ramponi.

Il panorama circostante è suggestivo.

Il massiccio innevato da una parte, il Mediterraneo che brilla di luce mattutina dall'altra. In lontananza la costa marocchina si confonde nella foschia.

La neve scricchiola ad ogni passo dentro questo mondo effimero fatto di vento e di neve ma contornato dai rigori caldi del sud delle ultime terre della Spagna. Oltre è già Africa.

Poi 1200 metri di discesa entusiasmante su neve primaverile chiudono il sipario di questa breve ma affascinante esperienza sulle nevi più meridionali d'Europa.

Ah dimenticavo! In un'ora di strada ero già pronto per il primo bagno stagionale lungo la Costa Tropical. Saggiare l'inverno e l'estate nella stessa giornata? Qui si può fare.

Panorama dal Pico Veleta

PICO VELETA
3398 METRI S.L.M.

Dislivello: 950 metri
Partenza: Hoya de la Mora, 2450 metri
Esposizione: Nord Ovest
Difficoltà: MS
Tempo di salita: 3 h
Descrizione:
Questo itinerario classico e frequentato sfrutta gli ampi versanti settentrionali del massiccio che conducono alla seconda vetta della sierra.
Dal parcheggio si punta verso Sud lungo l'ampio spallone Nord-Ovest del Pico Veleta con percorso evidente e panoramico fino alla Posiciones del Veleta e da qui con pendenza più accentuata si continua a salire, stando a debita distanza dalla cresta (Tajos del Veleta) che precipita sul Corral, fino alla vetta.
In discesa si percorre a ritroso l'itinerario di salita fino alla Posiciones; poi da qui si imbocca il Barranco di San Juan con bella sciata fino a 2400 metri o anche più in basso. Poi però bisogna fare una breve ripellata per ritornare al punto di partenza.

La regione della Alpujarra sul versante meridionale della Sierra Nevada

Cima del Loma Pua

LOMA PUA
3227 METRI S.L.M.
TAJOS DE LA VIRGEN
3242 S.L.M.

Dislivello: 1200 metri
Partenza: Pradollano, 2100 metri
Esposizione: Nord
Difficoltà: BS
Tempo di salita: 3 h
Descrizione:
Questo itinerario risale verso le zone più occidentali del massiccio ove una lunga cresta rocciosa collega diversi “picos” oltre i 3000 metri di quota. Spettacolare il panorama con la costa mediterranea da una parte e il massiccio innevato dall’altra.
Dalla località di Pradollano si seguono le piste da sci per circa 400 metri per poi deviare verso nord puntando a un’ampia conca alla base dei pendii che conducono in cresta denominata Lagunillo Misterioso.
Da qui per pendii sempre più sostenuti e a seconda dell’innevamento si risale una delle numerose pale innevate fino in cresta. Si traversa ora verso sinistra per concatenare qualche pico.

La discesa si effettua sfruttando il bel versante settentrionale del crestone fino al Lagunillo Misterioso e da qui andando a riprendere le piste da sci si scende fino a Pradollano.

MULHACEN
3478 METRI S.L.M.

Dislivello: 1400 metri
Partenza: Hoya del Portillo, 2100 metri
Esposizione: Sud
Difficoltà: BS
Tempo di salita: 4-5 h
Descrizione:
Gita alla vetta principale del massiccio lungo i versanti meridionali della sierra. Solamente la regione della Alpujarra con i famosi "pueblos blancos" vale una visita. Da qui infatti parte questa facile ma lunga salita sci alpinistica, spezzabile in due giorni pernottando al Refugio Poqueira (aperto e gestito tutto l'anno).
Dalla località Capileira si sale per strada carrozzabile fino alla Hoya del Portillo (la quota di partenza dipende dall'innevamento ma solitamente in aprile è già percorribile, informarsi sulle condizioni).
Da qui si segue l'itinerario per il Refugio Poqueira fino alla località Alto del Portillo (2700 metri). Si continua in direzione Nord per la Loma del Tanto lungo gli assolati pendii meridionali della montagna fino all'anticima e quindi alla vetta del Mulhacèn.
In discesa per l'itinerario di salita, poi in caso di buon innevamento conviene imboccare il Barranco del Manzano fino a 2200 metri circa. Da qui si traversa verso ovest e si ritrova la pista forestale che scende in poco tempo alla Hoya del Portillo.
Consigliabile spezzare la gita in due giorni pernottando al Refugio Poqueira poco distante dall'Alto del Portillo.

Riscoprire Macchu Picchu

- Andrea Zamparo e Francesca Marsilio -

Aggrappato alla maestosa catena montuosa delle Ande, che come una spina dorsale divide gli aridi deserti costieri dall'umida foresta amazzonica, il Perù è un paese dai molti volti e dalle molte anime, dove convivono i culti delle divinità indigene rimescolati in chiave cattolica, le meraviglie archeologiche precolombiane dagli ancora sconosciuti significati e una voglia di affrancarsi dal passato di colonia spagnola che emerge evidente come il profilo del vulcano 'El Misti' ad Arequipa al visitatore attonito.

Ce lo siamo chiesto spesso durante il nostro lento e faticoso avvicinamento a quella che è stata la meta del nostro viaggio, Macchu Pichhu, se è possibile racchiudere l'anima del Perù in un pugno di parole. Cuzco, il Lago Titicaca, le linee di Nazca, il Monastero di Santa Catalina, le Islas Ballestas, la penisola di Paracas, la Cordilera Blanca, la fauna amazzonica, le vigogne, le alpache, le stoffe, la lana, le feste popolari e le meraviglie inca della valle Sacra, l'Intipunku e la cucina di tradizione e d'avanguardia. Sono sufficienti per descrivere ciò che abbiamo visto, quasi di sfuggita, in solo poco più di due settimane? Difficile... il Perù è un continente in sé, dalle scenografie naturali inimmaginabili in cui si passa dai picchi incappucciati di neve alle gigantesche dune

di sabbia, dagli uccelli tropicali coloratissimi agli aridi altipiani del sud, dai vulcani imponenti e severi alle zone costiere dell'oceano, tutt'altro che pacifico, disseminato di isolotti abitati da pinguini e leoni marini. A questa grande varietà di ecosistemi corrisponde un'incredibile ricchezza di specie vegetali e animali, tanto che il Perù è una delle pochissime nazioni al mondo a essere definite "Paesi della megadiversità".

Nonostante il nostro faticoso girovagare per forza di cose selettivo, tanto di tutto questo si è rivelato come una goccia nel mare: più cose vedi, meno ti sembra di vedere. Ma ha avuto un senso nella misura in cui ci siamo resi conto che scoprire, capire, conoscere il Perù e il suo stupefacente passato è come un ossimoro. Una civiltà che non conosce la scrittura, o forse meglio, che non lascia nulla di scritto, o meglio ancora che nulla di scritto dal popolo inca viene rinvenuto dai conquistadores, ma è capace di tagliare la pietra in maniera precisissima, di spostarla per chilometri e issarla su rupi strapiombanti a decine di metri d'altezza, che è capace di riconoscere i movimenti sussultori e ondulatori del terreno, di studiarne le conseguenze e i metodi costruttivi per far fronte senza troppi problemi all'elevata sismicità, che coltiva centinaia di specie di patate e di mais dalle basse pianure fertili della valle sacra agli impervi passaggi andini, che costruisce a servitù di comunità degli acquedotti le cui fonti si trovano nei posti più impensabili e soprattutto che ha una conoscenza dell'astronomia, della matematica e dell'ingegneria i cui cardini sono ancora di difficile decifrazione per i più grandi esperti del settore al mondo, e che frana miseramente al primo e sostanzialmente unico attacco esterno, è una civiltà che merita tutto il nostro rispetto.

Abbiamo cercato di conoscerla in punta di piedi. Siamo quindi emozionati il giorno che arriviamo a Macchu Picchu, perché sappiamo che qui gli spagnoli non sono arrivati. La città non fu mai scoperta dai conquistadores, e rimase pressoché dimenticata fino agli inizi del XX secolo. Ed è qui che la purezza dell'aria si mescola al sapore di originale e incontaminato che non abbiamo mai veramente 'sentito' in altri posti. Ci siamo a lungo chiesti cosa dire su questo monumento alla bellezza universale, dove ogni pietra, ogni selciato, ogni contrafforte, ogni colore, ogni alito di vento, ogni filo d'erba e ogni ramo d'albero si fondono, non sono più cosa a sé, ma fanno parte di un progetto dove l'opera dell'uomo e quella della natura si sono prese per mano, e hanno proseguito nei secoli la loro fitta e costante collaborazione. Non possiamo immaginare cosa fosse questo posto all'arrivo di Hiram Bingham, l'archeologo americano che per primo, in un piovoso 24 giugno del 1911, inciampò tra queste pietre e ufficializzò la scoperta. Una selva intricata, probabilmente. Certo è che l'opera dell'uomo e quella della natura seguirono la medesima sorte: l'oblio. Da luogo dimenticato a luogo tra i più calpestati al mondo, tanto che si sta pensando nei prossimi anni di limitare gli accessi ad un numero chiuso di visitatori.

Ma al di là del lato puramente storico o archeologico, cosa significa Macchu Picchu per noi? La meta di un viaggio, certo. Ma più nel profondo crediamo che rappresenti la possibilità che abbiamo tutti noi di essere riscoperti, nella nostra essenza, a distanza di tempo. Che anche se una coltre di ruderi, o di piante, o di inattività, o di silenzio, o di dimenticanza dovesse caderci addosso, possiamo sempre rinascere. Che rimanere qui, seduti su un prato bagnato dalla pioggia mattutina, a fissare inebetiti il panorama che ci

si presenta davanti, ci riporta per forza di cose a immaginare la vita di chi sicuramente non ha mai guardato la propria città nello stesso modo. A sforzarci di capire cosa può aver spinto probabilmente un paio di migliaia di persone a isolarsi su questa terrazza tra i monti, oggettivamente inaccessibile ma presumibilmente al centro di ancora poco studiate rotte commerciali. Eppure la magia del posto sta proprio in questo: nell'aver reso possibile l'impensabile. Nell'aver strutturato una città con palazzi signorili, con zone residenziali, con un centro religioso, un osservatorio astronomico, un insieme di edifici militari, con magazzini per le derrate alimentari, stalle per gli animali, vasche per la raccolta dell'acqua. Senza dimenticare l'arte e le opere scultoree, come la riproduzione della grande montagna che ci sta di fronte, venerata come la Grande Madre, colei che proteggeva e sulla quale faceva perno tutta l'esistenza terrena, o la dedica in pietra alla testa del condor, le cui rocce alle spalle ne rappresentano le ali, archetipo del rapporto tra terra e cielo, venerato messaggero degli dei. E ci siamo chiesti cosa succederà se tra cinquecento anni o più troveranno sepolta dalla vegetazione una qualche cittadina italiana, magari una perla del Rinascimento come Pienza, o Urbino, o Matera. In fondo noi che vaghiamo tra questi edifici siamo come degli alieni, in un paese che spesso, per le sue inspiegabili meraviglie, è stato accomunato a qualcosa di totalmente e radicalmente estraneo alle conoscenze e possibilità umane. E non erano forse alieni gli spagnoli arrivati a cavallo, animale mai visto prima di allora, con le loro corazze d'acciaio, luccicanti e impenetrabili, simbolo della forza del Cinquecento europeo? E non era forse aliena l'immagine del Cristo che in ogni cruenta e sanguinosa battaglia veniva brandito come una spada, benedicendo i massacri dei senza-Dio? E che dire

poi dell'invasione europea nei primi anni di conquista: saranno stati considerati decisamente alieni tutti questi uomini e donne che parlavano un'altra lingua, vestivano in un altro modo, avevano altri tratti somatici e un'altra carnagione. Calati dall'alto, in quell'impero che non aveva mai avuto nei due secoli precedenti sostanziali contaminazioni con l'esterno. E a proposito di contaminazioni aliene, come spiegarsi le varie epidemie, di cui la più terribile fu il vaiolo, trasmesse dai soldati europei sbarcati sulle coste atlantiche qualche anno prima, che si propagarono così rapidamente in tutto il territorio sudamericano arrivando sulle Ande ancor prima degli spagnoli, e decimando le popolazioni locali? Chissà se qualcuno pensò ad una punizione divina? Eppure questo posto si è preservato da tutti questi avvenimenti, ed è meraviglioso, noi crediamo, proprio per questo. Ha il fascino del puro, dell'incontaminato, del passato che ritorna dal suo silenzioso isolamento.

Per noi il Perù si chiude qui, in questa sera di ottobre, dove incredibilmente da soli e per ultimi, in religioso silenzio, lasciamo quasi in punta di piedi la città perduta: dietro di noi il sipario di montagne si chiude lentamente. Per noi quei panorami, quelle pietre, quegli scorci, quel profondo significato di rinascita ci fanno ripartire, anche se stanchi, più forti di quando siamo arrivati. Perché a noi il Perù ha regalato la bellezza della riscoperta, qualunque essa sia.

Tra le Pale di San Martino...

- Luca Soravito de Franceschi -

Sono molteplici le forme in cui la natura si mostra ai nostri occhi. Dal mare ai monti, gli scenari variano tantissimo, per forme, tipologie di suolo, colori, flora e fauna, in ogni periodo diversi, in ogni stagione emozionanti. Chi, come me, ama la natura, vorrebbe viverci sempre a contatto, per il semplice motivo che lì ci stai bene. È sicuramente questo, il principale motivo che mi ha portato, alcuni anni addietro, a diventare socio del CAI, approfittando di una gita che la sottosezione del mio paese organizzava in Abruzzo, sullo stupendo altopiano del Gran Sasso d'Italia.

È inevitabile, che si finisca per frequentare persone che hanno una tua stessa passione, a prescindere dall'età, dalle esperienze di vita, dalle professioni praticate, poiché le passioni comuni uniscono, e la montagna stessa unisce.

Come tradizione vuole, ogni anno, la sottosezione SAF di Pasian di Prato organizza un'escursione di più giorni, tra le meraviglie della natura che ci circondano, e quest'anno, è toccato alle Pale di San Martino.

Apro una parentesi; non è facile, oggi, organizzare escursioni in ambito associazionistico. Me ne accorgo sempre di più, poiché faccio parte, o comunque ho fatto parte, anche di altre associazioni. Spesso le normative, le assicurazioni necessarie,

Sull'Altopiano

Le Pale viste dalla cima Fradusta

le responsabilità che si devono prendere gli accompagnatori, unite ad una vita sempre più impegnata di tante cose, scoraggiano sia chi ha un po' di buona volontà sia chi avrebbe più tempo per contribuire.

La sottosezione di Pasian di Prato ha una lunga storia, e proprio recentemente ha festeggiato i 40 anni di attività. Le persone che guidano o che l'hanno guidata hanno una lunga esperienza di montagna e di vita, oltre che di associazionismo. Nonostante ciò, anche per loro non è facile continuare a portare avanti l'attività escursionistica, in una realtà sociale che cambia e spesso manca di ricambi generazionali; qualcuno lascia perché ha già dato tanto, altri hanno un'età avanzata, ci sono i guai fisici, i partecipanti alle escursioni non sono più numerosi come una volta, ecc...

Ma un detto dice: "*La vita è come la bicicletta; cadi solo se smetti di pedalare*".

Per cui, anche nel 2016, la tenacia e la forza di volontà di non rompere le tradizioni hanno permesso di organizzare questa più giorni in un luogo bellissimo delle Dolomiti. Tuttavia, se l'età non permette sempre a tutti di fare cinque giorni con dislivelli importanti, come forse facevano un tempo, di sicuro qui le possibilità non mancano, aiutandosi magari con qualche passaggio in funivia, laddove possibile...

D'altra parte, noi siamo qui per divertirci e per goderci l'ambiente, spesso maestoso, mica per battere dei record!

E poco importa se alla partenza le previsioni meteo non erano delle migliori, almeno per il primo giorno. Il seguito dimostrerà che non ci si deve perdere d'animo. Così è

stato anche per chi aveva definito l'itinerario, scritto il programma, contattato i rifugi, e poi, al momento della partenza, si è trovato con una caviglia dolorante. Nonostante ciò, ha voluto esserci almeno fino al rifugio Rosetta, raggiunto agevolmente con gli impianti, nella prima, piovosa, giornata.

E neppure la notte, con le temperature scese sotto zero e con l'arrivo della neve in pieno luglio, ha scoraggiato il gruppo, fiducioso anche del meteo, che prometteva miglioramento. Certo, il giorno successivo abbiamo dovuto rimandare la partenza causa freddo e nebbia (la sicurezza prima di tutto, e sull'altopiano delle Pale non si scherza con la nebbia!), però l'attesa è stata premiata.

E così, sfidando un vento gelido, di quelli che a metà luglio non ti sogneresti, ci siamo incamminati lungo l'immenso pianoro. Distese di roccia a non finire, dove, se perdi il sentiero, potresti aver difficoltà serie ad orientarti.

Questo altopiano si estende per uno spazio molto vasto e costituisce un enorme tavolato vuoto, roccioso e quasi lunare che oscilla tra i 2500 e i 2800 metri. Noi lo abbiamo attraversato per gran parte della sua lunghezza maggiore, scendendo poi al rifugio Treviso, che si erge molto più in basso, a 1600 metri, in alta Val Canali.

Lungo la via, parte del gruppo è salita sulla cima Fradusta, che, dai suoi 2939 metri, sovrasta l'omonimo ghiacciaio, o quel che ne resta.

Di sicuro un ambiente maestoso, in continuo cambiamento. Passare da queste altitudini alla Val Canali, dove risiede il rifugio Treviso-Canali, è spiazzante. Si passa

In val Canali

Il rifugio Pradidali

da un paesaggio inospitale, quasi lunare, ad uno bucolico, ricco di verde, di acque e di pascoli. Da qui, il giorno successivo riprenderemo per salire al rifugio Pradidali, con l'omonimo laghetto, incastonato fra le Pale, per quindi chiudere l'anello, l'ultimo giorno, attraverso il passo di Ball e l'omonima cengia attrezzata.

Il rifugio Pradidali sorge a 2278 metri, in un luogo freddo e poco ospitale, vicino all'omonimo Laghetto. Tutto attorno un anfiteatro di imponenti pareti (Cima Canali, Cima di Ball, Campanile e Cima Pradidali, il Sass Maòr...) ed un'unica apertura verso la Val Canali, da cui arrivano i rifornimenti mediante una teleferica. Oltre alle numerose vie di arrampicata, si diramano anche interessanti ferrate e sentieri escursionistici che ricollegano all'altopiano.

Questi luoghi affascinano, così come tutte le montagne che frequentiamo, in modo particolare per chi le attraversa per la prima volta. Anche quest'anno dobbiamo dire grazie a chi ha organizzato l'uscita, ma anche alle persone che vi hanno partecipato, con le loro difficoltà, i loro dubbi, ma anche la loro tenacia e la loro compagnia. Forse dovremmo farli più spesso, dei ringraziamenti, per quello che abbiamo intorno, per quel che ci viene concesso, e per chi ci aiuta a realizzarlo.

La montagna come terapia

- Tiziano Scarsini -

Anni fa, Lucia, rara bellezza carnica dagli occhi color celeste intenso, nonché compaesana che lavora presso un centro socio-educativo/riabilitativo, sapendo che pratico la montagna a tutti i livelli e frequentemente, mi propose di avvicinarmi all'esperienza di accompagnare anche persone diversamente abili, come quelle che frequentano il centro presso il quale lavora. Raccolsi l'idea con un po' d'apprensione poiché, pur avendo accompagnato in montagna persone di tutte le età, mai mi ero avvicinato a questa realtà, che scoprii essere in seguito straordinaria.

In un incontro con gli educatori dei diversi centri che insistono nella periferia di Udine, sono state gettate le basi di quello che in seguito è diventato il progetto di *Montagna terapia*, nell'ambito di un accordo tra la Sezione Escursionismo della Società Alpina Friulana del CAI e l'ASL 3 del Medio Friuli.

Il progetto è stato modulato su semplici e brevi escursioni di tipo turistico in ambiente collinare e di media montagna, con una leggera attività psicomotoria. Abbiamo così portato i frequentatori dei diversi centri ad un approccio diretto con la natura e l'ambiente, in tutte le caratteristiche proprie, dove la montagna stessa, utilizzata come spazio terapeutico, trasmette grandi e intense emozioni, rafforza l'autostima e la fiducia nelle proprie capacità.

Affiancato da Renzo, Operatore Naturalistico Culturale Nazionale, che ha curato la parte didattica relativa agli aspetti storici, antropologici, morfologici e molto altro, è stata intrapresa questa nuova attività che ci ha portato a organizzare e condurre diverse escursioni. Le più significative sono state quelle in Val Resia, Passo Tanamea (invernale), Pramosio, Lago di Cornino con visita all'oasi faunistica, Forte di Osoppo, Lago Minisini a Ospedaletto di Gemona e Miniera di Raibl a Cave del Predil.

Gli educatori di questi meravigliosi amici hanno potuto constatare la grande valenza dell'attività, svolta in ambiente non protetto qual è la montagna, dal punto di vista della socializzazione, relazione e autonomia che hanno favorito il processo di integrazione delle persone con disabilità.

Chiudiamo questa ennesima stagione, per noi unica nel suo genere e piena di risultati significativi che mai avremmo pensato fossero così grandi: stringere la mano di questi amici meravigliosi che nulla chiedono se non un aiuto in presenza di ostacoli, a loro sconosciuti, che la montagna presenta in tutti i suoi percorsi è per noi motivo di grande orgoglio che ci riempie il cuore.

Un grazie particolare agli educatori e a questi cari amici.

Libri della Montagna

Leggimontagna

- Francesco Micelli -

Il 29 ottobre 2016, a Tolmezzo, l'Associazione delle Sezioni CAI della Carnia, del Canal del Ferro, della Val Canale ha assegnato i premi "Leggimontagna" nel corso della sua quattordicesima edizione. Gli inediti presentati si sono distinti per originalità di vedute e sincerità di sentire. "In Alto" propone i due testi che si sono affermati nella competizione per sottolineare i meriti dell'iniziativa ASCA, ma anche perché sollevano il problema della montagna dai punti di vista della memoria e dell'avventura. Da queste angolature contrastano il disinteresse con cui spesso si assiste all'avanzata brutale dei rovi, alla cancellazione di tutti i segni del lavoro che generazioni di montanari hanno profuso nelle nostre Alpi.

Andare per monti richiede certamente attenzione e rispetto per le fatiche del passato, ma soprattutto coscienza del rapporto tra alpe e pianura. "In Alto" significa libertà del salire e gioia delle bellezze naturali, ma anche intelligenza di natura e storia dei luoghi che si attraversano, dei modi secondo i quali si integrano a scala regionale unità territoriali e componenti sociali.

L'iniziativa di *Mandi Friul – Namastè Nepal* che è presentata sommariamente in questo numero della rivista dimostra che quanti vivono la montagna sviluppano questa sensibilità, esprimono questa apertura culturale traducendola in immediata solidarietà. L'episodio ispira fiducia e speranza perché risultati inattesi sembrano dipendere dalla volontà e dall'energia di chi intuisce l'affinità delle difficili condizioni vita in quota, di chi ricorda cioè le nostre fatiche in tempi non lontani e l'angoscia del terremoto friulano del 1976.

Martìn dei Prudar: una storia vera

- Andrea Nicolussi Golo -

No, non è vero, si sbaglia chi crede che l'autunno sia solo stagione di malinconica dolcezza, al contrario, i suoi colori spaccano la montagna come il gracchiare dei corvi spacca il cielo. L'autunno è uno sfrido d'acciaio che, affilato, arriva all'anima e sa far male.

«Vedi ragazzo», sussurrava, e la sua voce era per me, giovane uomo inquieto, una carezza inusitata, «vedi ragazzo, l'inverno è addomesticato dal dolce cadere della neve che per un attimo sa placare l'ansia del nostro cuore. La primavera, con i suoi colori lievi e le tenere foglie dei faggi, così succose in bocca, ti ricorda che qualunque cosa accada, la vita continuerà, anche se tu non ci sarai più, anche se nessun uomo o donna ci saranno più e questa speranza ti regala una briciola di pace; comprendi, in primavera, che tutti i tuoi affanni e tutte le tue corse, alla fine saranno state inutili, non basteranno ad allontanare nemmeno di un minuto la tua ultima ora. E l'estate? Ah l'estate delle grandi, grasse, nuvole bianche, adagiate qua e là tra le cime. È la stagione perfetta, l'estate, per rimanere sotto un abete con il naso rivolto al cielo e sognare altre terre e altri cieli e in quelle notti tiepide, odorose di resina, immaginare, tra le stelle, animali misteriosi, che da lassù, dal firmamento, regolano con saggezza la tua piccola esistenza e tu, smarrito, respiri una serenità smisurata come quegli astri infiniti. L'autunno, invece, è una scheggia di specchio tagliente che riflette la tua miseria e incide il solco della tua vita ogni volta di più.»

Così la pensava, e così a me raccontava, Martìn dei Prudar, ma lui, d'autunno, c'era pur sempre nato e ad ogni autunno contava un anno di più e allora, in fondo, non poteva che amarla quella stagione cinica e senza cuore.

Il mattino in cui Martìn arrivava a contare novanta di quelle stagioni ciniche e senza cuore, si svegliò ancora prima del solito e avanti che la piccola sveglia a carica manuale facesse sentire il suo trillo meccanico, con la mano aveva già disinserito la levetta arrugginita e poi tra pollice e indice girava la corona che dava corda al meccanismo, antiquato, ma ancora straordinariamente preciso. Il ticchettio dell'orologio riempiva la stanza che Martìn condivideva con un altro vecchio, come lui lasciato ai bordi della vita, dentro una casa di riposo. La coperta della notte autunnale ricopriva ancora il mondo intero, perlomeno, quella parte di mondo che Martìn conosceva (del rimanente non se ne occupava affatto) e non accennava nemmeno a sollevarsi.

Non si preoccupò di farsi luce, Martìn, non voleva disturbare il compagno di cella, come chiamava a volte l'uomo con cui condivideva quel piccolo spazio, ma anche al buio non aveva preoccupazioni di sorta, sapeva bene cosa fare senza bisogno di vedere. Da tanto tempo ormai, per abitudine, ogni sera, quando si spogliava, riponeva con attenzione le sue cose in bell'ordine sulla testiera di ferro del letto, in modo

da poterle raggiungere anche con gli occhi chiusi, senza nemmeno doversi alzare dal materasso ortopedico.

Così, quel mattino, come sempre, Martìn allungò il braccio e prese le grosse calze di lana, erano ancora quelle che gli aveva fatto la moglie tanti anni prima, fatte apposta per mettere negli scarponi, al tempo in cui andava a spaccar pietre, lassù nella cava. Poi con calma indossò i suoi vecchi pantaloni di fustagno, ora nei negozi di città andavano persino di moda quei pantaloni, li chiamavano: di velluto a coste larghe. Quella volta, il figlio più grande, pensando di fargli uno scherzo, gliene regalò un paio di un bel colore rosa, ma lui, Martìn, non si scompose e li portò a lungo e con orgoglio i suoi pantaloni di fustagno rosa. E adesso, benché fossero tutti spelacchiati, aveva scelto proprio quelli da indossare in quel giorno così importante. I pantaloni rosa.

La piccola sveglia dorata continuava imperterrita a battere il tempo con tocchi che rimbombavano nel silenzio della stanza, erano, quei tocchi, come il battere secco della scure su un tronco di larice d'inverno. Il vecchio, così lo chiamo oggi, scrivendo, perché so che lui non potrà più leggere i miei scarabocchi, altrimenti non sfuggirei alla sua ira. Bene, il vecchio, dicevo, terminò di vestirsi con cura, ché fuori la brina sfavillava alla luce di uno spicchio di luna, e a naso, dovevano essere ben più di dieci gradi sotto allo zero.

Finito di vestirsi, Martìn si versò il solito bicchiere di acqua dalla brocca che teneva sul comodino quindi, con passo fermo andò in bagno, zo soacha, come chiamava lui l'azione fisiologica dell'urinare, poi si rinfrescò la faccia con l'acqua gelida, così che tutti i cattivi pensieri che la notte era solita portargli scomparvero come un filo di fumo nel vento. Con la piccola forbice si spuntò la barba, bianca di anni e di fatiche e alla fine si avviò verso l'angolo più lontano della camera, dove, sopra un mobiletto d'acciaio, teneva una di quelle piccole stufette rotonde a spirale alimentate a elettrico. Quell'aggeggio, il vecchio se lo portava dietro da anni, dal tempo in cui girava ancora la regione per tirare su case o dighe o dovunque ci fosse bisogno di gente che sapesse mettere una pietra sopra un'altra con la dovuta maestria. Lo aveva comprato, quel fornelletto, in quella ferramenta famosa, nella via centralissima della città di Trento, la bottega ora non esisteva più da tempo, prima vi avevano fatto un supermercato, poi un negozio di tappeti, infine vi si vendevano detersivi e oggi, forse, al suo posto c'era una banca.

Anche la città era profondamente cambiata negli anni.

L'uomo infilò la spina nella presa di corrente e preparò la moka e, mentre aspettava che la piccola piastra prendesse calore, si sedette sul bordo del letto e chiuse gli occhi, cercando di fare il vuoto dentro la testa, di non pensare a nulla. La cosa però, non gli riusciva facile, oggi era un giorno speciale, sarebbero arrivati i figli, tutti, o almeno quelli che erano ancora in vita. Quattro, erano quelli che gli erano rimasti, uno lo aveva perduto, gli era morto, travolto da una valanga sul Monte Bianco un'eternità di tempo prima.

Ci sarebbero stati i nipoti e le nuore, perché ognuno, a suo modo, aveva il desiderio di stare vicino al nonno in quel giorno che doveva essere di festa. Ma lui, il vecchio Martìn, sapeva che non sarebbe riuscito a far felice nessuno, il suo mondo era scomparso da così tanti anni, che ogni volta che gli capitava di incontrare gente, anche la

sua gente, aveva l'impressione di viaggiare nel futuro e questa cosa non gli piaceva proprio. No, non gli piaceva per nulla.

La vita, nel suo pazzo correre, lo aveva stropicciato un bel po' quell'uomo, ma non era mai riuscita a strapparne la trama, fatta di ruvida fibra di iuta come quella dei sacchi per le patate o per le lenzuola per raccogliere il fieno. Nemmeno le disgrazie più grandi, la morte di un figlio, erano riuscite a fargli cambiare il suo modo di esistere. Ora però il frastuono degli anni nuovi, che principiavano con il numero due, lentamente, quasi senza darsene per inteso, lo stava piegando. Sentiva che non era più capace di ritrovare, nemmeno per un momento, quella dolce e serena tranquillità, che poteva persino somigliare a quel sentimento, che lui mai avrebbe ammesso: la felicità. Sentiva pesare in maniera indefinita sopra lo stomaco, quel fatto di non riuscire più a restare da solo con i propri pensieri. Da qualche tempo ci si erano messi di mezzo anche i nipoti, lo avevano persino dotato, come diceva lui, di uno di quei piccoli telefoni che ti seguono dovunque perché non abbisognano di filo. Per il vecchio, nato al tempo del telegrafo, quel piccolo arnese aveva il valore di un miracolo, e all'inizio, infatti, lo accettò con gratitudine, anche se la precisazione con cui i nipoti glielo consegnarono, lo fece andare su tutte le furie: «È fatto apposta per le persone anziane, nonno, ha solo due tasti e i numeri grandi», gli spiegarono.

«Beh, intanto io non sono *anziano* ma vecchio, che è tutta un'altra cosa, e anche questo è poi da vedere, vecchio rispetto a chi, il Peatar ha tre anni meno di me e lui sì è vecchio e rincoglionito io, per mia fortuna, ho ancora tutti i sentimenti al loro posto, carina.» Pronunciò la frase tutta in un soffio e quando si accorse di essere guardato con severità, forse per farsi perdonare, allungò una leggera carezza alla più piccola delle nipoti, che poteva avere, sì e no, otto o nove anni. I figli, ma soprattutto le nuore, quando Martìn si esprimeva in maniera un po' rustica lo guardavano di traverso, i nipoti, invece, se la ridevano di gusto e trovavano conferma nella loro opinione che, il vecchio fosse *un po' andato*.

Quel piccolo marchingegno elettronico di un bel colore rosso acceso che teneva sprofondato in una tasca dei pantaloni, all'apparenza così innocuo, si rivelò presto un supplizio, aveva il potere di suonare nei momenti più inopportuni, sembrava lo facesse apposta; quando lui era sull' *apòrt*, la tazza del water, con i pantaloni calati, oppure quando aveva le braccia occupate dalla legna, o stava cercando di addomesticare il fuoco. Perché il fuoco coltiva ancora un'anima ribelle e a volte non vuole proprio saperne di sottomettersi all'uomo che l'aveva domato in tempi lontani e allora occorre tutta la pazienza del mondo e soffiare alla giusta maniera alla base dei *saitla*, i pezzettini di legno scelti tra i più secchi della catasta.

Un giorno il diabolico ordigno incominciò la sua stizzosa musichetta proprio mentre Martìn stava osservando incantato il gioco di corna tra due giovani caprioli e uno dei due era bianco latte. Avvertiti, i selvatici sparirono in un attimo nel fitto del bosco. Quel giorno il vecchio si prese la soddisfazione di lanciarlo sul fondo di un burrone, dove il piccolo telefono continuò a suonare a lungo. «L'ho perso», si giustificò con i nipoti. Ne avrebbe *persi* ancora altri in seguito, sino a quando i figli capirono che era inutile dotare il vecchio padre di collare elettronico come un orso indisciplinato.

Ora la moka da sei gorgogliava allegra e la notte andava sciogliendosi, come a volte fa il ghiaccio nelle pozze, formando frammenti di ombra e luce, i contorni della grande montagna si facevano sempre più nitidi, ma pure non si distinguevano ancora gli alberi e le case, ci sarebbero voluti un bel po' di minuti, prima che tutto diventasse chiaro.

Martìn, in quegli istanti che non erano più notte e che non erano ancora giorno, avvertì una volta di più la presenza di un suo vecchio compare: il tempo. Più andava avanti negli anni e più subiva, come fosse una presenza concreta, quello che per tutti noi è soltanto un concetto astratto: il tempo, appunto.

Martìn avvertiva il tempo, in modo fisico, molto più reale del ticchettio della sveglia o del suono cadenzato della pendola. Quando ancora stava nella vecchia casa, sentiva i passi del tempo che salivano le scale di pietra, consumandole ogni giorno un po' di più, sentiva il tempo adagiarsi placido sugli stampi di rame appesi alle pareti, che a ogni Pasqua si facevano più scuri, era quello, il periodo di Pasqua, il momento di lucidarli, ma nessuna pulitura poteva più riportarli all'antico splendore.

Come gli uomini, pensava. Come gli uomini.

Il tempo non si arrestava mai, nemmeno là dove era adesso. Non lo fermava la soglia di quella camera così straniera.

Ecco, oggi il tempo aveva scelto di sedergli accanto sul letto e, sfiorandogli il viso con mano leggera, gli imprimeva ancora un'altra ruga e gli rubava attimi preziosi di vita. «Adesso o mai più», si disse Martìn «tra un po' non ne avrò più la forza». Allora, con fare deciso l'uomo si alzò, si scrollò dalle spalle quell'ingombrante presenza sempre più difficile da sopportare, si versò il caffè bollente, poi, distrattamente, si avvicinò alla finestra e guardò fuori e si perse lungo il filo dei ricordi.

Il cielo a oriente aveva preso quel colore che pochi conoscono, perché in pochi spiano il cielo prima del sorgere dell'alba; il cielo adesso aveva quel colore indaco che può vedere solo chi lo guarda da un angolo del Paradiso.

Oramai anche il grande faggio, che sovrastava di alcuni metri il profilo uniforme del bosco ceduo, si distingueva benissimo. Martìn era affezionato al grande albero, ottanta anni prima era forse un po' meno maestoso e un po' più isolato di quanto lo vedesse ora, ottanta anni sono tanti, anche per un albero e per un bosco. Forse è stato proprio per quello, per il suo isolamento, aveva scelto quel faggio come suo totem, vi aveva costruito sopra casette di ogni foggia, una addirittura, l'aveva composta a forma di nido, intrecciando rami di betulla come aveva visto fare al nonno per costruire le ceste.

Chissà se Martìn sorrise al ricordo o se scacciò quell'emozione con un gesto brusco della mano a toccarsi la testa, glielo aveva insegnato suo padre quel gesto; era un metodo infallibile per dimenticare i brutti sogni.

Caro lettore, spero perdonerai se a questo punto mi rivolgo direttamente a te in prima persona e, contro ogni regola di scrittura, interrompo il mio raccontare per fare una precisazione, forse oziosa per alcuni, ma per me molto importante. Scrivere della vite altrui, pur con l'aiuto di una goccia di fantasia, è un'impresa difficile, soprattutto se non si vuole ricorrere alla menzogna per ricostruire i pezzi mancanti, con l'effetto devastante di certe ripitture dentro gli antichi affreschi. Se si vuole rimanere il più pos-

sibile onesti, occorre saper accettare qualche spazio bianco dentro il quadro, là dove il restauratore ignora cosa vi fosse dipinto, e chi scrive non sa e non saprà mai cosa sia successo a Martìn nei momenti appena dopo aver bevuto il suo caffè bollente.

Ritroviamo l'uomo già in cammino sulla montagna, ben oltre il grande faggio. Il giorno affondava ancora in quella tenerezza che hanno tutti i cuccioli e la notte nascondeva appena una rancorosa malinconia, come certi vecchi, che contano i giorni mancanti al lungo addio. Il sentiero adesso spianava e l'orizzonte si apriva sul grande muro di pietra, finemente intagliato dal Creatore, delle Dolomiti di Brenta.

Sarebbe facile per chi scrive questa storia creare un'atmosfera adatta al racconto, e narrarvi dei grandi silenzi e della pace che circondava l'uomo in quell'alba d'autunno, ma non sarebbe la verità, e allora, per quel pessimo vizio dell'onestà, vi devo dire, che no, non è cosi, non è vero che in montagna ci sia il Silenzio, ci sono solo rumori diversi, ecco tutto. Il brusio delle autostrade, giù nelle valli, arriva su sino a tremila metri, puoi sentire il rumore secco di uno sparo lontano dieci chilometri e lo schianto di un ramo, apparentemente senza motivo, ti fa voltare di scatto. Spesso, soprattutto nella stagione di cui vi sto parlando, si sente il frastuono delle motoseghe, non c'è nulla di cui scandalizzarsi è la vita della montagna. A volte, invece, è il fruscio del volo radente di qualche grosso volatile a farti sobbalzare, o l'abbaiare senza fine dei cani di qualche contrada dispersa. Il rumore sordo dei jet di linea, lassù a dodicimila metri, si confonde e si mescola con il sussurro del vento, ma soprattutto, in queste strane albe autunnali, puoi sentire lo scalpiccio delle stelle che corrono nel cielo per prendersi il posto migliore dall'altra parte dell'orizzonte.

La musica delle stelle, le parole del vento, sorrise il vecchio Martìn, «cagate» sospirò, «tutte cagate, immaginate da scrittorucoli falliti per fare colpo sui fessi di città che, assordati da rumori di ogni genere, sognano un mondo incantato che non esiste e che non è mai esistito. Gli sciocchi comprano libri che parlano di montagna, pieni di aria pura, pieni di aria fritta», bofonchiò ancora tra sé e sé il vecchio.

Le città, oh le città, le aveva conosciute lui le città, e aveva conosciuto anche gli uomini e le donne che vi abitavano e a volte ne provava persino qualcosa di simile alla nostalgia, questo gli accadeva soprattutto quando pensava alle grandi librerie e ai cinema.

Martìn, si fermò per breve istante e si accese un mozzicone di sigaro toscano che era riuscito a nascondere nonostante la stretta sorveglianza delle inservienti. Certo, costruire un ospizio per anziani proprio al centro del paese non è stata una cattiva idea, si poteva persino fingere di continuare a stare in casa propria, invece che al *ricovero*. Solo fingere però, pensò l'uomo, mentre aspirava voluttuosamente il fumo acre. Comunque non è stata proprio una cattiva idea, no; di notte poi, c'era solo una signorina che, beata gioventù, se la dormiva sempre della grossa, così non era difficile uscire indisturbati per poi presentarsi puntuali in sala mensa per la colazione.

Oggi però non ci sarebbe stata colazione, «oggi si fa a modo mio altroché.» Allungò il passo, Martìn, la voglia di arrivare a guardare oltre era rimasta la stessa di cinquanta anni prima e poco importava se il cuore brontolava, «io brontolo più forte», si disse, a voce alta il mio vecchio amico. Parlare da solo a voce alta, era un'abitudine che aveva sin da quando era bambino e che gli aveva procurato, negli anni, più di un

imbarazzo. Alcuni corvi si alzarono in volo, sicuramente avevano sentito la voce del vecchio, ma, come sempre fanno i corvi, assunsero un'aria di superiore indifferenza.

Avanti di arrivare sulla prima cresta da dove poteva guardare oltre, si voltò verso la contrada, laggiù in basso, più nulla era rimasto uguale al tempo in cui lui quelle strade le faceva correndo. Per un attimo provò una tenerezza infinita immaginando, dai camini che avevano incominciato a fumare o dalle finestre che si illuminavano una a una, chi fosse già sveglio e chi invece ancora indugiasse tra le lenzuola. Solo, faceva attenzione che il suo sguardo non incrociasse mai sulla grande costruzione, che negli ultimi mesi era diventata la sua dimora, mai l'avrebbe chiamata casa, huam nella sua lingua antica. No, proprio niente era rimasto uguale. Il grande letamaio, davanti a quella, che invece era stata la sua vera casa, era scomparso ormai anche dai ricordi.

Tutto questo indugiare per la verità è alquanto strano. Se voi, infatti, aveste incontrato anche una sola volta il vecchio Martìn, sapreste che non era uomo da voltare le spalle e guardarsi indietro. Mai, per esempio, mi raccontò delle guerre o della fame oppure della fatica di spaccare pietre o di quella di tirar su case in giro per mezza Europa e solo per caso venni a sapere di quella volta che, cadendo da sette, otto metri, si vide venire incontro i ferri piantati nel cemento ma, grazie ad un ultimo disperato colpo di reni, da saltatore in lungo, riuscì ad atterrare su di un mucchio di sabbia e dopo qualche momento di sconcerto, risalì in cima al ponteggio e ricominciò il lavoro da dove lo aveva interrotto cadendo.

No, il vecchio non mi raccontava di quelle cose, amava piuttosto raccontarmi dei letamai e della loro scomparsa, come quel poeta che raccontava della scomparsa delle lucciole, lui, la fine del suo mondo e del suo tempo lo identificava con la fine dei mucchi di letame per strada, già, infatti, lui non era un poeta. Credo che Martìn, nemmeno sapesse di bestemmiare, quando diceva che Gesù Cristo si sbagliò, e di molto, quella volta che ordinò ai suoi: «Siate il sale del mondo». Il sale non sfama, ripeteva sempre, ma distorce il sapore del cibo e, se messo nei campi li sfrutta, non li nutre. Avrebbe dovuto dire quell'uomo di Palestina: «Siate il letame del mondo», lo stallatico da cibo alla terra e la terra da cibo all'uomo e poi certi monsignori con le croci e i gemelli al polso di oro massiccio avrebbero toccato ogni giorno la loro contraddizione, invece così... «Ma cosa vuoi che ne sapesse un falegname di terra e di campi» Concludeva indulgente verso quel Cristo cui, aldilà di tutto, voleva bene, specialmente quando vi premetteva l'aggettivo, *povero*.

Povero Cristo.

La fede di Martìn, nel suo Dio povero, aveva tremato più volte, come una giovane betulla scossa dalle incornate di un cervo, la morte di un figlio di vent'anni ne ha la stessa devastante potenza, ma alla fine, il suo credo rimase saldo, senza recedere di mai di un solo passo.

Insomma, non era proprio un sentimentale il vecchio, eppure oggi, guardando là sotto quella casa, che per generazioni aveva accolto la sua famiglia, sentiva che qualcosa dentro di lui non andava come avrebbe dovuto, a novanta anni sentiva forte la voglia di piangere senza ritegno come un bimbo abbandonato, ecco che cosa era: un bimbo abbandonato. Il nido era vuoto e ben presto sarebbe stato invaso dai rovi, nessuno si sarebbe accorto della quercia caduta, nessuna capinera avrebbe mai pianto.

Rimaneva solo lui a farlo. Lui da solo.

Il sole oramai forava il bosco di faggio con raggi obliqui, spade di luce dorata facevano brillare i piccoli moscerini che, nonostante la stagione riempivano a tratti, l'aria. Quella follia di andarsene in giro per la montagna nel giorno del suo compleanno, era certo non glielo avrebbero mai perdonato i figli e in fondo all'anima sentiva un vago senso di colpa, ma oramai era troppo tardi per i ripensamenti e poi, a dire il vero, Martìn non era uso a tornare sui propri passi e questo nella sua vita gli era costato ben più di qualcosa.

Senza nemmeno accorgersene l'uomo arrivò nelle vicinanze della piramide di pietre che in altri tempi indicava il cammino verso la cima, quel *menndle*, ometto, lo aveva iniziato lui stesso, accatastando due grandi ammoniti poi, per anni, le persone che passavano di là, vi aggiungevano una pietra e ora, la costruzione, pur parzialmente franata, superava ancora l'altezza di un uomo. Più per consuetudine, che per precisa volontà, Martìn prese una pietra da terra e la pose sopra il segnavia. Fu allora, che tutto attorno a lui cambiò o almeno sembrò cambiare.

Il vecchio non capiva più fino a che punto arrivasse la realtà e dove incominciasse l'illusione dei sensi, o meglio, dove finiva la ragione e incominciasse la demenza senile. L'ampio pendio di erba secca, già preda delle prime gelate autunnali, improvvisamente fu tutto un fiorire di genziane blu come il cielo e grosse macchie di giacinti selvatici bianchi e rossi e viola odoravano l'aria del loro profumo. Da in fondo al sentiero, una figura di donna, inconfondibile, veniva verso di lui, con passo agile come di capriolo. «Anute» Mormorò il mio vecchio amico. «Anute! No, non puoi essere tu». La figura si fermò a due passi e sorrise, come sanno sorridere le donne delle nostre montagne, gli occhi verdi come i larici di maggio brillavano di allegrezza appena velata di sottile ironia. «Quanto la fai lunga, Martìno, sono io, chi vuoi che sia, dopo sessanta anni camminati assieme, dovresti riconoscermi.»

«Ho gli occhi stanchi Anute e la mente che vacilla, io so che siamo a novembre e invece questo prato ha i colori della primavera, ho pregato a lungo sulla tua tomba e invece ora sei qui davanti a me e io non so darmi spiegazioni.»

Un vento colorato incominciò a soffiare, dapprima piano, poi sempre più forte. Le cime degli abeti si muovevano come il mare in attesa della tempesta, imprevista sembrò vorticare perfino la neve, ma neve non era, solo petali di rose, che mulinavano nell'aria senza mai toccare terra. «Anute, che stagione è mai questa?»

Per risposta arrivò solo il silenzio, quell'immenso silenzio che non esiste sulla montagna, ma che è il riflesso del nostro cuore, quell'assenza di suoni, che la nostra anima a volte desidera sentire, anche in mezzo al traffico della città.

«Stagione stramba», arrivò appena a pensare Martìn e Anute parve dissolversi in una nebbia gialla che lentamente prendeva il colore e la consistenza della polvere d'oro, di questo naturalmente Martìn dei Prudar non poteva accorgersi, non avendo mai visto in vita sua la polvere d'oro. Aveva un gusto amaro in bocca e la testa gli girava come se fosse ubriaco di assenzio. «E forse lo sono per davvero ubriaco» pensò, perché, dal fianco della montagna, che ora gli appariva coperta di neve vera, arrivò potente un grido: «Tatta. Papà.» A passi doppi si stava avvicinando rapidamente un ragazzone

con il volto bruciato dal sole dei ghiacciai. «Paul» gridò Martìn, allargò le braccia e corse incontro al figlio per abbracciarlo. Quel figlio, che lui non aveva voluto vedere nel gelo della morte, ora gli veniva incontro vivo, avvolto di neve. «Paul» urlò ancora con tutta la voce che a novant'anni poteva trovare e non gli importava più nulla se ciò che accadeva fosse vero, se fosse un inganno della sua mente, se la sua mente lo stesse lasciando o se fosse la vita stessa a lasciarlo.

Paul, suo figlio, era con lui e niente altro oramai importava.

Lo trovammo così, il mio vecchio amico, con il sorriso sulle labbra, gli occhi aperti che continuavano a guardare il correre delle nuvole e le braccia larghe come per abbracciare il paradiso. Aveva seguitato a salire anche quando la montagna era finita. Dove il blu cobalto del firmamento si adagia sulla terra e ne disegna il profilo delle vette, lui non si era fermato, il mio amico Martìn per primo aveva arrampicato il cielo.

In paese ci fu del trambusto. Si parlò di inspiegabile incidente. Qualcuno accusò la casa di riposo di omessa sorveglianza, ma poi tutto finì con una severa ramanzina alle assistenti, perché alla fine tutti dovettero ammettere che quello non era un carcere e che le persone sane potevano entrare e uscire con giusta libertà e Martìn era sicuramente sano, nonostante i suoi novanta anni.

Una cosa però non si riuscì mai a spiegare, tanto che con il passare degli anni si incominciò a dire che fosse solo una leggenda, messa in giro per chissà quali reconditi motivi, ma io che ne sono stato testimone posso confermarlo; nella mano destra chiusa a pugno, Martìn teneva alcuni giacinti selvatici, freschi come appena colti, è una cosa strana questa, perché quei fiori delicati fioriscono solo a Maggio e per pochi giorni e quando Martìn cadde, o salì, verso il cielo era la metà di novembre. E fatto ancora più strano, ma io ho visto e posso testimoniare, tra i capelli aveva dei petali di rosa.

Ecco perdonate, con tutte queste parole ho cercato di spiegare il mistero dei giacinti e dei petali di rosa, ricorrendo anche, lo ammetto, a quelle obbrobriose ripitture per ricomporre l'affresco perduto, ma rimango convinto, che così sia andata e mi auguro solo, quando verrà il mio tempo, di avere anch'io la forza per arrampicare il cielo come mi ha insegnato lui: Martìn dei Prudar.

Così è andata.

La montagna che cammina

- Renzo Brollo -

Le montagne non sono stadi dove soddisfo la mia ambizione di arrivare.
Sono cattedrali grandiose e pure. I templi della mia religione.

A.Boukreev

La nuda roccia brucia sulla pelle delle cosce, mentre cerco una nuova posizione che mi permetta di resistere ancora. Il ghiaccio sembra ribollire sotto le mie mani e le pietre si sfaldano seccate dal freddo che le ha prima indurite e poi stritolate fino a sbriciolarle. Il bordo del nevaio è a un braccio sopra di noi. La traccia della nostra caduta sulla sua superficie è ancora visibile e l'ultima luce del pomeriggio la incendia come una cicatrice luminosa che solca il nevaio dall'alto verso il basso. Ma ciò che più mi spaventa è il precipizio che si apre a due metri dal mio piede. Ogni tanto scalcio cercando di allontanarmene, come se quell'enorme bocca d'aria fosse il ghigno di una belva che vuole divorarmi. Però, più lo respingo e più le piccole pietre, che prima ci hanno salvato interrompendo la lunga caduta, sembrano volermi far scivolare giù.

Monte Cjampòn

Mi volto verso Giovanni, che riverso sulla schiena forse si è addormentato. La gamba destra fratturata giace stesa, mentre la sinistra è piegata e ondeggia appena al vento, come fosse una bandiera piantata sulla cima che abbiamo raggiunto poco prima di mezzogiorno.

"Da quanto tempo è andato via Franco?"

Giovanni si scuote e si volta verso di me, facendo leva sui gomiti. Pallido e tremante, cerca di sorridermi ma si capisce che ha paura e che la stanchezza sta vincendo tutte le sue energie. Ha vent'anni, ma ora ne dimostra almeno il doppio.

"Da tanto. Ormai saranno le quattro. Guarda la valle, sta già imbrunendo. Roberto, che facciamo se non torna? E se fosse caduto mentre scendeva? Il pàs da signorine era ghiacciato, potrebbe essere scivolato."

"Non pensarle neanche certe cose, stupido. Sa benissimo che quel pezzo deve farlo a cavalcioni. Ma sarà dovuto scendere fino a Gemona per chiamare aiuto e potrebbe non aver trovato nessuno fino in paese. Tu come stai?"

"Non sento più la gamba. Non so se è un bene o un male. E tu?"

Mi tasto il polso sinistro e il dolore esplode, come se la miccia dei nervi si fosse accesa dando fuoco alla polvere che ora ha raggiunto il braccio fino a lambire la spalla.

"Non è niente" mento. "Solo una storta. In confronto a quello che poteva succederci, ci è andata bene. Ancora due metri e saremmo finiti nel burrone. Non ci fossero state queste rocce in superficie, non ci saremmo fermati."

Giovanni alza la testa e guarda il vuoto poco distante da noi. Chiude gli occhi e storce la bocca, disgustato. Quella montagna che, come me e Franco, tanto ama ora gli appare mostruosa, capace di una violenza gratuita che non ci sentiamo di meritare. La nostra, avrebbe dovuto essere l'impresa dei tre giovani gemonesi che conquistarono il Cjampon in invernale. Tre giovani spinti dal desiderio di scalare una montagna che tutti avevano sempre considerato solo come fonte di sostentamento. Nessuno, fino a oggi, aveva pensato a quella cresta ondulata alta 1710 metri come a un trofeo per l'alpinismo sportivo. Ma le imprese di Riccardo Cassin e Walter Bonatti erano arrivate a noi grazie ai giornali, ai libri e al primo televisore nell'osteria e si erano insinuate nei nostri cervelli come sogni da realizzare e bisogni da soddisfare.

"Non possiamo fare niente" dice fissando il vuoto che ci minaccia i piedi.

"Aspettiamo e speriamo, allora" gli rispondo stendendomi a terra. Il cielo sopra di noi è blu cobalto e sta diventando sempre più nero. Chiudo gli occhi e dentro di me cerco immagini buone, che mi distraggano da quei pensieri velenosi che mi stanno spaventando. Come il ricordo del primo momento in cui uno di noi ebbe l'idea di salire in cima al Cjampon, per emulare nel nostro piccolo le imprese dei grandi alpinisti.

Mancavano tre giorni alla fine del 1975 e, come sempre io, Giovanni e Franco ci eravamo ritrovati nella cantina di mio nonno, per prendere a pugni il grosso sacco da boxe che lui e mio padre usavano, cercando di imitare quel gigante friulano che nel 1933 aveva sconfitto un certo Jack Sharkey al Madison Square Garden di New York, aggiudicandosi il titolo Mondiale dei pesi massimi. Carnera era morto pochi anni prima, entrando nell'olimpo dei miti friulani, come un eroe partigiano caduto in battaglia. Almeno questo pensavano mio nonno e mio padre che, sin da bambino, mi

avevano spinto a picchiare sul duro cuoio del sacco, immaginando di essere al centro di un ring. – Veloce, sinistro e destro! La guardia, alta la guardia! Ancora, sinistro e destro! Vuoi che Jack ti prenda a sberle e ti butti al tappeto? Allora Roberto, dobbiamo gettare la spugna? – mi dicevano fingendosi due secondi arrabbiati. E io stavo al gioco e picchiavo fino a farmi sanguinare le nocche e sputavo in terra, mentre il grosso sacco penzolava appeso a un gancio, accanto ai salami e alle soppresse che dondolavano solidali.

"Vuoi diventare un pugile?" mi aveva chiesto Franco reggendo il sacco da dietro, mentre schivavo un colpo invisibile.

"Chi, io? Ho vent'anni! Avrei dovuto pensarci prima, se volevo diventare un campione."

"E io che ne ho sedici?"

"Forse sì, forse saresti in tempo. Ma ti piacerebbe veramente?"

"Non so, non credo. Preferirei diventare uno scalatore."

Avevo smesso di boxare per guardarlo. Sembrava serio, lui che scherzava sempre su tutto.

"Davvero? Allora potresti diventare un pugile scalatore come Cassin!"

"Perché no! Ho sempre sognato di fare qualche cosa di particolare."

"Quella come Cassin è gente che ha il coraggio nel sangue. Mio nonno mi ha raccontato qualcuna delle sue imprese, ci vuole fegato per arrampicare come lui. Tu ce l'hai?"

"Dammi qua i guantoni, ora tocca a me" mi aveva detto prendendo il mio posto, mentre Giovanni ci guardava divertito. Poi si era messo a picchiare e non aveva detto più una parola fino a quando mia madre non era scesa a chiamarmi per cena. Prima di andarsene, Franco mi aveva preso per un braccio e guardato dritto negli occhi.

"Facciamo qualche cosa anche noi. Una cosa che nessuno ha ancora fatto."

"Dici sul serio? Tipo cosa?"

"Scaliamo una montagna!"

"E quale? Qui le conosciamo tutte."

Ci eravamo lasciati così, con la notte dicembrina che avvolgeva col gelo la strada di sassi e la nebbia che stava ingoiando i tetti delle case di Gemona alta. A cena non avevo detto niente, ma mio padre e mio nonno avevano continuato a fissarmi, masticando lentamente come se avessero intuito i miei pensieri turbati dalla proposta di Franco.

Il giorno dell'Epifania, mentre nelle campagne di Ospedaletto guardavo bruciare il pignarûl messo su da mio zio, Franco e Giovanni erano arrivati da me correndo. I loro sbuffi di vapore li facevano somigliare a due piccole locomotive dagli zigomi rossi e i loro occhi erano accesi e riverberavano al chiarore del grande fuoco.

"Eccoti! Io e Giovanni abbiamo deciso una cosa. Pensavamo di andare lassù" aveva detto Giovanni indicando l'est.

"Sul Cjampon?"

"Proprio così."

"Ma, dov'è la novità? Ci siamo stati tante di quelle volte!"

"Certo, ma sempre d'estate. Noi vogliamo andarci in questa stagione, con la neve ghiacciata."

Mi ero voltato a guardare la montagna, che anche di notte mostrava la sua grande cresta innevata e che brillava al chiarore delle stelle. Era lì, immobile, eppure sembrava muoversi e chiamarmi con una voce che non sentivo, ma che percepivo e che il mio corpo evidentemente capiva, perché i peli delle braccia si erano rizzati come se stessero obbedendo a un comando.

"Ma non siamo attrezzati per fare una cosa del genere."

"Io ho un alpenstock!" aveva detto Giovanni.

"E io un paio di ramponi. Ma ci vorrebbe una corda."

Mi ero voltato a guardare il fuoco, che avvampava sempre più alto e sempre più caldo.

"E quando vorreste farlo?"

"Entro un paio di settimane. Io pensavo a domenica 18. Che ne dite?"

Giovanni aveva annuito e mi aveva abbracciato, come se la mia risposta fosse stata scontata.

Riapro gli occhi e il cielo è diventato completamente nero. Il freddo è aumentato e le dita dei piedi mi fanno male. Il colore della notte è lo stesso di quell'Epifania, ma non ci sono fuochi all'orizzonte e noi siamo quassù, siamo arrivati dove volevamo, abbiamo fatto quello che desideravamo, abbiamo compiuto l'impresa, ma non sappiamo se riusciremo a tornare a valle. Giovanni si è messo seduto e sta cercando di legarsi l'alpenstock alla gamba fratturata con la corda che ci ha trascinato giù.

"Ti aiuto?" gli chiedo.

"Resta dove sei! Potresti scivolare ancora. Magari siamo seduti sopra una piccola frana. Già ci hai fatti cadere in cima, meglio se non ci riprovi."

"Non l'ho fatto apposta. Ho solo piantato la piccozza e la neve ha ceduto."

"Ma sei stato tu il primo a cadere e ci hai trascinati tutti e tre."

Il tono nella voce di Giovanni è cambiato. Si è fatto secco come il freddo che ci attanaglia. Forse sta cominciando a pensare che è colpa mia se siamo dove siamo. Le sue occhiate furtive, mentre cerca di chiudere un nodo, sono segnali della sua paura che si sta trasformando in risentimento nei miei confronti.

"Come puoi dire che è colpa mia. Cos'è, ora ti sei pentito di essere salito su? Siete stati tu e Franco a insistere perché lo facessimo."

"Sei il più grande, dovevi opporti."

"Ma abbiamo solo qualche mese di differenza io e te! Ma su una cosa hai ragione, abbiamo commesso un errore, perché siamo partiti senza l'attrezzatura adatta. Nessun alpinista serio lo avrebbe fatto."

"Pensavo che una corda e una piccozza in più sarebbero bastate."

"Anche io, ecco perché noi siamo qui."

Giovanni mi guarda tenendo la testa bassa, muove la gamba e fa una smorfia di dolore.

"Scusa, non volevo dire quelle cose, ma sono stanco e ho freddo."

"Lo so, ma ci sono io e non ti lascio da solo. Ti fa tanto male?"

"Adesso sì, la sento pulsare."

"Nessun segnale da Franco?"

"Nessuno. Spero che faccia in fretta, non so se resisteremmo una notte intera quassù."

"Se solo avessimo detto a qualcuno dove avevamo intenzione di andare..." mormoro parlando più a me stesso che a lui.

"Orelùte stamattina ce lo ha chiesto, ti ricordi?"

"Sì, ma quel vecchio è antipatico. Ci avrebbe presi in giro per tutto il giorno se lo avesse saputo, anche se fossimo tornati trionfanti con la croce della cima come trofeo."

"Pensi che non torneremo, allora? Pensi che ci troveranno solo a primavera?"

"Non ho detto questo, Giovanni. Ma Franco è partito da tanto e a quest'ora avrebbe dovuto essere già qui, anche se avesse dovuto scendere fino all'osteria di Piazza Garibaldi."

"Non può essere caduto mentre scendeva...non può essere stato così scemo" dice Giovanni tra i denti.

"Hai ragione, c'è di sicuro un motivo. Aspettiamo e basta...tanto non possiamo fare altro."

Mi rimetto steso e lo lascio armeggiare con la corda e l'alpenstock e ripenso alla piccozza che Livio del CAI di Gemona ci ha prestato un paio di giorni fa e che ora giace da qualche parte sul fondo del canalone. Eravamo pieni di entusiasmo, ma sapevamo che tutti ci avrebbero scoraggiato a tentare la salita, così anche a lui avevamo raccontato una bugia: un giro tra le prime nevi, giusto per provare qualche tecnica e qualche sentiero. E lui aveva sorriso, come faceva con quei giovani che mostrano amore per le nostre montagne e, staccandole dalla parete, ci aveva prestato la piccozza e una corda nuova, la stessa che ora assicura il legno dell'alpenstock alla gamba di Giovanni. Chiudo gli occhi e immagino il sacco da boxe davanti a me. Lo vedo dondolare, sento il suo odore forte di cuoio e sudore. Mimo due colpi che però non lo colpiscono e fendono l'aria fredda. Come siamo finiti qui? Eppure stamattina tutto sembrava dalla nostra parte.

"In sella Foredôr facciamo una sosta e beviamo il tè col rum, va bene?" aveva detto Franco battendo le mani per scacciare il freddo. Tutti e tre d'accordo, avevamo affrontato la salita fino alla malga deserta e con i contorni ammorbiditi dalla neve. Ricordo di aver pensato in quel momento che la neve è davvero la regina del mondo, l'unica in grado di cambiarlo e nasconderlo allo stesso tempo. Nessuno, come lei, trasforma il paesaggio tanto da renderlo irriconoscibile. Non c'era un albero o una roccia che ricordassi nei dettagli, nonostante fossi certo di averli visti decine di volte in questi anni. E lì, in piedi davanti alla porta chiusa della baita, avevamo incontrato Orelùte, che ci aveva squadrato da capo a piedi.

"Dove diavolo credete di andare voi tre?" ci aveva chiesto sprezzante. L'orecchio mozzato da una pallottola presa durante la guerra era coperto da un pesante berretto di lana grossa, ma lo sguardo indagatore ci colpiva con tutta la sua forza.

"Ci facciamo un giro per i boschi qua attorno e basta. Perché, non si può?"

"Certo Roberto, certo che si può. Ma ci vuole un niente a cadere in un buco coperto dalla neve morbida. Non allontanatevi dai sentieri battuti."

"Non lo facciamo mai" gli avevo detto sfidandolo.

“Bravo, non mi va di dover dire a tuo padre che sei finito gambe all’aria.”

“Non preoccuparti, tra noi due, il primo che mangerà il radicchio dalla parte delle radici sarai tu.”

“Vent’anni e una lingua come una falce, complimenti. Farai l’avvocato.”

“Non lo so, per ora mi faccio una passeggiata” e lo avevo superato, subito raggiunto dagli altri. Ma avevo sentito il suo sguardo bruciarmi la nuca per molti metri ancora.

“Madonna, sei stato cattivo però” mi aveva detto Giovanni affiancandomi.

“Solo perché in paese è un’istituzione non vuol dire che mi stia simpatico.”

“Ma viene spesso a casa vostra, no?”

“Purtroppo sì. Contadino, boscaiolo, soldato, maniscalco, quello lì ha fatto tutti i mestieri del mondo nella sua vita e lui e mio padre hanno fatto la guerra assieme.”

“Ma perché non ti piace?” mi aveva chiesto Franco a bruciapelo e io non avevo risposto.

Ora che sono qui, a congelare e a contare le stelle che compaiono nel cielo, me lo chiedo di nuovo e ancora non so darmi una risposta. Il mio è un astio senza motivo, per questo non so esprimerlo. Quell’uomo sa tantissime cose e te le vuole spiegare, pretende che tu le impari anche se a te, che hai vent’anni e vorresti solo spaccare il mondo, non te ne frega niente. Quando viene a casa mia, mi fa il terzo grado e mio padre lo asseconda. Cosa faccio, come lo faccio, dove vado e perché ci vado. Vuole insegnarmi sempre qualche cosa e a me non va e non capisco perché insista, dato che non sono suo figlio o suo nipote.

Mi volto su un fianco e guardo la neve ghiacciata che ci sovrasta. Il mio rancore nei suoi confronti ha un nome, dopotutto. Magari si chiama invidia e non lo voglio ammettere. Come non voglio ammettere che se, ogni tanto, avessi ascoltato uno dei suoi insegnamenti e non li avessi dimenticati come ho sempre fatto, forse a quest’ora saremmo all’osteria Al Feralùt, a berci un bicchiere di vino.

***

Sono dovuto scendere lentamente, un passo alla volta e sempre con la paura che le ginocchia cedessero, facendomi cadere in avanti. La discesa dal Cjampon è infida, anche se in salita il tracciato sembrava semplice. Ma il nevaio, ripidissimo e a salti, costringe le gambe a uno sforzo enorme ed è facile abbassare la guardia. E non è nemmeno stato facile lasciare Roberto e Giovanni lassù, da soli, a pochi passi dal burrone. Ma io mi sono fermato prima, qualche cosa sotto di me mi ha frenato e sono riuscito a restare dentro al nevaio, incastrato nel solco lasciato da Roberto. Così, dopo lo spavento iniziale, ho ripreso coraggio, mi sono rimesso in piedi e ho attraversato il nevaio in orizzontale fino a raggiungere il pàs da signorine e da lì sono sceso. So che sarà lunga, e lo sarà ancora di più se non troverò nessuno alla malga. Ho messo un passo avanti l’altro, affondando lo scarpone nelle impronte che abbiamo lasciato salendo. E ogni volta trattenevo il respiro, mentre la suola tastava la consistenza della neve. Quando sono arrivato al passo, le mani mi tremavano, le ginocchia erano in fiamme e così anche le caviglie. Ho ripreso fiato e poi mi sono messo a cavalcioni della cresta ricoperta da uno spesso

strato di ghiaccio. Quanti, in quel punto, salendo hanno avuto paura e sono tornati indietro. Tutti lo sanno che il pàs da signorine è una trappola che non va presa alla leggera, un enigma per i piedi, ma io non posso fermarmi. Da qui siamo saliti, pieni di coraggio e da qui devo scendere se voglio chiamare aiuto. Un centimetro alla volta, come un insetto, ho affrontato la cresta cercando di non pensare ai due vuoti che mi fiancheggiavano. Arrivato dall'altra parte, mi sono steso a terra. Volevo gridare, ma non avevo più fiato. La paura se l'era ingoiato tutto. Ho chiuso gli occhi per qualche istante e nella mia mente stanca ho rivisto le immagini della nostra salita, che ormai sembrava già fatta, perché siamo arrivati in cima senza grandi problemi. Tutto è stato fin troppo semplice. Dopo aver abbandonato la malga e Orelùte che ci ha salutato con mille raccomandazioni, siamo arrivati in sella Foredôr e abbiamo fatto la prima sosta. Il tè con il rum ci ha riscaldati e abbiamo affrontato la salita alla cima del Cjampon. E lì sono cominciate le prime difficoltà, ma la neve teneva bene e noi così determinati che a mezzogiorno eravamo già in cima. Dio che soddisfazione suonare la campana, baciare la croce arrugginita e guardare giù la bassa friulana! - Io sono Ignazio Piussi! – ha detto Giovanni – E io Walter Bonatti – ho replicato. - E io? Chi sono, allora? - ha chiesto Roberto. Giovanni ha sorriso e gli ha tirato una palla di neve, dicendo – Tu sei Carnera! Tu sei la montagna che cammina! - E giù a ridere, eccitati da quel successo che presto avremmo raccontato a tutti. Abbiamo mangiato qualche cosa, in silenzio. La temperatura si è alzata leggermente, lo strato superiore della neve si è fatto impercettibilmente più soffice. Quando abbiamo deciso di scendere, io e Giovanni ci siamo incamminati seguendo la traccia dei nostri passi e Roberto, che era rimasto in cima, ha piantato la piccozza nella neve. È stato un attimo. Come se la montagna si fosse mossa, avesse camminato per davvero e fatto un passo in là per scansarsi. Il lastrone ghiacciato, indebolito da quel pallido sole, deve aver ceduto sotto ai suoi piedi e Roberto è andato giù, aggrappato alla corda e alla piccozza. Io e Giovanni lo abbiamo visto scivolare e pochi metri dopo la corda si è tesa e anche noi siamo stati trascinati con lui, come pesci appesi a una lenza che velocemente veniva ritirata. Siamo scivolati per centinaia di metri e durante ogni singolo centimetro percorso con sempre più velocità ho immaginato il nevaio arrivare alla fine e i nostri corpi sparati nel vuoto. Per un tempo che mi è sembrato infinito ho immaginato il nostro volo, la sensazione del vento freddo sulla faccia e dell'assenza di appigli e poi quell'attimo di leggerezza che all'improvviso diventa gravità che ti spinge verso il basso. Mi sono visto precipitare, mentre le rocce del fondo si avvicinavano sempre più. Ho chiuso gli occhi per non guardare la morte in faccia e ho aspettato. E quando con uno strappo mi sono fermato, ho alzato la testa e riaperto gli occhi, sbalordito. Ho visto il piccolo sperone di roccia nuda e Roberto e Giovanni fermi lì, a pochi metri dal bordo del burrone. Non avevo più voce, come ora non ho più fiato. Per un tempo che mi è sembrato infinito, non sono riuscito a chiamarli. E quando finalmente l'ho fatto, Giovanni mi ha risposto con un lamento e una bestemmia. Ho visto la sua gamba piegata in modo strano e ho capito tutto. Roberto si è voltato a guardarmi e ha cercato di sorridermi.

"Stai bene?" mi ha chiesto. Solo allora mi sono reso di essermi procurato qualche graffio, ma niente di più. Sono scivolato come una slitta e come una slitta mi sono fermato, trattenuto dalla corda che si era impigliata in uno spuntone di roccia viva.

“Io credo di essermi slogato un polso” mi ha detto mentre teneva un braccio stretto al corpo. “Credo che Giovanni si sia rotto una gamba. Non può muoversi.”

“Vengo giù” ho detto preparandomi a scendere.

“No, sei matto!” ha gridato Roberto lanciandomi un’occhiataccia. “Potresti non riuscire a risalire. Devi tornare a valle e chiamare aiuto. Hai capito?”

“Da solo? E se mi perdo?”

“Non risalire in cima, ma attraversa il nevaio in orizzontale fino al pàs da signorine. Vai piano e chiedi aiuto al primo che trovi. Non correre. Prenditi tutto il tempo che serve e arriva giù sano e salvo.”

Ho esitato. La verità è che ho avuto paura, una paura tremenda che mi ha bloccato lì, seduto come un bambino sulla neve. La montagna che stava sotto al mio sedere all’improvviso mi sembrava la groppa di un mostro che stava cercando di mangiarci.

“Muoviti! Vai!” ha gridato Roberto e la sua voce mi ha scosso. Mi sono alzato con cautela e, un passo alla volta, tremando, ho fatto come Roberto mi aveva detto. Mi sono messo in marcia, sempre seguito da questa terribile paura che ancora non mi ha abbandonato. Il nevaio mi sormontava come il corpo di un’onda bianca che stava per travolgermi. Sentivo che la sua immobilità era solo apparente e che da un momento all’altro la sua cresta si sarebbe arricciata e contorta su sé stessa ingoiandomi. Ma ho proseguito, cercando di guardare avanti e puntare alla direzione verso la quale sapevo essere il passo. E quando finalmente è apparso un poco più in basso, ho pensato che il peggio era fatto, che in poco tempo avrei raggiunto la baita e trovato aiuto. Invece, una volta attraversato, la stanchezza mi ha vinto, mi sono steso per riprendere fiato e ho chiuso gli occhi. Quando li ho riaperti, mi sono reso conto che il tempo era passato in fretta e che l’oscurità stava risalendo la cresta velocemente. E ora sono qui, a contemplare un cielo multicolore, in braccio a una montagna che ci ha respinti dopo averci accettati.

“Stupido che sono” mi dico riprendendo a camminare. Ma di nuovo la pendenza rallenta la mia marcia. Ogni volta devo girarmi, far leva sulle braccia e appoggiare i piedi sul gradino inferiore. Il freddo buio che incombe mi fa battere i denti, anche se sono sudato dalla testa ai piedi. Oltrepasso una pineta e intravvedo il Cristo di ferro battuto di sella Foredôr e mi si allarga il cuore. Per arrivare alla malga devo solo affrontare un morbido sentiero immerso nel bosco. Lo percorro correndo e chiamando a gran voce ma, arrivato alla baita, la scopro chiusa e completamente buia. Andandosene, Orelùte ha lasciato le sue impronte sul manto bianco e chissà quante ore sono passate da quando se ne è andato. Sono stanco e, a giudicare dal colore del cielo, saranno già le quattro del pomeriggio e il buio sta accelerando la sua corsa. Mi siedo per riprendere fiato e mi appoggio al freddo muro di sasso della baita. Mi metto a piangere. Proprio io, che non ricordo di averlo mai fatto in vita mia. Lascio scorrere le lacrime e il naso mi si riempie, ma non ho con che soffiarlo. Bestemmio e scalcio, ma il bosco resta muto e non ascolta il mio sfogo, così come la cresta del Cjampon, che mi sfida come un petto tronfio. Però non posso restare qui. Mi alzo e mi incammino, sistemandomi meglio lo zaino sulla schiena. Affronto i tornanti e il dirupo boscoso alla mia sinistra scompare lentamente, ingoiato dalla notte che avan-

za. Raggiungo la fine della mulattiera e la strada asfaltata, pulita dallo spazzaneve, mi agevola la discesa. Non ci sono altri rumori se non il colpo sordo degli scarponi sulla strada e il mio ansimare che cerca il ritmo con la falcata. Poi, gradualmente, mi accorgo che, anche se ancora lontano, un altro suono si sta sovrapponendo ai miei. È un rumore sordo, come il rombo di decine di caldaie a nafta che si sono messe in moto per riscaldare dei boiler pieni di acqua. Si insinua nel mio camminare e più lo ascolto meno riesco a immaginare cosa possa essere. Comincio anzi a credere che la stanchezza e la tensione accumulata mi stiano giocando brutti scherzi e che, scendendo dalla cima, troppo a lungo ho desiderato di immergermi nella mia vasca da bagno, tanto che ora sento il rumore della nostra caldaia che si accende e comincia a bruciare, come un miraggio sonoro che mi annebbia i pensieri e mi toglie lucidità. Invece, vengo investito da un fascio di luce che mi acceca. Il rombo si è fatto all'improvviso assordante e ci sono voci nell'aria che non riesco a comprendere. Tengo una mano davanti agli occhi, la luce mi ferisce le pupille e mi fa camminare all'indietro. Inciampo in una radice che sporge dal manto asfaltato e cado di schiena, finendo gambe all'aria. Una voce dal forte accento meridionale si stacca dalle altre e mi raggiunge.

"Va tutto bene? Sei tra quelli che sono saliti in cima al Chiampone?"

Apro gli occhi e cerco di guardare il volto che mi sta parlando. Un uomo in divisa verde, piccolo e tozzo, mi si è avvicinato e sta cercando di rimettermi in piedi.

"Va tutto bene?"

Continuo a sbattere gli occhi e a non parlare. Accanto al militare, altri si sono avvicinati e ora formano un cerchio attorno a me.

"Mi senti? Eri in cima al Chiampone oggi?"

Finalmente riesco ad annuire e vorrei anche sorridere per quella sua buffa pronuncia, ma i muscoli non rispondono al comando e gli occhi riprendono a lacrimare.

"Dove sono gli altri due? Sono ancora vivi?" dice con tono di voce agitato. Annuisco di nuovo e indico la montagna che ci sovrasta.

"Sono ancora lassù?"

"Vicino al pàs da signorine" riesco a dire e poi gli occhi mi si chiudono.

Quando li riapro, mi ritrovo dentro una Campagnola che sa di gasolio e sudore. Mi hanno adagiato sopra i due piccoli strapuntini di pelle e un giovane militare, che potrebbe avere l'età di Roberto, mi tiene fermo perché io non cada a ogni curva. Stiamo risalendo la strada che ho appena fatto. Dalla mia posizione stesa vedo la porzione di alberi che i fari del convoglio riescono a illuminare, ma non riconosco il punto esatto in cui ci troviamo.

"Sei crollato dalla stanchezza. Resta steso ancora qualche minuto e poi prova a metterti seduto." dice vedendomi sveglio.

Obbedisco e dopo un po' mi sollevo e mi danno da bere tè caldo e della cioccolata da rosicchiare.

"Perché mi avete detto una bugia?" dice una voce dai sedili anteriori. Mi sporgo a guardare e riconosco il berretto di lana grossa che dondola e l'inconfondibile profilo di Orelùte, che siede accanto all'autista.

“Ti ho chiesto perché mi avete detto una bugia. Vi avevo avvertito di non allontanarvi dal sentiero e voi siete addirittura saliti in cima al Cjampon. Allora? Non dici niente?”

“Non so perché” gli rispondo vergognandomi.

“Siete degli incoscienti, questo almeno lo sai?”

Non ho il coraggio di rispondere e lui non aspetta oltre. I fari della nostra Campagnola illuminano il piazzale della baita e tutti scendono, lasciandomi solo.

Mentre il gruppo di militari si prepara a salire, Orelùte mi si avvicina e mi cinge le spalle. Il tono della sua voce è cambiato e ora è molto più affettuoso.

“Stai meglio?” mi chiede stringendomi un braccio.

“Sì, mi sento meglio. Ma come avete capito che eravamo caduti?”

“Perché siete tre disgraziati e incoscienti, ma siete anche fortunati. C’erano delle persone sul Quarnan, stamattina. Uno aveva un binocolo e vi ha visti mentre eravate nell’altra cima. Grazie al cielo c’era una discreta visibilità e le vostre sagome in movimento si stagliavano contro il bianco della neve. Fosse stata un’altra stagione, nessuno vi avrebbe individuati. Vi teneva d’occhio e quando vi ha visti scivolare è sceso in paese. Arrivato all’osteria ha trovato me, appena tornato dalla malga. Poi ha avvertito i Carabinieri, i Carabinieri hanno allertato i militari della caserma che si sono organizzati per salire. Questi che vedi qui sono solo alcuni, ma in piazza Garibaldi c’è mezzo paese che aspetta di rivedervi.”

“Che casino abbiamo fatto.”

“Che cosa diavolo credevate di fare eh? Scalare il K2?”

“Ci bastava il Monte Bianco.”

“Non scherzare, stupido. Come stanno gli altri?”

“Giovanni ha una gamba rotta e Roberto deve aver slogato un polso. Sono a pochi metri dal burrone, non lontano dal passo.”

“Lo so che sei stanco, ma devi venire su con noi. Bisogna che ci fai vedere il punto esatto dove siete caduti. Ce la fai?”

Annuisco e mi rimetto in piedi, ma sento la nausea risalirmi dallo stomaco all’idea di affrontare di nuovo la salita innevata.

Ripercorro il sentiero fino a sella Foredôr in mezzo una lunga fila indiana di militari guidati da Orelùte. Non fosse per il silenzio e l’urgenza che ci accompagnano, sembreremmo una comitiva di turisti che hanno scelto di fare un’escursione notturna per vedere le stelle. Di nuovo al cospetto del Cristo di ferro battuto, evito di guardarlo negli occhi. Il senso di colpa mi brucia la nuca e mi pare che quelle braccia spalancate siano lì a rimproverarmi. - Franco...Franco... - sembra volermi dire quella bocca dipinta. - Se tutta questa faccenda finirà bene dovrai confessarti e fare un voto, mi hai capito? - E io proseguo senza voltarmi, perché non ho mai voluto averci a che fare con lui e con gli altri santi, anche se mia madre me le ha date di santa ragione per farmi andare a messa. Ma ora, con questa paura che mi abbraccia e mi strozza, vorrei essere stato capace di imparare a memoria almeno una delle preghiere che i preti stimmatini hanno cercato di insegnarmi a scuola. Se non altro, avrei qualche cosa a cui pensare mentre saliamo verso la cima. Una roccia alla volta, un gradino alla volta, arrampichiamo e conquistiamo il pendio. Al pàs da signorine la colonna si ferma. I militari guardano il cordone ghiac-

ciato e i baratri bui che si aprono ai lati. Molti scuotono la testa e sollevano perplessità. Ma Orelùte alza la voce, bestemmia in friulano, e poi mi chiama.

"Mostra a questi terroni come si fa a passare." Poi mi prende alle spalle e mi spinge verso l'inizio del passo. Mi siedo a cavalcioni e striscio un poco alla volta, fino a raggiungere la parete rocciosa dall'altra parte.

"Avete visto? Come i cani quando si puliscono il culo, dovete fare. Uno alla volta e senza spingervi. Ma fate in fretta, quei due ragazzi sono lassù da quasi dodici ore, non possono passare il resto della notte in cima."

Come se Orelùte fosse il loro vero comandante, la truppa obbedisce e in fila indiana attraversano il pàs da signorine. La notte si è fatta limpida e ancora più fredda. La grande cresta del Cjampon esplode verso il cielo e in mezzo a tutta quella neve mi sento piccolissimo, un essere insignificante al cospetto della natura. Orelùte viene verso di me e mi mette una mano sulla spalla.

"Ora devi indicarmi dove sei uscito dal nevaio."

Risalgo il pendio fino a metà cresta e ritrovo le mie impronte che escono dal vallone e si incrociano col sentiero che abbiamo fatto salendo.

"È qui che sono uscito. Loro sono laggiù, a qualche centinaio di metri, ma non si vedono."

Orelùte fa un gesto ai militari e torna verso il gruppo. Li osservo discutere animatamente e guardare il nevaio. I militari sembrano agitati, alzano le mani, fanno per tornare sui loro passi. Orelùte torna da me e sulla sua faccia ci sono i segni della rabbia.

"Si rifiutano di andare. Hanno paura di cadere. Persino il comandante è d'accordo."

***

Jack Sharkey è una montagna di muscoli e capelli pettinati all'indietro, lisciati da un poderoso strato di brillantina. Ha una pelle bianca come la neve, ma il suo sguardo è quello di un toro che aspetta il momento buono per incornarmi. Siamo al centro del ring, assieme all'arbitro che ci presenta al pubblico del Madison Square Garden, ci raccomanda la correttezza e ci vieta i colpi al di sotto della cintura. Suona la campanella e l'incontro valido per il titolo dei pesi massimi ha inizio. Ora siamo solo io e lui. Mi metto in guardia, ma i miei movimenti sono lenti e i passi pesanti. All'orecchio mi arrivano le voci del pubblico che applaude e ci incita a picchiarci. Sharkey si fa sotto e io allungo un pugno che, al rallentatore, lo raggiunge alla tempia sinistra. Solo allora mi accorgo del suo orecchio mozzato, molto simile a quello di Orelùte. Il mio avversario arretra di un paio di passi e poi mi si getta addosso. Mi sento spingere verso le corde, che non sono elastiche, ma dure e gelate come la pietra. Tengo la guardia alta e mi chiudo a riccio per paura di ricevere il primo pugno da quella montagna di muscoli che mi aspetta al varco. Ma se sono Carnera, perché non l'ho già buttato al tappeto? Oso scostare gli avambracci e il suo viso è appiccicato al mio. I suoi tratti ora si sono deformati e in tutto e per tutto somigliano a quelli di Orelùte, anche se i capelli sono rimasti corvini e ricoperti dalla brillantina. Lo vedo stendere il braccio e il suo guantone riempie tutta la visuale. Non sento il colpo e nemmeno dolore, ma tutto si fa

buio. Devo essere finito KO, ma la gente non grida, l'arbitro non conta, la campanella non suona, i secondi non gettano la spugna. C'è solo un immenso, profondo e pesante silenzio. Stendo un braccio, ma non lo vedo. Immagino di rotolare su un fianco, però non sento il ring. Vorrei alzarmi in piedi, ma non capisco più dove sia l'alto e dove il basso. Non distinguo la desta e la sinistra, sono un corpo senza contorni. Forse il pugno di Sharkey mi ha ucciso e questa è la mia morte: un fondale nero senza punti cardinali.

I miei occhi si aprono di scatto. Riemergo dall'incubo e da quel posto dove il mio avversario mi aveva spedito. Mi scopro steso sopra una branda, tra muri dipinti di bianco. C'è un forte odore di medicinali e le luci al neon mi feriscono gli occhi. All'improvviso ricordo il mio nome e cosa mi è successo. Alzo il braccio sinistro e questa volta lo vedo. Il polso è bendato e ricopre tutto il palmo. Le dita hanno la pelle scura e sono quasi insensibili. Mi sollevo sui gomiti. Giovanni dorme sopra una brandina, accanto a me. La sua gamba rotta è avvolta in bende pulite e non c'è più traccia dell'alpenstock e della corda che la steccava.

"Non è buffo?" dice la voce di Orelùte alle mie spalle. "Proprio io, che ti sto antipatico, sono dovuto venire a recuperarti fin sul bordo del burrone. Tu pensa, non c'era un militare che se la sentisse di attraversare il nevaio. Volevano aspettare mattina e recuperarvi con la luce del sole. Così avrebbero trovato solo due ghiaccioli."

Mi metto seduto e la stanza comincia a girare.

"Rimettiti steso e riprendi le forze. Non fare un'altra volta l'eroe."

"Quando ero lassù, devo essermi addormentato. Ho fatto un sogno. Ero Carnera e stavo combattendo contro Jack Sharkey. Poi sei arrivato tu e mi hai dato un pugno."

Orelùte batte le mani sulle cosce e ride, svegliando Giovanni di soprassalto.

"E bene ho fatto a dartelo. Così ti ricordi che non si va in montagna senza conoscere il proprio avversario. Ma tu non sei Carnera e al primo colpo sei andato giù."

"Cos'ha detto mio padre?"

"Tuo padre? Cosa dirà tutta Gemona e poi tutto il Friuli, casomai! Credo che domani sarete sulla pagina della cronaca del Messaggero Veneto. Come ho detto al tuo amico Franco, quando la notizia è arrivata in paese sono usciti tutti in piazza. E di certo sono ancora lì che vi aspettano. Grazie a Dio sappiamo ancora parlarci tra noi e siamo venuti su a prendervi."

" E lui come sta?"

"Sta qua fuori, aspetta di entrare."

La porta si spalanca e Franco si getta su di noi, facendoci urlare dal dolore. Orelùte ride di gusto e io lo guardo ed è come se lo vedessi per la prima volta. Osservo il suo berretto di lana grossa ballonzolare e la porzione di orecchio che la pallottola ha risparmiato. Quell'uomo dai modi sgraziati e dalle parole schiette ha sempre cercato di proteggermi e io non me ne rendevo conto.

***

La sera del 6 maggio io, Giovanni e Franco ci ritroviamo in quel che resta di Piazza Garibaldi. Per la seconda volta in pochi mesi siamo sopravvissuti a un evento che

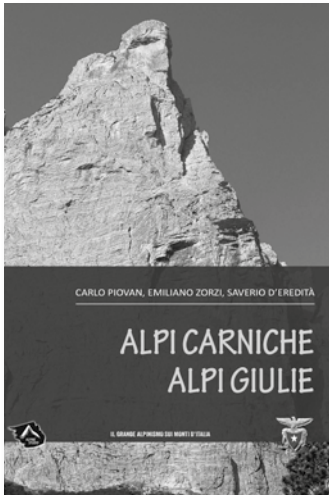
poteva ucciderci. Il terremoto ha sgretolato le nostre case, una parte delle nostre vite e persino una porzione porosa della cresta del Cjampon. I suoi grandi massi sono rotolati fino a valle, raggiungendo sella Sant'Agnese e le prime case di Gemona. Siamo disorientati, i capelli ancora pieni di polvere, non sappiamo cosa fare. I militari, quelli sopravvissuti al crollo della caserma, stanno scavando tra le macerie, perciò anche noi corriamo ad aiutarli. L'osteria ha perso tutta la facciata, implosa verso l'interno. Scavo a mani nude, frugo tra i mattoni e le assi di legno. Alla fine trovo un varco e raggiungo il bancone. Appoggiato a metà, che sembra stia ragionando su di un giro di carte ancora aperte davanti a sé, c'è Orelùte. Striscio da lui e lo scuoto, ma il suo corpo scivola verso il pavimento come un sacco vuoto. Mi metto a piangere, lo faccio a voce alta e senza vergogna, fino a quando un gruppetto di militari non mi sente e scende giù dove ci troviamo.

"Venite fuori prima che crolli tutto!" grida qualcuno. I militari mi issano fin sulla cima del monte di macerie e poi escono correndo, un attimo prima che, con un rombo, anche i muri laterali si sbriciolino e ricoprano il corpo di Orelùte. Arriva mio padre e mi porta nella tenda che sto ancora piangendo.

"Non l'ho mai ringraziato" gli dico.

"Allora fallo. Torna su in cima al Cjampon. Vacci ogni anno e vai a vedere dove siete caduti. Così ti ricorderai di lui."

E così ho fatto. Da quarant'anni, ogni primavera, appena la neve va via, salgo su fino alla cresta e torno ai bordi del burrone. Chiudo gli occhi e ogni volta rivedo il pugno di Sharkey colpirmi in faccia e il sorriso sbilenco di Orelùte che mi raccoglie da terra.

Segnalazioni

Carlo Piovan, Emiliano Zorzi, Saverio D'Eredità
ALPI CARNICHE ALPI GIULIE, Alpine Studio, Lecco 2016, pp. 540

Terminata la gloriosa collana delle guide *grigie* sui monti d'Italia, il CAI ha voluto intraprendere una nuova ambiziosa avventura stringendo un accordo con la giovane e dinamica casa editrice lecchese *Alpine Studio*: una collana, **Il grande alpinismo sui monti d'Italia**, che vuole ripercorrere in chiave moderna gli itinerari alpinistici più importanti su tutte le montagne italiane. Il primo volume della serie, uscito a maggio 2016, riguarda le montagne friulane, le Alpi Carniche e Giulie.

Di sicuro la partenza non è stata comoda e rapida, data l'enorme e variegata offerta alpinistica che presentano le nostre montagne (si parla di un censimento di quasi 3000 vie conosciute!), anche se meno celebri di altri settori alpini. A prendersi questa fatica tre giovani alpinisti già noti per le precedenti guide della collana *Quarto grado*, Piovan, Zorzi e D'Eredità, che hanno selezionato ben 417 salite fra le più significative della catena. Non troviamo quindi un'esposizione completa di tutta la materia esistente, cosa peraltro impossibile nel formato e nei contenuti pianificati, ma una scelta pur sempre soggettiva ma logica dei percorsi più interessanti: come spiega Zorzi nella splendida introduzione, secondo criteri storici e geografici e soprattutto cercando di raccontare e riassumere un po' tutte le possibilità che ogni gruppo montuoso, ogni cima e ogni parete esprimono, per bellezza dell'arrampicata, difficoltà e tipologia. Per questo troveremo, magari una scheda accanto all'altra, la lunga via d'ambiente o la classica di media difficoltà, l'itinerario storico che richiede un alto livello alpinistico o la via moderna sportiva - *hard* o *plaisir* - a spit. Così anche assecondando le differenze ambientali e i forti contrasti che cogliamo osservando per esempio una *nord* delle Giulie piuttosto che una solatia parete su compatto calcare in Carnia.

Nella descrizione delle montagne e nell'introduzione alle pareti e alle vie la guida ha un'impostazione classica e rigorosa sulla scorta delle guide CAI-TCI; pur mancando la componente escursionistica, vengono naturalmente descritti tutti gli accessi e le vie di discesa. Il valore aggiunto e la chiave della *modernità* del volume sono il tracciato su foto di tutti gli itinerari, con lo schizzo disegnato sovente in alternativa alla descrizione dettagliata.

In genere in questi casi sempre si celebra - ma qui ci pare quasi superfluo - l'impegno profuso e l'incrollabile passione per l'Alpe degli autori, che hanno ripercorso gran parte delle vie; e per meglio ponderare ogni scelta e decifrare ogni itinerario hanno anche scomodato tutto il patrimonio umano disponibile: guide alpine, accademici, istruttori, *locals*, apritori o profondi conoscitori, che ieri e oggi hanno scritto la propria storia sulle nostre pareti.

Claudio Mitri

L’Intrusa
Frammenti da un’estate in cerca di indizi sulle montagne di casa

- Saverio D’Eredità -

L’ho tenuta per un giorno intero appoggiata così, sul bracciolo del divano, come un qualunque altro libro preso, sfogliato, quindi abbandonato. Quasi non mi appartenesse, o fosse un oggetto impersonale come tanti altri. Che strano.

Dopo tutti questi anni, questa attesa, l’opera rimaneva lì, aperta appena per sentirne uscire l’inebriante odore di carta stampata, quindi richiusa. Dopo tutti questi anni e i chilometri percorsi in auto, a piedi, in orizzontale e verticale. Le ore passate al telefono e al computer. Gli slanci, l’entusiasmo e la voglia di finire prima o poi. E le ricerche estenuanti tra vecchie riviste e improbabili informazioni in rete, o le ore passate a contemplare una foto sullo schermo per rintracciare quella fessura più netta delle altre, quella linea impercettibile dove passare la riga rossa. Il chiodo era prima o dopo quel diedrino?

È rimasta appoggiata lì con il rischio quasi di dimenticarsene per un frangente. In questa sera quasi estiva in casa c’è una tranquillità di bimbi che dormono e grilli che cantano. Fuori il cielo si è disteso dopo l’ennesimo temporale e domani forse si potrà

Saverio D’Eredità sulla Bizzarro-Simonetti - foto Andrea Fusari

andare ad arrampicare. Il gesto istintivo è quello di allungare la mano verso la libreria, per dare un'occhiata alla guida. Ah, già, la guida. Dov'è?

Dovrei proprio mettere a posto la libreria, mi dico. Adesso che è arrivata potrei decidermi a riallineare i volumi, scalarli per colore o per formato, o per ordine di priorità, interesse, amore?

Dovrei farle posto, come si fa posto ad un neonato che entra in una casa, o un ospite inatteso e gradito, come fare posto tra i ricordi ad una storia nuova.

Osservo il suo dorso nuovo e patinato accostarsi alle tele grigie lise da anni di manipolazioni, scurite dal tempo e sbiadite nell'incisione del titolo. Ho un senso di smarrimento, per un istante, come se d'improvviso avessi perso la mia nozione dello spazio e del tempo. Come vedere per un frangente il tuo futuro e immediatamente essere rimbalzato nel tuo passato.

Ne ho quasi paura, ora. Temo ad aprirla, di vedere che qualcosa non vada, rintracciare l'errore evitabile o la valutazione errata. Uno spossante senso di inadeguatezza.

Del resto, lo sapevamo. Che non si poteva mettere tutto, che avremmo dovuto scegliere, ponderare, darci un limite. Ma avremo fatto abbastanza? O forse quella certa via, quella variante che abbiamo deciso di non considerare, quella piccola torre che ora sta lì da sola, non meritavano forse un ritaglio ancora, una nota a piè di pagina, una menzione storica?

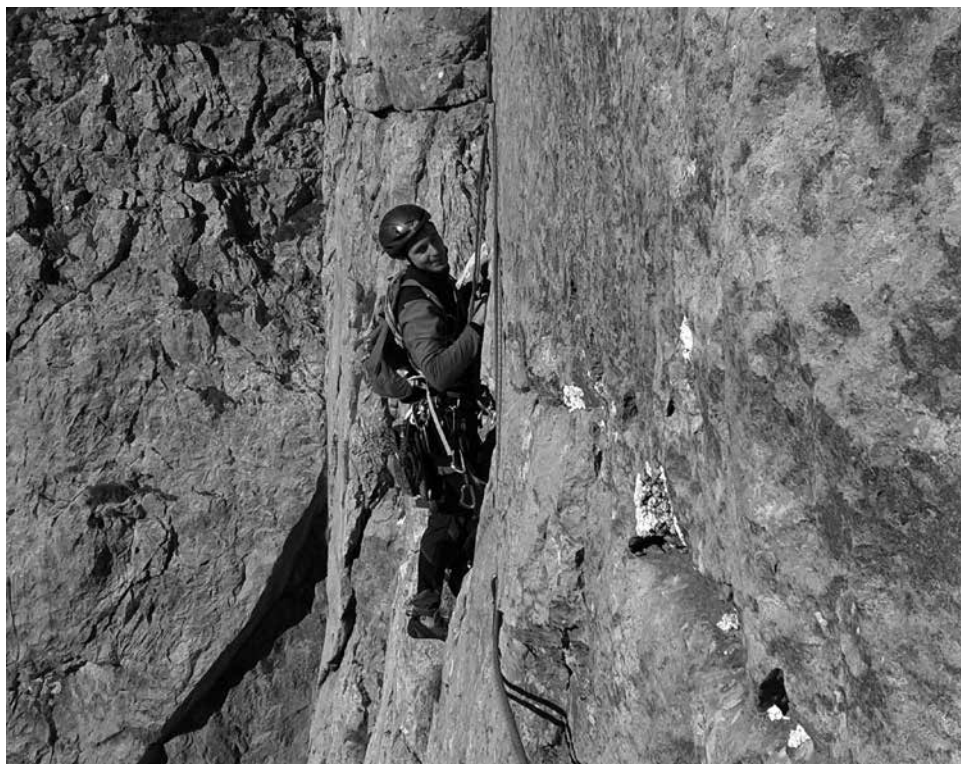
È questo alla fine il senso restituito da questi anni di lavoro? L'inadeguatezza? E che quindi in questa costante tensione a conoscere, mappare, catalogare non vi sia che un solo, scontato esito, ovvero l'inadeguatezza di fronte all'incapacità di comprendere il tutto.

È stato un tentativo vano allora? Non lo possiamo sapere.

Riguardo l'allineamento nella libreria, i nomi degli autori che si accostano e man mano precedono il nuovo volume fa rabbrividire. Sembra come un'intrusa. Vorrei toglierla da lì, posizionarla altrove, fare finta che non esista. Come posso accostarla con tale leggerezza a Castiglioni, Chabod, Berti, Di Gallo, De Rovere, Buscaini? Solo per avere un ordine di classificazione, per rispettare i cromatismi o l'ordine geografico? È la prima domanda che ci siamo posti. Una domanda cui abbiamo cercato di rispondere, una salita dopo l'altra.

Preludio - Stazione di Lecco, fine marzo

Il pomeriggio gonfio di aria e di sole va via via scemando tra i fianchi ossuti delle Grigne. Seduto su una panchina accanto ad un'ordinata fioriera aspetto il treno che mi porti a Milano e quindi a casa. Le mani ancora sporche di corda e di terra stringono la carta del contratto. Poche ore fa grattavo nel sottobosco per cercare un appiglio ed uscire dalla "Placca del brivido" alla Rocca di Baiedo. Evidentemente i miei compagni volevano farmi fuori da subito lanciandomi su quella piastra senza rughe. "*Abbiamo un'intera estate per romperci il culo: se proprio devo preferisco farlo sul Mangart!*" dissi sbraitando in un tipico eccesso di tensione.

Invece la placca non mi aveva fatto fuori e ora potevo osservare il mio nome insieme a quello di Carlo ed Emiliano sotto l'oggetto del contratto "Guida Alpi Carniche e

Traverso sulla torre Winkel

Giulie". Doveva esserci un errore. Ne ero convinto. Eppure quel foglio era il biglietto già staccato per un viaggio da sempre atteso. Un viaggio a pochi passi da casa, attraverso le montagne di una vita e a ritroso nella storia loro e di coloro che prima di noi le hanno osservate e chiamate per nome. Quindi percorse, amate, descritte e infine un giorno quasi dimenticate.

Un viaggio a ritroso anche in me stesso, in tutti le ore (inutili?) passate a sfogliare le stesse pagine delle stesse guide, ad esaminare i sottili tratteggi delle foto, a leggere relazioni per il semplice gusto di conoscere senza alcun altro intento utilitaristico.

Il treno si precipita al binario. Mi alzo dalla panchina e saluto la fioriera ordinata. Un profumo appena accennato si leva. E in un istante, come per associazione sinestetica mi sovvengono i prati sospesi delle Giulie. Perché c'è un giardino invisibile che sta lassù, sotto le colonne bianche del Fuart di cui nessuno si cura, ma che da anni sembra richiamarmi...

Agosto, Cima de Lis Codis

Quattro sassi accostati in una piccola nicchia erano un indizio sufficiente a supporre che sopra di noi proseguisse la via. Non poteva essere casuale né naturale il

loro accostamento, testimonianza discreta del passaggio umano. Decidemmo quindi di fermarci a mangiare qualcosa, riordinare corde fin lì trascinate confusamente in asole, ora ordinate ora sciolte e tirare il fiato. Sopra di noi s'alzavano simili a piccoli minareti i pinnacoli sommitali della Cima De Lis Codis.

La Cengia degli Dei qui s'allarga quale ampio balcone inclinato e solatio, rivolto apertamente alle corrucciate pareti della Spragna. Ormai doppiata la boa del mezzogiorno, sedevamo spalle alla parete volti al pieno sole. Le creste del Montasio fluttuavano nell'aria senza tempo e senza era. Probabilmente eravamo l'unica cordata sulla montagna e forse nell'intero gruppo. Nessuna auto al parcheggio stamane; nessun richiamo tra le conche. Questa solitudine è talvolta un sollievo.

Tirai fuori la cioccolata mezza sciolta dalle tasche, dimenticata nella fretta di una sosta e ora ridotta a poltiglia informe. Ne offrii comunque un quadratino ad Emiliano, intento a disegnare su retri di fogli sparsi il profilo della montagna, i tiri di corda e riportando a sistema i vari indizi raccolti fin qui.

"Ma quale cioccolata! Guarda qua che sontuoso pranzo" disse svuotando il marsupio *"Gallette di riso. Nemmeno quelle di mais, che almeno hanno un sapore. Le gallette delle modelle, pensa come sono ridotto! Morirò di stenti prima di uscire da sta via!"*

"*Bè, se schiatti in tempo se non altro sappiamo a chi fare la dedica nella prefazione*!" dissi cercando di smorzare la tensione. I compagni non sembravano di buonumore.

Porsi quindi i capi della corda a Dimitri, con naturalezza e secondo le leggi non scritte delle cordate secondo le quali il più bravo va avanti sul difficile. Notai però nel suo sguardo uno strano disinteresse per la cosa. È chiaro allora, pensai; me la vogliono far pagare, e forse hanno anche ragione, dato che la meta di oggi è stata loro letteralmente imposta da una mia telefonata, convincente e determinata come non mai.

Non fui quindi sorpreso nel trovare due facce lunghe ed abbruttite nel sempre equivoco parcheggio alle brutali ore 3. Certo, porre sul piatto della bilancia la misconosciuta Cima de Lis Codis e le relative 3 ore di avvicinamento con la rinomata ed elegante classica dolomitica a mezz'ora dal parcheggio era stato quantomeno azzardato. Eppure, ne ero convinto, quella che Kugy chiamava "*Spranjeturm*" non ci avrebbe deluso. La sua forma ora turrita, ora massiccia e comunque imponente è sempre cangiante: essa cambia profilo ed apparenza da ogni lato da cui la si osservi. La sua anima sfugge ma il colore delle rocce non mente. Era certo che avrebbe riservato una bella scalata.

Decidemmo di concentrarci sulla logica della linea dello spigolo sud-ovest, in modo da poter avere una visione completa della parete e prender confidenza con la montagna. Se la parte inferiore aveva offerto in maniera del tutto inattesa una scalata piacevole su roccia convincente, la parte alta era avvolta nel dubbio. Toccava infatti inoltrarsi nella selva di pinnacoli e torrette della testa sommitale, là dove per anni avevo consumato ore a scorrere il dito cercando di comporre gli indizi del Buscaini – ritenendolo infallibile – tra foto e descrizione. Ore che avrei potuto dedicare maggiormente alla mia formazione culturale, all'approfondimento di qualche materia d'esame, ad informarmi sui meccanismi della finanza globale o ad imparare un mestiere. In tutte quelle ore di treno, tornando da Milano dopo la settimana di lezioni, ad esempio. Inve-

ce per anni ed anni sono ripassato con il dito qui dove mi trovo adesso, e solo ora mi sembra di trovarmi davanti ad una pagina completamente bianca.

Legai quindi nuovamente la corda all'imbrago e iniziai ad esplorare la fessura soprastante, muovendo incerto i primi passi, più per timore che per difficoltà. Un camino che si trasforma in cunicolo sembra morire senza speranza in una parete grigia, verticale e arcigna. Con tutta la buona volontà non vedo come fare a passare e da sotto Emiliano già mi prospetta il piano di ripiego. Devio a destra per una facile fessura, arroccandomi alla forcelletta che la origina sentendomi a fine corsa. Ma un chiodo piantato nella fessura alla mia sinistra mi saluta felice. Un secondo indizio piuttosto confortante, se non fosse che la direzione è quella di una glabra paretina grigia sopra la nostra testa. La osservo attentamente mentre recupero i compagni. Non sembra far sconti. Ma se Buscaini dice quinto, quinto sarà. Se no, perché tutte quelle ore passate a scorrere il dito?

Di colpo i compagni si fanno silenziosi, ed anche il vento cala. C'è un'aria da "passaggio chiave" che non mi aspettavo, eppure accetto di buon grado. Un altro chiodino malmesso protegge ipoteticamente il passaggio, alquanto sotto i piedi. D'improvviso la bella roccia articolata dei camini e spigoli della parte inferiore viene sostituita dalla tipica placca giuliana avara di appigli: stringo quel poco che ho per le mani e in maniera del tutto sgraziata guadagno un confortante caminetto. Quasi di corsa concludo il tiro, mentre il vento nuovamente prende a schiaffeggiare lo spigolo, solo per affacciar-

Emiliano Zorzi in sosta sulla Torre Valgrande

mi verso il giardino sospeso. Non è quasi mai il passaggio chiave, in una salita delle Giulie, ad essere ricordato.

È ormai il pomeriggio quando rimontiamo faticosamente lo spallone occidentale del Fuart. Lascio andare avanti Emiliano a rintracciare i radi ometti e le tracce di passaggio, indugiando con lentezza in questo prato di terra morbida inclinato sul nulla. L'erba rasa è punteggiata di minuscoli granelli colorati, di cui non conosco il nome. Mi attardo. Più avanti, i colonnati del Fuart si oppongono come le mura di recinzione del giardino incantato. E così scoprire, sulla montagna mille volte e in mille stagioni salita, circondata ed osservata, che ancora vi era uno spazio di ignoto. La parete ci costringe ad un giro vizioso, contornando la piramide sommitale, infine ci riporta sulle cenge del versante sud. Il sole declina, faremo tardi anche stavolta. Non si scende mai presto da una salita in Giulie.

Una delle tante, in Grauzaria

Tra le bave di nebbia ogni tanto si profila la sagoma di Carlo appeso in sosta. Quel puntino arancione sotto un'inquietante nicchia di frana non infonde sicurezza. E meno ancora ne infondono i chiodi marci di ruggine cui mi sto cautamente appendendo. "*Come va*" – mi chiede tra lo spazientito e il perplesso: stare là sotto non deve essere piacevole. Aggiungici che poco fa ho anche espletato i miei bisogni in una nicchia a poca distanza dalla sosta e che la via finora non è propriamente una perla e lo stato d'animo del compagno è più che comprensibile. "*Ancora un attimo*" dico con voce risoluta. "*Ancora un attimo e risolvo*".

Del resto, se ha insistito perché facessi io questo tiro – per vendetta o per mettermi alla prova? – sa che avrebbe dovuto attendere. Mi alzo un poco oltre il chiodo piegato e malmesso, adocchio una bella scaglia – di sicuro è quella risolutiva mi dico – e come una marmotta che esce dalla tana mi sporgo oltre il bordo dello strapiombo friabile. Allungo una mano, ma come sempre quando arrampico da queste parti non carico tutta la forza sulle braccia, limitandomi a saggiare appena la solidità dell'appiglio. Strano, ho come la sensazione che il diedro si stia aprendo un po'... no! Non è una sensazione, è che mi sta venendo addosso lo spuntone! Mi arresto, come un segugio che punta la preda. "*Tutto bene*"? sento belare il compagno sotto "*sì... cioè no: mi sa che dovrai lavorare un po' dopo*" dico con voce pacata quasi a non voler disturbare ulteriormente il macigno pericolante. "*Mi sa che si va a sinistra*".

In effetti, eccoli là, i chiodi di Marcello. A sinistra, come era ovvio. Bisogna sempre dare retta ai vecchi alpinisti. E come piantava i chiodi Bulfoni, beh, pochi in quel tempo!

Marcello Bulfoni e Gastone D'Eredità furono una delle più prolifiche cordate friulane tra gli anni '60 e '80. Legatisi insieme quali allievo e maestro presto fu Marcello a rivelare le sue straordinarie doti alpinistiche. Era un alpinismo di ricerca, il loro, spesso minuzioso nell'individuare ancora linee classiche in gruppi negletti. Di certo non alla moda.

Gastone lo conobbi una sera al CAI di sfuggita: mi dissero sorridendo che c'era un signore che si chiamava come me. Ricordo quel naso schiacciato da pugile, la fronte

alta che era uno dei tratti distintivi di famiglia, e i modi gentili e pacati. Parlammo dell'albero genealogico, di montagne, come era ovvio, e sorrise del fatto che fossi venuto a conoscenza di questa omonimia dalla guida Buscaini. Quando lessi il suo nome mi sentii spiazzato: c'era già una via D'Eredità su queste montagne! Mi disse che avrei avuto tempo di aggiungerne un'altra, giovane com'ero. Passati 20 anni in realtà non ho aggiunto nulla e sto ancora cercando le tracce del passato.

Marcello ha mani grosse e forti, le mani di un alpinista d'un tempo. Come diceva Vinatzer: l'alpinista forte non ha braccia ma dita forti! E Marcello ha dita che ti possono stritolare la mano. Lo incontro una sera, a casa sua. La prima stretta di mano mi fa capire molte cose. Mani che raccontano da sole una vita di fatica e passione. Passione ancora viva, negli occhi, nei gesti, nella voce che si accende.

L'alpinismo di Marcello era semplice come le montagne che frequentava. Si potrebbero rintracciare corrispondenze tra le persone e i luoghi, se sono questi ultimi ad attirare certi caratteri o i primi a modellarsi sui secondi. Fatto sta che Marcello inforcava la bici da Pagnacco e tirava dritto verso le montagne. Le prime che vedeva. Le montagne di casa, la Creta Grauzaria. Bulfoni ne conosceva le pieghe, gli umori, penso abbia dato un nome persino ai sassi. Dopo la settimana di lavoro non aspettava altro che prendere la bici e salire su per la Val Aupa, il piccolo paesino di Grauzaria, quindi il sentiero prima tra i pini quindi tra i faggi infine ad incrociare gli occhi della Sfinge. Per anni. Per decenni.

È forse questo genere d'amore, questa fedeltà senza tempo che ci sfugge oggi. Ne saremmo ancora capaci?

Non credo. E questo ammiravo ed ammiro tuttora in lui. Quella dedizione totalmente gratuita e disinteressata, che si rinnova di volta in volta. Ogni giorno. Per anni. Per decenni.

Per quante montagne possa aver scalato sarebbe sempre tornato là, senza stancarsi mai delle stesse luci, degli stessi passi sul sentiero, della loro pelle ruvida.

Un passo a sinistra, rinvio un chiodo malconcio, aggiungo un friend e sono fuori. Quella scaglia fa veramente paura. Guardo sotto la parete che rientra, Carlo sembra sollevato nel vedermi oltre lo strapiombo ostico e che non abbia tirato il culo indietro per far andare lui. Il diedro, regolare e geometrico prosegue in un vuoto grigio senza profondità.

Avremmo fatto appena due tiri ancora prima di ritirarci davanti ad un muro di nebbia fitta, comunque soddisfatti. Il diedro della cima di Nord Est non è certo una di quelle scalate da prima pagina, eppure appartiene ad una categoria tutta particolare di vie. Sono quei dettagli che rendono un'opera più preziosa, una storia più intensa.

L'abbiamo scovata nei corsivi della vecchia guida *Alpi Carniche* di De Rovere e Di Gallo, ed era parso così lampante il contrasto tra una struttura talmente evidente come il diedro e le poche righe riportate da sembrare quasi un indizio lasciato ad un lettore non distratto.

Non è del resto la prima volta che capita di ritrovare nelle pieghe delle guide così come delle pareti alcune piccoli gioielli. Se è vero che è nei sottoscala dei grandi musei che si trova la loro vera ricchezza, alla stessa maniera è in queste scalate minime che un gruppo assume la sua vera fisionomia e la sua anima si rivela.

O forse è semplicemente quell'amore per le piccole cose di ogni giorno che le rende così teneramente affascinanti e che noi andiamo cercando. Qualcuno doveva pur prendersi cura di loro, come è stato per Marcello nei decenni passati. I suoi chiodi non sono solo segni di passaggio, ma pegni lasciati sulla strada ad indicare un ritorno.

Nel calarci rapidamente in doppia incalzati da una probabile pioggia non ci accompagna un senso della rinuncia né di disappunto, quanto piuttosto di aver riannodato una volta di più i legami tra uomini e montagne.

Epilogo: Mangart, nel giardino della luna

È quasi giorno ormai. Il baluginio delle stelle s'è fatto meno vivido. L'aria stessa sta cambiando colore. Lentamente, come una macchia d'olio nel cielo, la luce si espande, ridefinendo i contorni fedeli delle Ponze che ci hanno vegliato pazienti in questa notte.

Stief, a pochi metri da me appoggiato all'altra faccia del canale, è sveglio e forse mi osserva senza dire niente. Abbiamo culi di gomma, occhi di luna ed una sete infinita. La testa brucia come la brace di una sigaretta mille volte accesa e spenta nella notte. Quante ne avrà fumate Andrea? Ritto in piedi alle nostre spalle come una sentinella o un condannato, qua e là smuovendo un sasso, provando a trovare una posizione stabile, un gradino orizzontale in questa colata di ghiaia che inesorabilmente centimetro dopo centimetro scivola giù sull'orlo dello strapiombo. Solo ora sembra aver trovato pace: incartato nella carta d'alluminio che gli ho ceduto poco fa, sembra un uovo di Pasqua. Sentiamo il suo respiro profondo e regolare e quasi anche a noi torna la voglia di dormire.

È quasi giorno ormai e tra qualche ora finalmente vedremo la luce. Intendo proprio quella del sole, il sole che ti abbraccia glorioso, non questa luce riflessa in cui siamo immersi da 24 ore ormai. Siamo diventati grigi pure noi, pure noi fatti di luna come queste pietre. Le pietre del giardino della luna attorno alla quale tutto qui sembra regolarsi, fluire, procedere. Perché pare sia questa l'origine arcaica del nome del Mangart.

Che buffo, penso: ventotto giorni fa, un altro ciclo di luna, eravamo ai piedi di questa parete, raggomitolati sul primo terrazzino sotto uno strapiombo bavoso e rosi dalla frustrazione. Una giornata meravigliosa, da grande parete, e noi non avevamo fatto che 30 metri appena per renderci conto che sarebbe stato impossibile proseguire, tanto più senza capire dove poter andare!

Che buffo, penso. A conti fatti ci stiamo mettendo 3 giorni a fare questa via, proprio come Piussi nel 1962! Se l'avessi potuto immaginare anni fa ne sarei stato esaltato. Ora invece spero solo che i tiri sopra siano facili, tanto facili, facili da poterci correre o andare in conserva o mettere le scarpe comode. Vorrei poter scendere giù, poterla rivedere di nuovo, e finalmente capire dove siamo passati. Rintracciare le parole giuste per descrivere i passaggi, passare con la penna sulla foto, srotolare i foglietti sparsi che sto disseminando come tessere di un mosaico da ricomporre. Come sempre assaporerò questa salita soltanto tra molto tempo, come tutte le grandi salite.

Il Pilastro Piussi finalmente si concede alle nostre corde. Questa linea magnifica, la cui soluzione ci aveva stregato, ingabbiato, costretto ad interrogare le sue rughe come

Sulla Cengia degli Dei - foto Marco Battistutta

un detective a decodificare i vari indizi, ora finalmente si srotola ai nostri piedi quasi per intero. Abbiamo trovato questa conchetta di ghiaia appena in tempo, ai margini di un crepuscolo maturo e della sequenza regolare di tetti che sormonta la parte centrale del pilastro. Nel ricomporre la salita i ricordi s'annacquano in quest'ora precoce. Rivedo la sagoma di Andrea, diritta sul limitare del tetto, dondolare leggermente sull'asola del cordino e stagliarsi contro il cielo cremisi. E c'era silenzio, quello sì, proprio un silenzio tondo e sereno. Nemmeno più i moschettoni tintinnavano, stanchi pure loro.

"*Occhio Sav che vado*" mi avvisò spingendosi in fiducia nel lanciare una mano oltre il bordo. Quindi sparì.

Per qualche istante sia io che Stief credo ci fossimo sentiti come naufraghi abbandonati dalla nave dei pirati, non fosse stato per le corde che continuavo ad ondeggiare silenziose nell'aria lieve della sera. Proprio una strana ora per trovarsi appesi ad un mazzo di chiodi dubbi dentro una fessura sempre più stretta e sottile, pensai. E vibrava tra noi quella sensazione inebriante e sconsiderata della bravata, come quando per la prima volta non torni a casa la sera coi tuoi amici senza un motivo particolare, ma solo per sapere che odore, che suono, che nome ha la notte.

Una volta sbucati anche noi sopra i tetti, il luogo del bivacco di primo acchito ci sembrò accogliente. La conca di ghiaia rimaneva protetta tra due ali di roccia e un masso gigante vegliava incastrato dentro un camino. Eravamo stanchi, ma eccitati come bambini che passano la notte nella casa sull'albero. L'avevo sempre osservata, questa piccola rientranza sopra i tetti, e mi aveva incuriosito. Sembrava un piccolo cuore e mi domandavo cosa nascondesse forma così anomala e dissonante in mezzo alle lastrona-

te compatte e regolari del Piccolo Mangart. Nella relazione di Piussi era descritta come un anfiteatro. Ci eravamo illusi di poterci quindi sedere comodamente sugli spalti di un'arena, invece la realtà è questa ghiaia che grattugia le chiappe e scivola centimetro su centimetro.

Tra poche ore saremo oltre la cresta che nasconde il sole e questa lunga estate sarà finita. Non vedo l'ora e pure mi dispiace un po'. Chissà se Emiliano ha capito che siamo qua, chissà che non stia venendo su a salutarci e chissà quando lo saprà Carlo che abbiamo portato a casa il Pilastro.

È quasi giorno ormai, ma che ore saranno? Forse le 5. Puntini luminosi si muovono ad intermittenza a poca distanza dal rifugio in direzione della parete. Sembra di rivedere dall'alto la scena di ieri. Tre puntini luminosi che si addentrano nel ventre di un bosco che sembra respingerti. Poi la risalita interminabile del ghiaione, quella parete che più avvicini più si schiaccia, si deforma, diventa quasi piccola. E invece quando sei dentro ti assorbe completamente, senza lasciar più intravedere la cima, muovendo le sue pieghe come onde di un mare in verticale che non danno punti di riferimento.

Eppure il fascino di questo scudo di calcare è magnetico. Poche montagne riescono ad attrarre completamente come il Piccolo Mangart di Coritenza. Percepisci una vibrazione diversa, qualcosa che va oltre l'estetica della parete, dell'eleganza delle forme o dei colori. Non sappiamo nemmeno se ci sta piacendo o no, ma sappiamo che non potevamo non ritentare. Che dovevamo tornare qui.

Si può vivere una piccola avventura senza andare troppo lontano. Si può tornare ad essere come i primi salitori di una via anche se si tratta della centesima ripetizione. Le tracce lasciate, i chiodi arrugginiti dentro una fessura, un piccolo ometto. Sono tutti indizi di una grande storia che parte da lontano, passa attraverso di noi e prosegue oltre.

In questa lunga estate, in tutti questi anni in cui siamo tornati ogni volta a guardarle una volta di più, abbiamo solo cercato di capirle più a fondo, per non fare spegnere quella fiammella che da generazioni spinge gli alpinisti ad uscire dalla porta di un rifugio, accendere la pila ed addentrarsi nella notte.

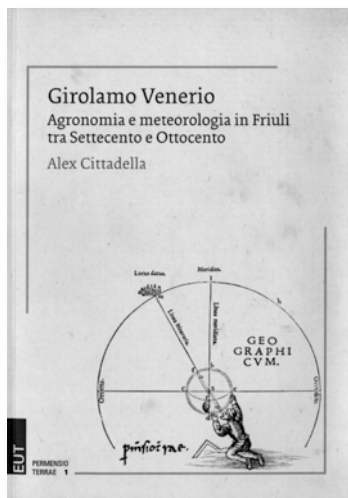
E per una forma di gratitudine. Verso tutti coloro che ci hanno preceduto, attraverso i quali abbiamo imparato a conoscerle, stupendoci forse più di quello che non era stato ancora scritto e che un giorno, ne sono convinto, si scriverà ancora.

Nives Meroi
NON TI FARÒ ASPETTARE. TRE VOLTE SUL KANGCHENDZONGA, LA STORIA DI NOI DUE RACCONTATA DA ME, Rizzoli, Milano 2015, pp. 196

Ci sono libri che difficilmente figureranno nelle storie della letteratura, ma che egualmente hanno saputo incontrare la sensibilità, muovere pensieri e liberare la fantasia di molti lettori. Anche chi già conoscesse le vicende di Nives e Romano, compagni inseparati di alte vette, potrebbe essere sorpreso da questo racconto e invitato a credere che paesaggi estremi possano sostenere un senso nobile della vita, incorniciare le forme dure ed eleganti di destini che dovevano incrociarsi. Come le favole di antica memoria, il racconto prevede quattro atti: la sfida della montagna, la caduta delle speranze, la ripresa della fiducia e la conquista della meta. I protagonisti hanno caratteri quasi opposti: lui è duro e taciturno, lei è apprensiva e gentile. I personaggi che contornano le loro avventure e che potrebbero confermare il succedersi degli eventi sono appena tratteggiati con la sola eccezione di Miss Hawley, cronista ufficiale dell'alpinismo himalayano dal 1959. Il Nepal diventa insieme palcoscenico e banco di prova: Nives dovrebbe scalare ancora tre ottomila per completare come prima donna la salita delle quattordici cime della terra. Le mancano Annapurna, Kangchendzonga, Makalu quando nel 2009 atterra a Katmandu. Il programma naufraga perché in quell'anno l'Annapurna respinge per la seconda volta i nostri pellegrini, perché ai piedi del Kangschendzonga Romano non si sente bene. Consiglia infatti a Nives di tentare la vetta, mentre lui attenderà ai "sette e sette". Raggiungere da sola il dodicesimo ottomila non ha senso per lei che immediatamente comincia insieme la (difficile) discesa.

Due anni di malattia aspettano Romano. Il buio di una attesa angosciosa vede sempre i due "uniti in cordata come a scalare le montagne". Un trapianto risolve il problema. Nel 2012 sono di nuovo a Katmandu. Scalano il Kangschendzonga, ma per incredibile errore toccano una cima secondaria sollevando peraltro l'ilarità di Miss Hawley. Ritornano tuttavia in Nepal nel 2013, quando finalmente conquistano il K 3.

Il racconto oscilla tra due piani: l'avventura alpina e il suo valore di metafora. Bufere, ipossia, fatiche, vento e gelo hanno cementato un'unione che per natura ha ritenuto inutili tanto le bombole di ossigeno quanto i clamori della stampa, che non ha lasciato rifiuti in quota e ha ignorato l'elicottero come ascensore. Il concetto è illustrato in brevi parole da Romano quando in terapia rivela a Nives: "Se non fosse per le situazioni difficili che abbiamo vissuto in montagna, non credo che riuscirei a sopportare tutto questo". Insieme verso la cima è dunque senso della vita e di un alpinismo che esclude vane esteriorità.

Francesco Micelli

Alex Cittadella
GIROLAMO VENERIO. AGRONOMIA E MINERALOGIA IN FRIULI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO, EUT, Trieste 2016, pp. 310

Ogni ricerca trova ispirazione in uno spazio fisico, in un tempo, in un personaggio che, per vari motivi, sono stati capaci di catturare l'attenzione dello studioso. Alex Cittadella, nel volume intitolato *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli tra Settecento e Ottocento* (Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2016), ha posto al centro della sua ricerca la figura di Girolamo Venerio, agronomo e meteorologo attivo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, approfondendo l'ambiente scientifico, culturale, sociale ed economico che caratterizzava la città di Udine e il Friuli tra XVIII e XIX secolo.

Venerio era un noto agronomo e possidente, che praticava le scienze naturali per moltiplicare le risorse agricole. Fu amministratore al servizio dei governi francese e austriaco, tecnico e consulente i cui suggerimenti venivano ricercati da istituzioni pubbliche e da privati. Fu inoltre benefattore e filantropo. Donò l'intero suo patrimonio alla città di Udine per l'erezione di una Casa di ricovero che segnò un momento di progresso nella storia dell'assistenza udinese.

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo ricostruisce la biografia di Girolamo Venerio: la sua complessa personalità, le origini familiari, la formazione culturale e scientifica, le relazioni sociali, gli incarichi pubblici e il ruolo svolto in seno alla società e alla cultura friulane.

All'attività scientifica è dedicato il secondo capitolo. Venerio colloca la sua azione entro un quadro culturalmente più ampio di quello all'interno del quale quotidianamente operava. L'arco cronologico, più vasto di quello compreso entro gli estremi della sua vita, intende anzitutto evidenziare come i progressi raggiunti nella prima metà dell'Ottocento in numerosi settori scientifici affondassero le loro radici nella seconda metà del XVIII secolo.

In stretta relazione con i progressi raggiunti va posta la sperimentazione agronomica, al centro della trattazione nel terzo capitolo. Gli ingenti possedimenti della famiglia spinsero Girolamo a occuparsi in modo costante delle produzioni agrarie localizzate nei dintorni di Udine e nella località di Felettis. Ad attrarre maggiormente la sua attenzione furono, oltre alle consuete colture cerealicole, la colza e le colture oleifere, la gelsi-bachicoltura, la viticoltura e l'apicoltura.

L'ultima parte dell'indagine è incentrata sulla meteorologia e racchiude l'aspetto più significativo della produzione scientifica di Girolamo Venerio. A questo proposito va ricordato come, a cavallo tra Sette e Ottocento, *fare meteorologia* fosse divenuto

quasi una moda e presentasse connessioni a più livelli con gli studi agronomici e con molteplici rami della ricerca scientifica. Il modello udinese approfondisce questa precoce propensione interdisciplinare e pone l'attività scientifica in rapporto diretto con la vita quotidiana. Nello stesso tempo costituisce una sollecitazione a intraprendere, a fianco delle ricerche rivolte alla ricostruzione della meteorologia, una riscoperta dei modelli meno noti di studio del clima, di ambito locale e circoscritto, ma non per questo estranei ai progressi raggiunti a livello internazionale. Emerge così la capacità dimostrata da dilettanti appassionati e colti di radicare e diffondere il pensiero scientifico in vasti strati della popolazione e della società, di fatto annullando la contrapposizione fra capitali della scienza e periferie.

Tommaso Mazzoli

Giorgio Ferigo
DI JERBAS E DI SUNS. MUSICA E PAROLE PER UNA SPOON RIVER CARNICA, Udine 2016

Mauro Costantini ha ideato uno spettacolo di musica e parole con le poesie di Giorgio Ferigo. Un libretto di trentadue pagine curato da Annalisa Comuzzi e Francesca Valente presenta il CD con il concerto e il DVD con un documento filmato, nei quali ritornano i versi e la musica che al Teatro Palamostre di Udine erano andati in scena nel 2012. L'opuscolo-guida riporta il testo delle canzoni di *Cjamp dai pierduz amors*, secondo album del "Povolar Ensemble" (1983), canzoniere carnico fondato a Padova nel 1977. Comincia con *Cjargnia Fidelis* ricordando la "Cjargnia d'atom, di larz e di faus impiada", la "Cjargna avara e amara, man avara scierada". Guarda *Dal Pruc* del cimitero di Comeglians il volgere delle stagioni, ancora l'autunno che colora il bosco e scolora il prato, con gli occhi di chi riposa da decenni nel camposanto della pieve. Voci di trapassati caricano il paesaggio di memorie, di gesti e parole perdute. Il "mal finiment" dell'*Incendiario*, "il pantan, i pedoi, la pora soredut" del *Soldatino*, "il tuart grant ch'a mi à fat amor" del povero *Suicida* caricano la valle del Degano di dolore e sangue, di sentieri repentinamente interrotti, di amori crudelmente feriti, di ingiustizia senza mai pace.

La drammatica *Spoon River* delle nostre Alpi nel CD riconquista tuttavia la volontà di vivere e la gioia di esserci con ricchezza di musica e canto. Mauro Costantini, mentre reinventa le ballate del *Povolar Ensemble* con le voci di Riccardo Maranzana e Francesca Casaccia, riporta Ferigo tra noi, ne sottolinea ancora sensibilità e profondità. È merito anche dei suoi musicisti: Federico Luciani, Mirko Cisilino, Emanuel Donatelli, Massimo D'Osualdo, Simone Serafini, Maria Fernanda Pardini e Flaviano Miani traducono in *suns* intelligenza e impegno sociale delle *peraulis*.

Paolo Comuzzi nel DVD filma Comeglians, Povolaro, Maranzanis e nel descrivere il paesaggio richiama una trasmissione radio degli anni Ottanta dove parla della sua Carnia l'indimenticato autore di *Morbida facta pecus* (1988), dei *Cramars* (1997) e dei *Mistruts* (2006).

Quando nella *cjantôsa dai agnoluts,* ultima delle canzoni, ci si imbatte nella *Muart, lara di not / ch'a gira pa vila* il pensiero si ferma. Giorgio Ferigo ci guarda vivere, ma non siamo gente del altrove perchè manteniamo intatta l'amicizia e ancora percorriamo le vie che ci hai indicato, perchè cerchiamo di concludere le sue iniziative e imprese.

Francesco Micelli

Cronaca Sociale

Scuola Sezionale di Escursionismo

Il programma dei corsi di escursionismo prevede un percorso formativo codificato per i Soci che si avvicinano alla montagna ed al mondo escursionistico, anche innevato, affrontandolo con gradualità.

Prendendo coscienza e consapevolezza delle proprie capacità e conoscenze, imparando ad organizzare l'attività personale affrontandola in modo crescente e, perché no, avvicinandosi all'ambiente alpinistico pensando di partecipare ad un corso alpinistico, chiaramente dopo aver frequentato un corso avanzato, divertendosi.

In questi due anni la Scuola di Escursionismo, oltre a effettuare gli ormai consueti corsi di Escursionismo Base, Avanzato e in Ambiente Innevato rivolti ai Soci, ha portato a termine il 1° Corso di Formazione per Accompagnatori Sezionali di Escursionismo (ASE), svolto da aprile 2014 ad aprile 2015, qualificando 37 partecipanti che operano in diverse Sezioni del CAI del Veneto e del Friuli Venezia Giulia.

Sono inoltre state organizzate varie attività ed aggiornamenti iniziando anche la collaborazione con la Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone" delle Sezioni CAI di Pordenone, Sacile, San Vito al Tagliamento e Portogruaro, con l'obiettivo di uniformare e migliorare le competenze anche dei propri collaboratori.

In questi due anni la Scuola ha visto crescere il numero di suoi Qualificati e Titolati, che vanno ad incrementare il precedente organico, contando attualmente 10 Accompagnatori di Escursionismo (AE) di cui 3 Nazionali (ANE), 3 con la specializzazione (EEA) e 4 con la specializzazione (EAI), 9 Accompagnatori Sezionali (ASE), 6 Operatori Naturalistico Culturale di cui 4 Regionali (ONCR) e 2 Nazionali (ONCN), 1 Operatore Nazionale Tutela Ambiente Montano (ONTAM).

Corsi di Escursionismo

Numero di allievi partecipanti ai corsi in questi due anni:

CORSO	2015	2016
Corso di Escursionismo Base E1	26	20
Corso di Escursionismo Avanzato E2	22	21
Corso di Escursionismo in Ambiente Innevato EAI1	13	16
Corso per Accompagnatori Sezionali di Escursionismo ASE	37	

I corsi Base, diretti da Piero Pasquili ed Enzo Troi, hanno riscosso grande consenso anche grazie alla fattiva collaborazione e impegno di Ivana Bassi, Massimiliano Malisan e Alessandra Contessi che con le proprie conoscenze hanno sensibilizzato i Soci riguardo alla tutela e alla conservazione dell'ambiente montano.

Sas Brusai

I corsi Avanzati, diretti da Paolo Cignacco e Maria Luisa Colabove, sono stati altrettanto numerosi.

Gli allievi hanno espresso grande soddisfazione per le emozioni provate sulle impegnative vie ferrate e riconoscimento per l'impegno profuso da parte di tutti i componenti della Scuola nelle uscite pratiche e nelle lezioni teoriche.

Alcuni allievi erano infatti alla prima esperienza in montagna, preoccupati e ansiosi specialmente per le uscite di più giorni con pernotto in Rifugio; grazie però all'ospitalità dei gestori del Rifugio Posa Puner di Miane e dell'Albergo Argentina di Cortina si sono divertiti e adeguatamente riposati per affrontare serenamente anche l'uscita del secondo giorno.

Causa meteo, non sempre favorevole, è stato necessario talvolta modificare gli itinerari previsti spostandosi in Veneto o Slovenia per evitare la pioggia, cercando comunque di far conoscere tutte le zone anche delle nostre montagne, Alpi e Prealpi, Carniche e Giulie, senza trascurare il Carso nel suo periodo migliore, la primavera.

Durante le escursioni, oltre alle materie tecniche importanti per la sicurezza quali cartografia, orientamento e meteorologia, è stata prestata attenzione alla flora e alla

fauna delle nostre montagne, grazie al prezioso contributo di Bruno Mongiat ed Ermes Furlani, inoltre sono state trattate e fornite informazioni inerenti la storia, le bellezze e le peculiarità che il territorio e le zone confinanti offrono.

In questi due anni molte vallate sono state percorse e cime raggiunte, per citarne alcune: Zermula, Zuc della Guardia, Chiadenis, Pomagagnon, Col Rosa', Col dei Bos, Nuvolau, Croda da Lago, Val di Sennes, Val di Fanes, Val Rosandra, Monte Grappa, Miate, Ceren, Nanos e molte altre.

Sas Brusai

Menzioniamo in particolare l'escursione effettuata in occasione della ricorrenza del 100° anniversario dell'inizio della prima guerra mondiale, il 24 maggio 2015, percorrendo l'anello del Monte Pal Piccolo da Passo monte Croce Carnico, sostando presso fortificazioni, trincee, opere difensive e postazioni adibite a ricovero per le truppe Italiane e Austriache, con il racconto storico del nostro bravo Bruno Mongiat.

Al rientro abbiamo visitato il Museo di Timau, visionato un filmato che ripercorre gli eventi bellici dell'epoca e ascoltato il Direttore del Museo stesso che ha illustrato i molti reperti, conservati proprio per non dimenticare quello che il nostro territorio ha vissuto.

I corsi in ambiente innevato, diretti rispettivamente da Nicola Michelini e Dimitri Breda, completano il percorso formativo dei corsi estivi per i Soci che si approcciano alla montagna invernale effettuando in sicurezza escursioni con le racchette da neve e acquisendo la preparazione necessaria per organizzare la propria attività in autonomia a corso concluso.

Sennes

Gli istruttori della Scuola

Pal Piccolo

Notoriamente le escursioni in ambiente innevato richiedono grande lavoro preparativo e capacità di lettura del territorio circostante per individuare eventuali insidie non preventivate.

Nell'ormai consueta uscita a Sella Nevea viene simulato un autosoccorso in valanga illustrando minuziosamente le diverse importanti fasi dello stesso, avvalendosi di tutta l'attrezzatura necessaria: A.R.T.V.A., pala e sonda che sono determinanti in caso di travolgimento.

Nello stesso giorno il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Sella Nevea, che ogni anno sempre gentilmente si presta nelle attività di formazione, effettua per il corso una simulazione di intervento da parte del soccorso organizzato con un'unità cinofila.

Vengono fornite precise indicazioni su cosa fare, ma soprattutto cosa non fare, qualora durante le nostre escursioni dovessimo assistere a un evento valanghivo con travolgimento di persone.

Un grande grazie inoltre all'Ufficio Neve e Valanghe della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia che ci affianca i propri Tecnici per conoscere la neve e la sua struttura, capirne la coesione tra i vari strati che si formano dopo ogni nevicata, imparare a leggere il bollettino nivo-meteo emesso puntualmente durante tutta la stagione invernale e primaverile.

Buona montagna a tutti
Excelsior

ANE Nicola Michelini
Direttore Scuola Escursionismo

Commissione Escursionismo

Veniamo da un biennio strano, il 2013 dove abbiamo celebrato il 150° del CAI, ed il 2014 che doveva essere un anno di festa per i 140 anni della SAF ma si è concluso con un duro colpo per la Commissione Escursionismo e per l'intera SAF con la scomparsa in Nepal della cara amica Franca Venturini. Addolorati da una tragedia senza fine e più grande di noi, abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e andare avanti. Il 2015 e il 2016 sono anni di piccoli e grandi cambiamenti, ricchi di novità e di affermazioni, anche per la Commissione Escursionismo.

Innanzitutto sono anni di cambiamenti perché la Società Alpina Friulana all'inizio del 2015 si trasferisce finalmente nella nuova sede di via Brigata Re: una nuova sede con nuovi e più decorosi spazi per le attività (un grazie grande a tutti coloro che hanno contribuito nel "sudato" trasloco!). Nonostante il cambiamento possa aver arrecato un po' di disorientamento tra una sede e l'altra o per attività svolte in stanze di altre associazioni, i nostri affezionati amici escursionisti non si sono lasciati perdere d'animo e ci hanno seguiti numerosi anche in questo periodo. Lo dimostrano il "tutto esaurito" registrato nelle prime escursioni del 2015, come ad esempio la gita di due giorni con le ciaspole in Alta Badia, la notturna alle sorgenti del Piave, la gita a Forcella Lerosa e Malga Ra Stua, e il pienone di 176 persone registrato nel weekend culturale tra Villalta e Moruzzo organizzato in occasione delle giornate FAI di primavera. I grandi numeri di solito sono un buon segnale, e vuol dire che la Commissione Escursionismo sta lavorando bene. La fiducia che gli escursionisti ripongono in noi funge da stimolo per fare ancora meglio, apportando ai programmi alcune novità come l'apprezzatissima gita in

Trekking alle Isole Egadi

Pale di San Martino

bicicletta da San Candido/Lienz/Oberdrauburg, la bellissima escursione panoramica in Istria con tuffo finale nel mare di Abbazia, e un'emozionante escursione alpinistica di due giorni con i ramponi ai piedi sul Gruppo dell'Ortles/Cevedale, e molte altre.

Il 2015 è anno di cambiamenti, di piccole novità, ma anche di conferme: l'attività del gruppo Seniores è iniziata nel 2014, ma è nel 2015 che si palesa la necessità dell'esistenza di un gruppo che organizzi escursioni infrasettimanali e trekking di più giorni. Era partito in sordina ma escursione dopo escursione il numero dei partecipanti alle iniziative del gruppo Seniores è sempre in aumento, culminando nel bellissimo trekking alle Isole Egadi nei primi giorni di ottobre: belle giornate di sole, escursioni panoramiche, qualche bagno in alcune calette incantevoli e ottima compagnia, gli ingredienti giusti per una vacanza perfetta.

L'attività posta in essere nel 2015 da tutta la Commissione, tra escursioni domenicali ed infrasettimanali, è notevole se si pensa alle 50 giornate trascorse in montagna, ma ciò che forse ci riempie di più il cuore è l'attività di "Montagna Terapia" che una piccola delegazione della Commissione sta portando avanti anno dopo anno in collaborazione con i Centri Socio-Riabilitativi ed Educativi della territoriale Azienda per i Servizi Sanitari, e che si prefigge di portare in montagna anche persone con disabilità. È un giorno al mese, ma è un onore per noi riuscire a portare questi amici in montagna facendo provare loro esperienze nuove ed appaganti, ma ciò che questi nostri amici ci restituiscono in termini di calore, affetto e riconoscenza non ha prezzo...

E come tradizione le numerose attività del 2015 si concludono in una grande festa: per fare ciò in questo anno pieno di novità è stato scelto il nostro rinnovato Rifugio Divisione Julia a Sella Nevea, i cui lavori di ristrutturazione si sono appena conclusi.

Anche se normalmente le uscite in ambiente a novembre e dicembre osservano un momento di pausa, l'attività della Commissione Escursionismo non si ferma e, nel turbinio delle attività di progettazione del nuovo anno, riusciamo a trovare la forza per fare beneficenza organizzando due squadre per correre ininterrottamente per 24 ore a Telethon: grazie amici!!

Dopo gli auguri di Natale, finalmente nella sala conferenze della nuova sede, non c'è nemmeno il tempo di riposarsi un po' che già prendono il via le escursioni con le ciaspole del nuovo anno. Anche se la neve stenta un po' a scendere, riusciamo ugualmente ad effettuare le nostre uscite invernali, con viva soddisfazione per il buon esito di tutte le escursioni, soprattutto per le gite di due giorni al Rifugio Sennes e sull'altopiano delle Pale di San Martino che fanno registrare il tutto esaurito!

Sembra proprio che il 2016 sia l'anno dei grandi numeri, e questo certamente non può che riempirci il cuore di fiducia in quello che stiamo facendo: siamo "costretti" a prenotare il pullman a due piani per la traversata dal lago di Ossiach a Velden (Austria), e per l'escursione all'isola di Krk (Croazia) non è bastato nemmeno questo perché si sono aggiunte anche alcune auto!!!

L'affluenza da record spetta però alla giornata di festa organizzata quest'anno dalla Commissione Escursionismo della Sezione di Udine per il consueto incontro intersezionale: l'escursione sul Monte Faeit e il successivo incontro conviviale presso la struttura delle feste di Montenars hanno visto circa 220 persone incontrarsi in una bella giornata primaverile per festeggiare e condividere la passione per la montagna e per il Club Alpino Italiano.

Le 53 giornate in montagna programmate nel 2016 dalla Commissione Escursionismo (tra gite domenicali ed infrasettimanali con il gruppo Seniores) proseguono con un ritmo incalzante senza poterci annoiare in nessun modo, regalando agli amici escursionisti ed agli accompagnatori diverse occasioni per rendere questo anno indimenticabile: ad esempio il bellissimo trekking sui Monti Sibillini due mesi prima che

Traversata Ossiach-Velden

il terremoto colpisca questi stupendi luoghi, la meravigliosa gita alpinistica sul Granta Parey in Val d'Aosta, il fascino dei due giorni in Val Travenanzes, l'incantevole colore del lago Sorapiss e l'entusiasmante ferrata del Monte Paterno con il primo freddo e la prima neve autunnale, ecc.

Un cenno particolare lo dobbiamo porre alla splendida sinergia che si è creata con la nostra Scuola Sezionale di Escursionismo, che mette a disposizione l'ormai pluriennale esperienza e la disponibilità dei propri componenti per consentirci di effettuare le escursioni su ferrate in assoluta sicurezza.

Dopo la Scuola Sezionale di Escursionismo, che si è costituita dalla Commissione Escursionismo nel gennaio 2012 e ora lavora autonomamente per programmare numerosi corsi di formazione, un altro gruppo si forma per volere della stessa Commissione: il 10 ottobre 2016 si costituisce ufficialmente il Gruppo Seniores che già ha dato dimostrazione di affiatamento e di voler proseguire autonomamente l'attività già posta in essere negli ultimi anni in seno alla Commissione Escursionismo. In bocca al lupo al nuovo Gruppo Seniores della Società Alpina Friulana.

Dopo tutte queste escursioni e le tante novità, concludiamo il 2016 in festa, questa volta nella bella Forni di Sopra nelle nostre Dolomiti friulane, pronti a darci da fare per regalare a tutti voi affezionati amici escursionisti un nuovo anno pieno di emozionanti ed affascinanti esperienze in montagna, sottolineando che noi possiamo programmare le più belle escursioni, ma è il gruppo che rende indimenticabile una giornata, e quindi è a voi che rivolgo il primo ringraziamento!

E un altro grande ringraziamento va ai componenti della Commissione Escursionismo, compagni infaticabili di molte avventure che condividono non solo la passione per la montagna, ma il desiderio di donare il proprio tempo libero per mostrare agli altri quanto bello sia camminare e faticare per ore per vedere la nostra bella madre terra e quanto importante sia conoscerla e rispettarla.

Il Presidente Marco Cabbai

Commissione Alpinismo Giovanile “Diego Collini”

Cosa cerco nell’Alpinismo Giovanile? Lettera di una mamma al Gruppo

Era tanto tempo che cercavo di inserire mio figlio Andrea di 8 anni nell’ambiente CAI, forse – anzi sicuramente – dopo aver condiviso con il mio papà tante belle camminate in montagna, un’esperienza che mi è rimasta nel cuore. L’incontro con il gruppo dell’Alpinismo Giovanile Diego Collini di Udine è stato voluto per proporre al mio bambino di vivere l’esperienza dell’escursionismo in un contesto organizzato e ben finalizzato.

La prima cosa che ho notato nell’avvicinarmi al gruppo è stata la figura degli accompagnatori i quali, non per professione, ma per pura passione dedicano con costanza il loro tempo a tanti bambini e ragazzi, cercando di trasmettere valori, esperienze, conoscenze utili per la crescita e per la vita. E a pensarci bene non è poi così scontato trovare delle persone disponibili e preparate. Non solo, penso anche alla responsabilità che si assumono nel guidare per sentieri ragazzini spesso distratti, mentre noi genitori a casa ne approfittiamo per concederci delle ore tranquille, con l’unico impegno di chiamare il referente del gruppo a fine giornata per conoscere l’ora esatta di rientro in città.

Un secondo aspetto legato alla partecipazione dell’attività escursionistica è il valore educativo del gruppo: la squadra oggi più che mai è così importante, non tanto per esaltare la competizione, ma per favorire la collaborazione, l’interazione, il rispetto per la diversità, la ricerca dell’amicizia, il riconoscimento del capo. E come questi aspetti

potrebbero non svilupparsi mentre i giovani escursionisti si trovano a farsi coraggio durante una lunga e faticosa salita, a dividersi l'ultimo pezzettino di cioccolata in un momento di sosta, a non sentirsi necessariamente i migliori per aver raggiunto per primi le cime di una montagna? Che bei ricordi resteranno impressi ripensando alle serate trascorse in rifugio avvolti dal silenzio della montagna guardando il cielo stellato, o alla settimana autogestita quando a turno bisognava lavare piatti, preparare la tavola o rifarsi il letto. Magari un giorno non riuscivi ad allacciarti stretti gli scarponi e chi è passato vicino a te per caso ti ha aiutato ed è poi diventato il tuo migliore amico. E che dire dei pianti dopo una sonora sgridata che però ti ha insegnato che il capo va sempre ascoltato perché ti può evitare di andare incontro a pericoli, spesso insidiosi?

Senza dubbio esperienze uniche, sane, oserei dire, che tutti i bambini dovrebbero avere il privilegio di vivere.

Un ultimo aspetto, non certo per importanza, legato allo spessore formativo del gruppo dell'Alpinismo Giovanile è l'elevato contenuto didattico delle attività proposte. Mi riferisco non solo alle uscite escursionistiche adeguatamente selezionate in base all'età e all'esperienza dei partecipanti, ma alla specificità degli ambienti affrontati (alta-media-bassa quota, grotte, percorsi innevati), a tutti i tecnicismi che vengono insegnati per affrontare la montagna in sicurezza: abbigliamento, alimentazione, attrezzatura da mettere nello zaino, tutto minuziosamente calcolato per evitare pesi inutili ed essere pronti per ogni evenienza. Un'attenzione particolare è stata posta nell'insegnare la meravigliosa varietà di flora e fauna presente in montagna, la morfologia del territorio, la meteorologia. Interessanti sono state anche le iniziative legate alle attività collaterali, vedi ad esempio "l'Orto Felice" nel corso del quale i bambini hanno sperimentato come coltivare piantine di frutta e verdura seguendo le regole delle stagioni, per poi dedicarsi, a ciclo ultimato, alla raccolta delle patate. Davvero interessante.

Sono più di tre anni che mio figlio Andrea frequenta il gruppo Diego Collini e un

giorno casualmente con le parole di un bambino della sua età ho potuto capire che l'esperienza CAI gli ha insegnato il valore della lealtà e del rispetto per l'ambiente e le persone. Sono molto contenta di questo risultato. Grazie a tutti gli accompagnatori, grazie a tutti i bambini compagni di avventura per aver reso allegro e piacevole il tempo trascorso assieme. Sapere di fare parte di un bel gruppo aiuta a sentirsi meno soli e ad avere uno stimolo per diventare grandi.

Cecilia, mamma di Andrea

Commissione Culturale e Divulgativa

Dall'ultima edizione dell'"In Alto" ad oggi sono passati quasi due anni, nel frattempo la Commissione Culturale Divulgativa ha incrementato ulteriormente la propria attività con conferenze a carattere scientifico/storico/naturalistico.

Si sono svolti con notevole successo i corsi *Conoscere e riconoscere i fiori del FVG* e *Boschi e alberi del FVG* organizzati da Marco Cabbai e Renzo Paganello e ancora *gli Incontri con la storia – la Grande Guerra a nord est*, organizzato da Paolo Blasoni, le due esposizioni della *Rassegna del Film di Montagna* e le consuete proiezioni di fotografie in sede SAF di *Viaggi, Trekking e altro*; da non dimenticare poi le tre uscite escursionistico-tematiche annuali a carattere storico/naturalistico organizzate solitamente da Renzo Paganello.

Tutti gli incontri hanno registrato una notevole presenza di pubblico ed in particolare sono stati molto apprezzati i corsi che, con *Il Ciclo dell'Acqua in Friuli* tenutosi nel 2013, hanno ufficialmente ripreso le storiche "Lezioni di Cultura Alpina" che erano ormai sospese da molto tempo; mentre si scrive è in programmazione avanzata il corso di *Meteorologia e clima* e la sala, che a prima vista sembra grande, si riempie fino all'esaurimento dei posti.

Gli ospiti alle ultime rassegne del film della montagna al "Menossi" sono stati: l'escursionista Mirna Fornasier che ha presentato un suo trekking in solitaria nelle desolate terre della Lapponia; il gruppo teatral-musicale *Gente di Montagna* di Bergamo che ha recitato sul palco alcuni testi tratti dal libro "Zingari in Antartide" scritto da Marcello Manzoni, presente alla serata.

Nel 2015 abbiamo ospitato Michele Pontrandolfo, esploratore polare che ha presentato una delle sue traversate a piedi per 2315 km in Groenlandia, e a seguire la scrittrice Isabel Suppè, invitata da Melania Lunazzi, autrice del libro *Una notte troppo bella per morire* presentato nella sala Corgnali della Biblioteca Civica Joppi a Udine.

Mirna Fornasier

Michele Pontrandolfo

Il gruppo "Gente di Montagna" con Marcello Manzoni

Tutte le iniziative sopra descritte sono state possibili grazie all'impegno dei componenti della Commissione e non solo: l'attività è stata messa a dura prova ed a volte ostacolata, sia dal trasloco nella nuova sede, sia dal riordino dei materiali posizionati nei corridoi che ancora prosegue con continui spostamenti dettati da varie esigenze, sia da inconvenienti di percorso con qualche disavventura.

Come quella che ha avuto come protagonista il nostro schermo avvolgibile che, rimosso dal mitico salone della "vecchia sede" per poterlo riutilizzare, ha dato vita ad una serie di episodi che rasentano la comicità.

A quasi un anno dallo smontaggio, lo riprendiamo in mano per appenderlo provvisoriamente (in attesa dell'arredo ufficiale della sala grande adibita alle attività in comune con le altre associazioni) sul lato nord del salone, pensando ad una proiezione in senso longitudinale anche per la presenza di finestre; questa idea ha creato un grande lavorio nel posizionare, riposizionare ed ancora movimentare tutte le sedie che ad ogni occasione di utilizzo venivano sistemate nelle varie disposizioni secondo le esigenze dell'attività in corso.

Ma torniamo allo schermo: in un tardo pomeriggio di primavera quattro volenterosi tra noi, armati di scale, trapani, seghetti, livelle e cacciaviti, issano a fatica il pesante tubo facendolo scorrere per provarlo, ma non funziona più come un tempo; il motore non arresta il movimento nel punto preciso e dopo diversi tentativi ci accontentiamo di quanto può fare.

Dopo qualche proiezione, un giorno troviamo la tela completamente svolta a terra, è il primo segno di cedimento. La causa è stata lo scollamento dal tubo di alluminio sul quale la tela si avvolge: ha una certa età oramai e la colla originale ha ceduto così, un sabato mattina, sempre noi quattro volenterosi smontiamo il contenitore, estraiamo il tubo e re-incolliamo il telo con nastro biadesivo e telato. Rimontiamo il tutto sperando

che un miracolo autoregoli il fine corsa, ma non è così, e di nuovo ci accontentiamo di quanto abbiamo che "va ben lo stesso".

Passa qualche mese, arriva l'estate e nella sala il caldo si fa sentire, ma lo schermo che viene regolarmente movimentato sembra funzionare... sembrava, ma una sera lo ritroviamo "riverso" a terra esanime.

Allerto Marco con sms caricando la situazione con ulteriori disastri provocati dal crollo, quali il distacco dei supporti dal muro che cadendo avrebbero rovinato il pavimento di marmo... dopo imprecazioni non riferibili si decide che un (altro) sabato di fine estate ci vedrà protagonisti con le stesse "armi" della prima volta. Oramai esperti e coordinati, smontiamo in un baleno tutto il pesante supporto, ripuliamo bene il tubone di alluminio e, con notevole quantità di nastro biadesivo e abbondante nastro telato, re-incolliamo il telo illudendoci in una tenuta migliore. Attualmente lo schermo viene lasciato aperto per evitare che le tensioni, dovute allo scorrimento, provochino un nuovo distacco in tempi brevi e ci auguriamo che ciò non accada durante una proiezione.

Consapevoli però della precarietà della situazione, abbiamo già studiato un prossimo (sicuro) intervento con l'utilizzo di viti autofilettanti da installare ogni 10 cm (è lungo 3 mt...).

Tutto sommato devo dire che, nel lavoro, ci siamo anche molto divertiti, ora speriamo che lo schermo regga il più possibile, o che almeno l'arredamento della sala arrivi al più presto!

Mirco Venir

Coro Sociale

Ogni volta che è stato chiesto al gruppo corale di preparare un testo per la rivista *In Alto* abbiamo illustrato le nostre attività e l'importanza di poter continuare ad approfondire e divulgare la tradizione del canto corale. Quest'anno però il suggerimento è di mandare qualche riflessione e non solo l'elenco delle attività svolte.

Allora abbiamo pensato di considerare quali fossero i motivi, oltre a quelli culturali, musicali e ricreativi, che contribuiscono a mantenere attivo il nostro coro.

Forse, oltre alle importanti motivazioni citate, ce ne sono altre che ci spingono a perseverare in questo impegno che nel 2017 ci vedrà festeggiare il traguardo dei 70 anni. Questi motivi li potremmo definire "salutistici".

Tutti sanno che camminare in montagna non solo è bello ma fa anche bene alla salute sia fisica che mentale. Ebbene anche il canto corale è fonte di benessere.

Forse non ci pensiamo ma oltre al piacere che ci dà l'ascolto della musica e il cantarla dovremmo considerare che questa attività ci fa anche stare meglio, come ci fa stare bene il frequentare la natura e l'andare in montagna.

Che possa essere anche questo uno dei motivi per cui la montagna ha sempre avuto un suo repertorio canoro e che così spesso venga cantata dai cori?

Comunque sia è certificato: ci sono tanti buoni motivi per cantare in un coro.

Prima di tutto dà fiducia in se stessi, cantare nel coro aiuta a essere disinvolti e usare meglio la propria voce. Di conseguenza riduce l'ansia e migliora l'umore. Perfeziona la respirazione, aumenta l'ossigenazione nel sangue diminuendo il rischio di malattie cardiache e vascolari. Fa assumere una corretta postura e tiene in allenamento il cervello aumentando la concentrazione e la memoria.

Cantare in coro favorisce la socializzazione, previene la depressione sviluppando la collaborazione e l'ascolto. Tutto questo solo per citare i benefici più espliciti e immediati.

Certo si potrà dire che anche camminare in montagna porta tanti di questi benefici. Verissimo, motivo in più per approfittare di entrambe le cose.

Noi coristi della SAF sommiamo i benefici dell'amore per la montagna con quelli del canto corale. Possiamo quindi ben comprendere come siamo riusciti ad ottenere questo traguardo di longevità.

Per conservare una buona salute ci viene sempre consigliato di curare il moto e l'alimentazione, ma se l'attività corale comporta tutti questi vantaggi perché non inserirla nelle proprie buone abitudini per un sano stile di vita? Perciò noi pensiamo di estendere a tutti l'invito a farlo, magari entrando a far parte del coro della SAF.

Infine, per non disattendere la doverosa e consueta cronaca delle nostre esibizioni, informiamo di aver proseguito l'attività sotto la direzione del maestro Andrea Toffolini con costante regolarità pur con le difficoltà emerse nel trasloco della sede sociale, per cui ci siamo adattati a svolgere le nostre prove settimanali in locali provvisori, oppure al gelo per mancanza di riscaldamento. Nonostante questo abbiamo sempre rispettato

All'inaugurazione del rifugio Divisione Julia

gli impegni presi con la partecipazione alle iniziative ricreative di volontariato e nelle occasioni di rappresentanza ufficiale.

Nel 2014 ci siamo esibiti nell'Auditorium di Pasian di Prato, con altre formazioni corali, in occasione del 40° anniversario di fondazione della locale sezione CAI e presso l'Auditorium Menossi di Udine nel concerto "Alle nostre Montagne". Assieme ad un gruppo di archi e con alcuni solisti abbiamo eseguito brani di Mozart, Saint–Saëns e Candotti nel Duomo a Udine. Nel 2015 abbiamo cantato per l'inaugurazione della nuova sede sociale nell'ex Caserma Osoppo di via Brigata Re e in Sala Aiace a Udine abbiamo accompagnato con i canti di montagna il dibattito per la Giornata Internazionale della Montagna. Quest'anno in collaborazione con gli Amici della Musica di Udine è stata realizzata la manifestazione "Musica, soldato di pace" e insieme all'Associazione di Faugnacco un concerto per il 25° anno di fondazione della pro loco che ha ricordato anche il nostro corista Aniceto purtroppo mancato di recente.

Lo scorso mese di settembre siamo stati a Sella Nevea per l'inaugurazione del ristrutturato rifugio Divisione Julia e poi all'Isola d'Ischia dove, in più occasioni, abbiamo cantato portando diversi repertori che hanno spaziato dal canto popolare friulano a quello di musica leggera italiana e ai canti di montagna. Siamo stati accolti con grande aspettativa riuscendo a suscitare gradimento ed entusiasmo sia nei turisti che nella popolazione ischitana.

Il Presidente Mario Picco

Sottosezioni

Sottosezione di Palmanova

Per il 2015 la nostra Sottosezione grazie ai favori del meteo ha potuto effettuare tutte le escursioni programmate.

Si parte l'11 gennaio con la ciaspolata alle Sorgenti del Piave, dove causa una giornata nebbiosa riscontriamo una scarsa partecipazione, mentre alle successive uscite, rispettivamente alle Malghe del Montasio e sul Monte Dimon, contiamo una più ampia adesione.

L'inizio della stagione primaverile, il 29 marzo, viene salutata da un folto numero di soci, circa 25, che salgono al monte Joanaz. La programmazione del calendario prosegue con un'affluenza di circa 10/15 soci ad uscita; si è distinta quella del 5 luglio sul Jof di Montasio per la partecipazione di ben 22 soci: l'ascensione è stata fatta sia dalla via Findenegg che dalla scaletta Pipan, alla fine la solita quanto gradita bicchierata ha concluso la giornata.

L'attività calendarizzata è proseguita con l'escursione di due giorni alla Vetta d'Italia, cui hanno partecipato 14 soci, successivamente il Monte Palombino in Val Digon, dove abbiamo calpestato la prima neve di stagione, poi il monte Scioeber nei pressi

Monte Bottai

di Tarvisio, il Monte Chiadin ed infine la marronata del 18 ottobre in una splendida giornata di sole in quel del Monte Verzegnis ha concluso la stagione.

Precisiamo che nel mese di settembre abbiamo dedicato una giornata al recupero sentieri.

Volendo tracciare una breve sintesi dell'anno 2016 appena chiuso dobbiamo constatare che l'interprete principale è stato Giove Pluvio che ha caratterizzato negativamente la stagione escursionistica (annullate 4 gite su 20 e 2 sostituite).

Desideriamo comunque far rilevare che la nostra Sottosezione, in occasione del passaggio del GIRO d'ITALIA e della tappa avvenuta a Palmanova il 19 maggio 2016, ha esposto, assieme alle altre realtà associative del palmarino, uno stand che illustrava le finalità e le attività del CAI, tramite la proiezione di filmati e la distribuzione dei depliants illustrativi. In quest'occasione abbiamo creato una bella vetrina che è stata oggetto di apprezzamento oltre che di numerose visite.

Le prime due uscite con le ciaspe sono state caratterizzate dalla mancanza di neve, mentre l'uscita al Passo Monte Croce Comelico ha visto una discreta partecipazione di soci ben lieti di "escursionare" in un ambiente innevato naturalmente.

L'inizio della stagione primaverile viene salutato da un numeroso gruppo di soci saliti alla fattoria Abran in Slovenia: tale escursione è stata l'occasione per ricompattare il gruppo.

Come già anticipato le uscite programmate per il 10 e 24 di aprile sono state annullate causa avverse condizioni meteo.

Nel gruppo del Catinaccio

Monte Palombino

Riprendiamo l'8 maggio con la partecipazione alla gita intersezionale effettuata a Montenars, proseguiamo con le uscite del 15 e 29 maggio rispettivamente sul Monte Lovinzola e Chiavals.

Il 10 luglio un folto gruppo di soci sale alla Creta di Chianevate, ed altrettanto numeroso è il gruppo che partecipa alla 3 giorni sul Gruppo del Catinaccio in val di Fassa, dove il maltempo ha impedito l'ascensione alla vetta, il Catinaccio d'Antermoia, ma comunque siamo stati gratificati nel godere le bellezze impareggiabili dei luoghi.

Il 7 agosto ci ritroviamo in 8 per effettuare la salita al Monte Cavallino, escursione molto gratificante da tutti i punti di vista, mentre l'uscita successiva prevista per Punta Penia viene annullata causa maltempo. La seguente escursione alla Cima Cadini nord-est via ferrata Merlone viene effettuata con una discreta partecipazione di ardimentosi che hanno percorso la ferrata.

L'attività prosegue con il ripristino sentieri, il 25 settembre, mentre l'ultima escursione sul Monte Zita, il 9 ottobre, è stata caratterizzata dalla caduta della prima neve della stagione.

Infine "dulcis in fundo" la marronata effettuata nelle Valli del Natisone, precisamente sul Monte San Martino, in una splendida giornata di sole, in una cornice invidiabile e con il supporto di Massimiliano Mian del CAI Val Natisone che ci ha guidato in un'escursione storico-naturalistica, ha chiuso la stagione 2016.

Sottosezione di Tricesimo

Nel biennio 2015-2016 la Sottosezione ha proposto 58 escursioni, praticamente una ogni 15 giorni. L'attività non riguardava solamente camminate in montagna o ferrate ma anche giri in bicicletta e visite guidate al patrimonio storico-culturale della regione. L'organizzazione di tutti questi eventi ha richiesto impegno ai soci, ripagato da una sempre maggiore partecipazione.

Il 2015 è cominciato con sei ciaspolate di cui, da ricordare in particolare per l'atmosfera, due al chiaro di luna al lago Volaia e sul monte Lussari, e due nei fantastici scenari dei Cadini di Misurina e del gruppo del Puez-Odle.

A seguire in primavera le prime escursioni per "fare fiato" e scoprire i luoghi vicini come Cludinico, malga Claupa e Rigolato e le sue frazioni, luoghi pieni di storie e ricchezza culturale ma che purtroppo si stanno inesorabilmente spopolando. Sempre nel segno di storia e tradizioni l'apertura dell'attività è stata fatta in quel di Maniago con una doverosa visita al museo delle coltellerie, l'attività più conosciuta del Comune anche a livello internazionale.

Prima del gran caldo estivo, alla fine di maggio, abbiamo pedalato in compagnia attorno all'Ossiacher See a un tiro di schioppo da Villach. Giornata splendida e viste spettacolari sugli Spalti di Toro ci ha regalato la camminata al rifugio Tita Barba e alla forcella Spe.

Il 28 giugno per il secondo anno abbiamo partecipato all'iniziativa interregionale *Festival delle Alpi*, proponendo un'escursione con una sicura meta remunerativa dal punto di vista panoramico, i laghi d'Olbe ed il monte Lastroni.

Marmolada Punta Penia

A metà luglio alcuni soci, tra cui lo scrivente, con gli amici della sezione CAI di Calalzo, hanno fatto una delle esperienze più belle che la montagna possa regalare, la salita alla Punta Gnifetti sul monte Rosa, al rifugio quindi più alto d'Europa. Descrivere l'esperienza, i panorami, l'alba con il Bianco sullo sfondo e con il Cervino sotto gli occhi, il bianco che ti circondava, la realizzazione di essere in balia della natura con la possibilità che un crepaccio si apra sotto i piedi o che un pezzo di ghiacciaio si stacchi sopra di te e l'adrenalina derivante, tutto questo non ha parole, solo chiudere gli occhi e ricordare... stupendo.

I primi di agosto, dopo questa avventura e ritornati a quote più consone, al lago Digon sopra Paularo la sottosezione ha proposto una giornata conviviale con una grigliata in compagnia, dopodiché fino a fine settembre sono continuate le escursioni più impegnative, compresa qualche ferrata come la nord del Cogliàns, la ferrata Merlone sui Cadini di Misurina ed il monte Cavallo di Pontebba. Ad ottobre abbiamo fatto la seconda biciclettata dell'anno raggiungendo tramite la ciclabile FVG 2 la foce dell'Isonzo da Grado, una bella pedalata rilassante a goderci l'ultimo caldo sole dell'anno.

A fine ottobre la chiusura attività, grazie alla disponibilità del sindaco e delle associazioni, è stata fatta in quel di Resia alla scoperta delle tradizioni e dei costumi della valle e del mestiere che ha reso la frazione di Stolvizza famosa, l'arrotino. Una bella escursione panoramicamente appagante è stata fatta a fine novembre raggiungendo malga Pieltinis da Sauris.

Quanto alla stagione 2016, questa è iniziata ai primi di gennaio con un'uscita in ciaspe a casera Pramosio regalandoci la visione del lago Avostanis in veste invernale.

Proseguendo la stagione, l'escursione al chiaro di luna sul Dobratsch oltre ad una fantastica atmosfera e panorama ci ha reso consapevoli dell'efficienza ed efficacia austriaca nei confronti dei turisti invernali: percorsi battuti e rifugi aperti fino a notte inoltrata. Fine gennaio ci ha visto organizzare un'escursione di due giorni al rifugio Chiggiato sulle Marmarole assieme alla sezione CAI di Calalzo, già compagni di avventure sul Monte Rosa nell'estate 2015, fortificando un legame tra CAI appartenenti a regioni diverse che riteniamo essere un importante strumento e risorsa di confronto e crescita. A febbraio e marzo sono proseguite le ciaspolate in giro per la montagna friulana e per le vicine Dolomiti venete.

I primi di aprile è cominciata la stagione senza ciaspe ai piedi con una lunga ma facile escursione alla scoperta degli antichi borghi montani di Moggessa di qua e di là, borghi devastati dal terremoto del '76 e che grazie a qualche volenterosa presenza riescono ad avere ancora una flebile speranza di conservazione, ma che con l'andare degli anni e il costante invecchiamento dei "manutentori" senza un intervento "dall'alto" rischiano di sparire e con loro anche il patrimonio storico-culturale che rappresentano.

Sempre in ottica di collaborazione con le sezioni di altre regioni, a metà aprile si è organizzato un fine settimana di conoscenza territoriale e di tradizioni assieme alla sezione CAI di Pavullo (MO) che ha potuto conoscere le tradizioni orologiaie e la gestione collettiva di Pesariis ed il paesaggio dei campanili del Lander di Arta.

Monte Cogliàns

A maggio è stata la volta dell'apertura che ha portato a scoprire le bellezze del territorio del Comune di Sequals. Come a Resia, grazie al sindaco, al suo vice ed alle associazioni di volontariato disponibili, appassionate ed attente a diffondere il patrimonio storico-culturale e naturalistico, abbiamo visitato e conosciuto le ricchezze che il comune di Sequals conserva, sorprendendoci della notevole mole di capitale culturale contenuta nel territorio.

A metà maggio abbiamo fatto la prima biciclettata 2016: con l'ausilio del servizio ferroviario MICOTRA abbiamo raggiunto Villach e assieme agli amici dell'Alpenverein austriaco siamo tornati in bicicletta a Gemona attraverso la ciclabile FVG1 Alpe Adria. Nonostante le pessime previsioni che il meteo aveva previsto, la giornata si è conclusa, a parte un breve stop sotto una tettoia, senza prendere una goccia d'acqua mentre in pianura si scatenava il putiferio. Della serie lassù qualcuno ci ama.

Nel mese di giugno un gruppo di docenti dell'Università di Udine ci ha seguito sul Col Gentile ed a malga Forchia, dove si è parlato della vita e dell'economia trascorsa negli alpeggi della nostra terra di Carnia, abbinando cultura ed escursione in un fantastico connubio.

Luglio è stato un mese molto intenso: abbiamo salito la Marmolada abbinando ghiacciaio e ferrata con la conquista di Punta Penia dove si spazia a 360 gradi sulle più

belle cime, dolomitiche e non; rimanendo sempre un punto ambito per chi frequenta la montagna, siamo poi saliti sul monte Cogliàns per la ferrata Nord caricandoci di vera adrenalina; anche il sentiero Dibona è stato percorso da noi giusto in tempo per una delle ultime corse dell'ovovia che porta al rifugio Lorenzi prima della chiusura.

La Croda Rossa di Sesto e la Croda del Becco in agosto ci hanno riempito di meraviglia, la prima per la sua maestosità ed il suo punto dominante e strategico, la seconda per aver visto prima il tramonto e poi l'alba da questa cima che sovrasta il lago di Braies con uno strapiombo di ben 1490 metri, momenti spettacolari e di pura spiritualità.

Settembre è stato poi meraviglioso, percorrendo il sentiero Bonacossa dove sole, pioggia e grandine si sono riversate su di noi, regalandoci alla fine uno spettacolare arcobaleno, coronandoci e quasi ringraziandoci della costanza e della caparbietà sempre presente; anche la creta di Timau è stata fantastica con la compagnia di giovani ma esperte camminatrici di altre sezioni che assieme a noi hanno saputo godere di questa stupenda vista sulle Alpi carniche ed austriache, con il silenzio della montagna che su queste cime ha un significato poetico.

Altre escursioni più tranquille hanno fatto da corollario ai mesi di ottobre, novembre e dicembre, capaci di rallentare come è giusto che sia la nostra intensa attività a darci la giusta carica ad un inizio del 2017, pronti con gli scarponi appena lucidati a nuovo.

In questo biennio abbiamo portato avanti le iniziative culturali di CAINFORMA primavera e autunno che ci accompagnano da un po' di tempo. Un ricordo speciale

Sul sentiero Dibona

Croda Rossa di Sesto

va alla serata passata con le avventure in giro per il Medio-Oriente del motociclista/musicista/scrittore/showman Sergio Freschi detto Jeio: vedere Palmira prima della guerra civile e sapere dai telegiornali com'è ridotta adesso, lascia basiti e pieni di dubbi riguardo l'intelligenza umana.

Luca Di Giusto e Emi Puschiasis

Non è facile per noi della sottosezione di Tricesimo scrivere su quanto sia fatto e quanto sia accaduto in due anni di intensa attività.

In primis mi piace ringraziare tutti coloro che il martedì sera in sede si trovano con tanta amicizia e con grande spirito costruttivo e collaborativo verso la nostra associazione per parlare di montagna, di esperienze trascorse e vissute con amore.

Non vorrei dimenticare tutti coloro che da varie sedi CAI si sono avvicinati a noi per le diverse tipologie escursionistiche proposte durante il periodo invernale ed estivo, che ci hanno portati a stringere amicizie vere sia con il CAI di Calalzo e le sezioni Cadorine sia con il CAI Pavullo, sottosezione di Modena.

Abbiamo svolto varie tipologie di escursioni come quelle semplici alla portata di tutti, quelle notturne invernali dove al chiaro di luna ci siamo divertiti immergendoci in un mondo surreale, quelle con percorsi impegnativi per lunghezza, dislivello e difficoltà.

A tutto questo va aggiunto che ci ha sempre accomunato un grande spirito di gruppo, caratteristica apprezzata dalla maggior parte. Per noi, “cultori della montagna” l’escursione facile o impegnativa che sia, dev’essere appagante e piacevole. Alla fine della giornata, magari davanti ad un caffè o ad una birra, ci scambiamo con un sorriso a mio parere sincero, i sentimenti provati durante l’escursione e pronti ad accogliere eventuali suggerimenti per migliorarci ancora.

Non vorrei dilungarmi ricordando tutti quei momenti di gioia ed anche di responsabilità trascorsi nelle varie camminate, ma non posso farne a meno. Mentre scrivo, infatti, mi appaiono davanti agli occhi quei molti volti sorridenti, sinceri e stanchi, specchio dell’entusiasmo per quello che sono stati in grado di fare e per quello che hanno potuto vedere.

In questi due anni abbiamo ampliato non solo la varietà di escursioni, ma anche le diverse attività che ci hanno permesso di abbinare convivialità e cultura locale visitando musei, mostre artigianali e miniere storiche.

Ulteriori motivi di aggregazione sono le “nostre” biciclettate, come con l’Alpenverein di Villach (A) dove si sono uniti a noi nella pedalata lungo la ciclovia internazionale Alpe Adria anche giovani austriaci.

In primavera da tre anni siamo ospiti nel Centro Sociale “Franco Sgarbàn” ad Ara Grande di Tricesimo con incontri con vari personaggi del nostro Friuli ed i loro documentari fotografici che ci hanno fatto vivere momenti in luoghi da noi mai visitati, od oramai inesistenti.

Da quattro anni ormai, in autunno, il Comune di Reana del Rojale ci ospita nella sua sala consiliare per permetterci di informare il nostro pubblico su interventi sulla sicurezza in montagna e di dilettarlo con proiezioni di vari filmati di montagna che hanno saputo richiamare un pubblico attento e sempre più numeroso.

Da non dimenticare inoltre il cortometraggio di presentazione realizzato dal nostro socio e consigliere Francesco Pascoli che in sei minuti rispecchia tutta la nostra attività, presentata per la prima volta nelle serate a Reana del Rojale.

Fin qua abbiamo parlato del passato. Ed il futuro?

Come si dice, è tutto da scoprire, ma nel frattempo l’ampio programma per il 2017 fornisce numerose iniziative per il prossimo avvenire.

Emi Puschiasis